

S T U D I

C A T T O L I C I

742 DICEMBRE 2022 - € 7,50

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



NATO PER RISORGERE - *Meditazione di Natale di Michele Dolz*, p. 4
LE ORIGINI DEL PENSIERO CONSERVATORE - *di Lorenzo Ornaghi*, p. 14
LA LUCIDA PROFEZIA DI EUGENIO CORTI - *di Cesare Cavalleri*, p. 16
LE ACQUE MATERNE DEL MITO - *di Alessandro Pertosa*, p. 34
GLI USA & LE "MANI PULITE" - *di Ugo Finetti*, p. 46
I GIOIELLI DI ELISABETTA II - *di Silvia Stucchi*, p. 48
SERIE TV. QUEL CHE RESTA DI TOLKIEN - *di Paolo Gulisano*, p. 64

GALLERIE D'ITALIA

Un museo.
Quattro sedi.

Milano | Napoli | Torino | Vicenza

Dove la cultura è dialogo
tra **arte** e **società**.

GALLERIEDITALIA.COM

GALLERIE D'ITALIA

INTESA  SANPAOLO



La tenerezza del Natale

“Quando i giorni si fanno sempre più corti, quando in un normale inverno incominciano a cadere i primi fiocchi di neve, allora, timidi e lievi, fanno capolino anche i primi pensieri di Natale. La sola parola sa di incanto, un incanto a cui, si può dire, nessun cuore può sottrarsi. Anche gli uomini di altra fede e quelli che non ne hanno affatto, per i quali la vecchia storia del Bambino di Betlemme non significa niente, fanno preparativi per la festa e pensano come poter accendere qua e là un raggio di gioia. [...] Ecco la stella, alla quale tutti mirano nei primi mesi dell’inverno. Ma per il cristiano, e specialmente per il cristiano cattolico, si tratta anche di ben altro. La stella lo guida al presepe, presso il Bambino che porta la pace sulla terra”.

Ho scelto queste parole tratte dal *Mistero del Natale* (Edb Bologna 2018) di Edith Stein per avvicinarmi alla Notte santa. Il sentiero, però, è impervio. Sembra impossibile vivere l’incanto, come portare “un raggio di gioia”. Le cicatrici del Covid sono sempre in rilievo. La terra ucraina è martoriata. I media annunciano centinaia di migliaia di morti e nuovi conflitti in ogni parte della terra. E anche lontano dalle bombe, il nostro quotidiano è in scala di grigi. Per le difficoltà economiche, ma anche per la sempre più diffusa diffidenza verso gli altri. Come durante il lockdown, quando nelle città desertificate un passante cambiava marciapiede a decine di metri di distanza per evitare l’incontro. È come se fosse rimasto un bavero sull’anima: siamo più scontenti e suscettibili. Alziamo la voce, non sappiamo più chiedere scusa. I Social diventano megafono dell’aggressività. È difficile ricominciare.

Forse, proprio in questo tempo, una via accessibile a tutti è quella di riscoprire la tenerezza. Mi hanno colpito le parole di un prezioso libretto intitolato *Tenerezza* (Einaudi 2022) dello psichiatra Eugenio Borgna (ma tutte le sue riflessioni sono suggerenti, da *Parlarsi* alla *Nostalgia ferita*):

“La tenerezza anima il nostro modo di vivere, e di curare, ci fa sentire l’altro come persona, e non come cosa, aiuta a immedesimarci nella vita interiore degli altri, e a farne riemergere le attese, e le speranze. La tenerezza si esprime con il linguaggio delle parole, e con quello del corpo vivente: uno sguardo, un sorriso, una lacrima, una stretta di mano, una carezza, un abbraccio ne sigillano i modi di essere. La tenerezza aiuta a conoscere e a lenire le ferite dell’anima, e quanti malesseri, quante incomprensioni e quanti sogni infranti eviteremmo, se la tenerezza non ci fosse sconosciuta, e ci seguisse come una multicolore farfalla nel nostro cammino di vita”.

Lenire le ferite dell’anima: alcune volte sono i gesti insignificanti che svoltano una giornata. Un regalo piccolo, ma azzeccato. Un messaggio di auguri che non contenga solo la scritta “auguri”. Le posate allineate sulla tavola. E, ancora:

un sorriso insieme all’elemosina per il povero, il lavoro curato fino alla fine, perché c’è tenerezza per le cose. Mi piace ricordare il poeta Charles Peguy di cui a gennaio ricorrono i 150 della nascita (per riscoprirlo c’è l’intenso *Charles Peguy, amico presente* di Giorgio Bruno uscito per Ares):

“Abbiamo conosciuto un onore del lavoro identico a quello che nel Medio Evo governava le braccia e i cuori. [...] Abbiamo conosciuto questo culto del lavoro ben fatto perseguito e coltivato sino allo scrupolo estremo. Ho veduto, durante la mia infanzia, impagliare seggiole con lo stesso identico spirito, e col medesimo cuore, con i quali quel popolo aveva scolpito le proprie cattedrali” (*Il denaro*, Castelvocchi 2016).

E il lavoro ben fatto, la cura delle piccole cose, gioca una parte importante nella *Casa degli sguardi* (Mondadori, 2018), il romanzo di formazione (ma è una storia vera) di Daniele Mencarelli: il protagonista con una vita schiantata dall’alcol inizia a rialzarsi conoscendo le mille ramificazioni del dolore tra i piccoli ricoverati all’Ospedale Bambino Gesù di Roma. Per Natale, proprio i più piccoli possono essere destinatari della nostra “piccola tenerezza”. Possiamo riscoprire la bellezza di leggere o raccontare una favola: è un tempo dorato che darà i suoi frutti alla distanza. Anche gli anziani hanno bisogno della nostra tenerezza (e non solo a Natale), come ha ricordato papa Francesco nella sua splendida catechesi sulla vecchiaia, una messe di spunti per il nostro quotidiano: “Non dimentichiamo che nella cultura sia familiare sia sociale gli anziani sono come le radici dell’albero: hanno tutta la storia lì, e i giovani sono come i fiori e i frutti. Se non viene il succo, se non viene questa “flebo” – diciamo così – dalle radici, mai potranno fiorire”.

In apertura, ricordavamo l’incanto del Natale secondo Edith Stein: lei, sulle orme del Cristo sofferente, visse la tenerezza fino all’ultimo, anche quando fu portata dai nazisti nel campo di Westerbork (lo stesso della dolce Etty Hillesum) prima di essere deportata ad Auschwitz: confortava e accudiva quei bambini – così riportano le testimonianze – le cui madri erano annichilite o impazzite dal dolore. Noi possiamo cercare di seguire il suo esempio, mettendoci in viaggio, seguendo la Stella, anche nel più crudo inverno, come fecero i Magi della celebre poesia di Eliot: “Fu un freddo avvento per noi, / proprio il tempo peggiore dell’anno / per un viaggio, per un lungo viaggio come questo: / le vie fangose e la stagione rigida, nel cuore dell’inverno...”.

Memento.
24 febbraio 2022:
la Russia
invade l’Ucraina

A.R.

Da ora in poi, su questa pagina, qualunque sia l’argomento, verrà riportata la data d’inizio della guerra in Ucraina. Per non dimenticare.



STUDI

CATTOLICI

Editoriale	1	La tenerezza del Natale
Michele Dolz	4	Nato per risorgere
Michelangelo Peláez	6	Giustizia politica & ragion di Stato
Chiara Finulli	10	Lettera da New York. Il cuore della grande Mela
Dino Basili	13	Piazza Quadrata. La Sfinge Giorgia, della Garbatella
Lorenzo Ornaghi	14	Orizzonti. Le origini del pensiero conservatore
Cesare Cavalleri	16	Saggi. La lucida profezia di Eugenio Corti
*	19	Foto del mese
Aldo Maria Valli	20	Piazza San Pietro. Agagianian verso la Beatificazione
John Fulton Sheen	22	Spiritualità. Cristo nel "Credo": la nascita
Valerio Mello	26	Letteratura. Com'è serio il mestiere di scrivere
Franco Nembrini	30	Strenne. Attraversare il Male per uscirne
Daniele Gigli	32	Letteratura neogreca. Una catastrofe dimenticata del 1922
Alessandro Pertosa	34	Poesia. Le acque materne del Mito
Luigi Giussani	38	Un Santo per amico. "San Riccardo, ideale di vera umanità"
Antonio Besana	40	Storia/1. La misericordia del nemico
Ugo Finetti	46	Storia/2. Gli Usa & le "Mani pulite"
Silvia Stucchi	48	Costume. La Storia che sfilava
Caterina Ceriani	52	Prime Letture. Cin Cin, un brindisi!
M.D.	54	Arti Visive. Andy Warhol: Marilyn & le altre
Vincenzo Sardelli	56	Teatro. Gli incubi della nostra epoca
Carlo Micciché	58	Cinema. Napoleone sul grande schermo
Leonardo Cardamone	62	Serie Tv/1. L'umanità dietro il dolore
Paolo Gulisano	64	Serie Tv/2. Quel che resta di Tolkien
Claudio Pollastri	66	Sport. Il sogno di una vita. Colloquio con Maria Sole Ferrieri Caputi
C.F.	68	Ares News. Quanti eventi a Bookcity 2022!
*	70	Libri & libri
*	75	Libri Ricevuti
S.S.	76	Doppia Classifica
Franco Palmieri	78	Porte Girevoli
Guido Clericetti	80	Inquietovivere

Caro abbonato, gentile abbonata,

è Natale! Rinnova subito il tuo abbonamento a Studi cattolici e fanne dono a un amico: darai così un contributo importante al nostro lavoro e ti farai ricordare con gratitudine per un anno intero. A pagina 28 potrai trovare nel dettaglio tutte le opzioni di abbonamento alla rivista.

Grazie fin da ora, e buon Natale, specialmente a quelli che riceveranno il fascicolo a gennaio (vale il timbro postale)



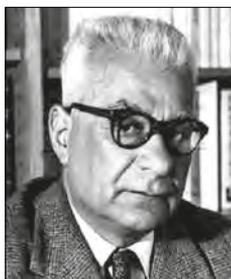
in questo numero:



Aprire il fascicolo di dicembre a p. 4 la meditazione natalizia di Michele Dolz, che riflette sulla venuta di Cristo a partire da un'intensa Natività di Lorenzo Lotto. ● Il card. John Fulton Sheen (*foto*) è stato un celebre predicatore radiotelevisivo statunitense: a p. 22 c'è la sua riflessione sul Natale estratta da *Perché credere?* (pp. 256, euro 18) appena pubblicato dalla nostra casa editrice.



La ragion di Stato è la facoltà di violare norme giuridiche e morali ordinariamente vincolanti: nello studio a p. 6 Michelangelo Peláez affronta questo delicato tema e le sue implicazioni etico-morali. ● Nel *Fumo nel Tempio* Eugenio Corti (*foto*) raccolse riflessioni e interventi sugli eventi accaduti nella Chiesa tra il 1970 e il 2000: la nuova edizione è arricchita della prefazione del direttore di *Studi cattolici*, Cesare Cavalleri a p. 16.



Il terremoto di "Mani pulite" ha sconvolto la politica italiana e non solo: a p. 46 Ugo Finetti apre scenari inediti su possibili ingerenze statunitensi sulle indagini. ● La casa editrice Settecolori ripubblica in Italia *Il numero 31328. Il libro della schiavitù* (pp. 308, euro 22) di Ilias Venezis (*foto*), drammatico resoconto della guerra greco-turca con l'incendio di Smirne, la catastrofe "dimenticata" del 1922: per saperne di più c'è Daniele Gigli a p. 32.



New York è una città caotica, dall'anima "olandese" più che "inglese": a p. 10 c'è la "Lettera dagli Stati Uniti" Chiara Finulli. ● *Tutto chiede salvezza*, il romanzo di Daniele Mencarelli (*foto*) vincitore del Premio Strega giovani 2020, diventa una serie Netflix: a p. 62 c'è la puntuale recensione di Leonardo Cardamone. ● *Gli Anelli del potere* ha raccolto consensi e critiche: a p. 64 proponiamo l'analisi di Paolo Gulisano.



Nel prossimo numero: sul primo numero dell'anno torna la consueta rubrica "Centenari" di Gianmaria Bedendo, dedicata a ricorrenze e anniversari che compiono cent'anni nel 2023 ● Claudio Barbati recensirà alcune tra le novità editoriali italiane: dal nuovo romanzo di Paolo Giordano ad Andrea Bajani.

Mensile di studi e attualità
20131 Milano - Via Santa Croce, 20/2
Telefoni 02.29.51.42.02 - 02.29.52.61.56

Redazione romana:
Via Vincenzo Coronelli, 26/a - 00176 Roma
tel. e fax 06.21.700.782

http://www.ares.mi.it
e-mail: info@ares.mi.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Cesare Cavalleri

VICEDIRETTORE: **Alessandro Rivali**
CAPOREDATTORE: **Riccardo Caniato**
ART DIRECTOR: **Andrea Beolchi**

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Milano: **Matteo Andolfo, Chiara Finulli**
Roma: **Franco Palmieri**



Ares. Associazione Ricerche e Studi
Ente morale eretto con D. p. R. n. 549 (27-1-1966)
iscritto al Registro nazionale della stampa
con il n. 534/6/265 (17-11-1982)
Codice fiscale: 00980910582
Partita Iva: 07634860154.

Numero Rea: MI-1745660

ISSN 0039-2901

Registrazione Tribunale di Milano
24-10-1966 - n. 384

STAMPA
Aziende Grafiche Printing Srl
Peschiera Borromeo (MI)

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Associazione Ares. Articoli e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le opinioni espresse negli articoli pubblicati rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

ABBONAMENTI

Italia: ordinario annuale Euro 80
sostenitore annuale Euro 200
benemerito Euro 600
Esteri: annuale Euro 180
Numero singolo Euro 7,50; arretrato Euro 9

Conto corrente postale n. 00414201 intestato a:
Ares (Associazione Ricerche e Studi)
20122 Milano - Via Santa Croce, 20/2.

Banca Popolare di Sondrio
IBAN: IT16S056960161100007423X72

GARANZIA DI RISERVATEZZA

Il trattamento dei dati personali viene svolto nell'ambito della banca dati elettronica dell'Ares-Associazione Ricerche e Studi e nel rispetto delle tutele stabilite dal D. Lgs. n. 196 del 30/06/2003. Il trattamento dei dati, su cui si garantisce la massima riservatezza, è effettuato per aggiornare gli interessati su iniziative e offerte dell'Ares. I dati non saranno comunicati o diffusi a terzi e l'abbonato potrà in qualsiasi momento richiederne la modifica o la cancellazione, scrivendo all'Ares - Via Santa Croce, 20/2, 20122 Milano.

Michele
Dolz



Meditazione di Natale

Nato per risorgere

Firmata e datata 1523 è una piccola tavola di Lorenzo Lotto raffigurante la Natività e oggi conservata alla National Gallery di Washington (foto a destra). Fuori dalla capanna, che sembra una stalla o un fienile, all'aperto, il Bambino riposa su un cesto di paglia e sopra un drappo bianco pulito, mentre tende le manine verso la Madre. Maria e Giuseppe sono inginocchiati al suo fianco in evidente atteggiamento di preghiera.

Il Crocifisso nel Presepio

Alcuni autori hanno voluto vederci un'opera minore dipinta in maniera volutamente "rozza" al fine di esprimere un sentimento religioso "pietistico e popolare" (Freedberg 1988, Humfrey 1997). A me non sembra né rozzo, né pietistico né popolare. È certamente un quadretto per la devozione privata, e la devozione è sempre una cosa seria. L'ambientazione illuminista è da grande maestro, comprese quelle luci retrostanti che ci permettono di esplorare il fienile. Ma soprattutto bisogna ricordarsi che il tema di Maria e Giuseppe inginocchiati davanti al neonato trova origine nella visione di santa Brigida a metà del Trecento, che diventò così popolare da ispirare un ampio filone iconografico che arriva ai nostri presepi.

Ma il particolare più stupefacente del dipinto è che su un muro a sinistra c'è una scultura di Gesù Crocifisso.

Questa sì che è una cosa anacronistica, sorprendente e a prima vista incongrua. Per comprenderla occorre allacciarsi a un altro ramo iconografico che in varie maniere mette insieme la nascita di Cristo con la sua morte redentrice sulla croce. Un canto di Natale spagnolo pone in bocca a Gesù queste parole: *Yo bajé e la tierra para padecer*, sono sceso in terra per patire. I canti natalizi di sant'Alfonso Maria de Liguori insistono su questo tema. Ma andiamo all'epoca del nostro dipinto: erano molto di moda le statuette di Gesù Bambino, raffigurato in vari modi. E una linea iconografica popolarissima erano i cosiddetti *Bambini della Passione*. Gesù era appoggiato su un teschio, per esempio; oppure dormiva sdraiato su una croce o, nell'esemplare di Alonso Cano, un Gesù ragazzino carica la croce sulle spalle come anticipando il momento tragico della passione.

Non un neonato qualunque

Tuttavia, anche nelle raffigurazioni della Madonna col Bambino troviamo in mano a Gesù un simbolo della redenzione, per esempio una mela che allude al peccato originale da redimere, un grappolo d'uva che indica il sangue da versare per la redenzione, e via discorrendo.

Questo è il punto nodale. Non celebriamo la nascita di un bambino qualunque, né di un bambino che segnerà le sorti della storia, ma di un bambino che ci libererà dal peccato, ci aprirà le porte del Cielo e che,



se noi vogliamo, già in questa terra ci darà una santità – e quindi una felicità – che l'uomo non può conoscere in altro modo.

Unire il neonato Gesù al suo destino sulla croce – e ovviamente alla risurrezione – è il giusto modo di vederlo, con sincerità e gratitudine. Naturalmente questo suppone che l'uomo sia cosciente della necessità

di essere redento, della sua condizione di peccatore e prima ancora del suo stato di viandante verso la vera Vita. Altrimenti il Natale non ha altro senso che la gioia di vedere parenti e amici e di scambiarci doni. Che è comunque una cosa buona, ma piccola.

Michele Dolz



Michelangelo
Peláez



Sovranità
& Costituzione

Giustizia politica & ragion di Stato



La “ragion di Stato” è la facoltà di violare le norme giuridiche e morali che nelle circostanze ordinarie sono vincolanti anche per il potere statale in nome della difesa della sicurezza nazionale sia nei rapporti interstatali sia nella vita interna dello Stato, per esempio per assicurare l'ordine pubblico. Il rischio è che sia strumentalizzata per fini di parte. Michelangelo Peláez sottolinea come il concetto di ragion di Stato, il cui principale teorico è Niccolò Machiavelli (foto), si accompagni a quello di “sovrànità”, essendo entrambi il prodotto di una cultura in cui al centro dei valori costituzionali lo Stato sostituisce la persona con i suoi diritti inviolabili. La civiltà giuridica dello Stato di diritto costituzionale democratico, che mira a garantire una prassi politica ispirata a una giustizia sostanziale, offre meno possibilità alla ragion di Stato di travalicare l'ordinamento giuridico e l'*ethos* dello Stato. Tuttavia, resta sempre la tendenza di chi governa ad ammettere che la legge in determinate circostanze possa non essere applicata. Peláez ritiene che solo il recupero di una vera “prudenza politica”, nell'accezione di san Tommaso d'Aquino, potrebbe essere un argine all'uso spregiudicato della ragion di Stato.

Lo Stato moderno di diritto, democratico e sociale, si costituisce con la legittima aspirazione di assicurare il bene comune e di garantire a tutti i cittadini, senza discriminazione alcuna, tutte le libertà civili e l'esercizio di tutti i diritti politici. Tuttavia, la ragion di Stato accompagna la teoria politica e la storia dello Stato con diverse caratteristiche la cui essenza consiste nel riconoscere che la sicurezza dello Stato è un'esigenza di tale importanza che chi governa, per garantirla e difenderla, può violare le norme giuridiche e morali che nelle circostanze ordinarie si considerano vincolanti. Ci si appella alla ragion di Stato per cause inerenti i rapporti interstatali, ma anche per fattori che riguardano la vita interna dello Stato come, per esempio, assicurare l'ordine pubblico. A volte è però utilizzato per fini di parte (partito, classe sociale, interesse personale).

Volendo trovare degli antecedenti antichi, forse il primo esempio che richiama la ragion di Stato è il discorso nella tragedia di Sofocle con cui Creonte si rivolge ad Antigone vietando il seppellimento del fratello Pollinice, morto da sconfitto nella guerra civile scoppiata a Tebe dopo la morte di Edipo. Antigone ribatte, appellandosi alla vecchia legge non scritta degli dei, della quale dice: «Non vive da oggi né da ieri, ma da sempre e nessuno sa da quando». L'immemorabile culto dei morti, per Antigone la sepoltura del fratello, deve cedere alla decisione del potere politico rappresentato da Creonte di vietare il seppellimento di suo fratello ritenuto un traditore.

La ragion di Stato mette tra parentesi il governo politico secondo giustizia e ragione di ciceroniana memoria. Si è potuto perciò dire che «la *raison d'État* è l'espressione più lampante del potere assoluto dello Stato»

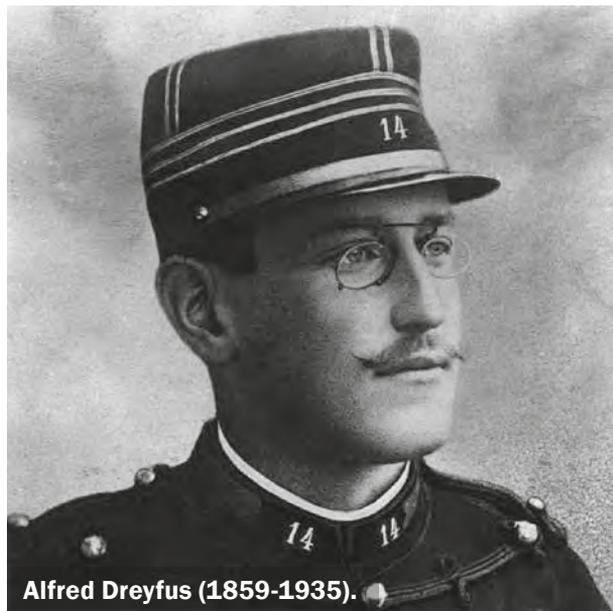
(Álvaro d'Ors). Per Widar Cesarini Sforza, filosofo del diritto, il concetto di ragion di Stato, per quanto abbia caratterizzato un momento della storia d'Europa, tra il XVI e il XVII secolo, purtroppo non ha nulla di contingente, accompagna la storia dello Stato sovrano che si considera fonte suprema e unica di moralità; tutto subordina, religione compresa, alla sua sopravvivenza.

La dottrina della ragion di Stato si sviluppa dopo la Riforma protestante, in concomitanza con la formazione delle monarchie assolute dopo la fine delle guerre di religione, sulla base del suo principale teorico, Machiavelli, per il quale lo Stato si riduce al Principe e in base a lui tutto si misura. Il Principe deve «saper intrare nel male, necessitato». Lo Stato avrebbe delle ragioni che l'individuo non ha per compiere azioni come la menzogna, la corruzione, il non mantenere la parola data, tradire la norma dello *ius gentium*, *pacta sunt servanda*... Azioni quindi non giustificate se compiute da un individuo singolo, invece addirittura esaltate se compiute da chiunque eserciti il potere in nome di uno Stato sovrano. Tirannidi, tradimenti, svariati delitti vengono giustificati, distinguendo fra la maggiore o minore importanza delle leggi o norme da essi violate, poiché da quelle opere derivano effetti benefici per la sicurezza dello Stato. Si dà rilievo allora ai presunti lati positivi di una politica che mirerebbe non soltanto al vantaggio del Principe, ma anche a presunti benefici dei sudditi.

Ambivalenza della fine dello Stato sovrano

Il concetto di ragion di Stato accompagna quello di sovranità; entrambe le dottrine sono il prodotto di una cultura in cui vengono meno i valori trascendenti che erano alla base dei rapporti della persona con il potere e dell'unità spirituale della società politica. Al centro dei valori costituzionali è lo Stato, non la persona con i suoi diritti inviolabili. Con la dottrina della ragion di Stato e della sovranità e a motivo di svariate circostanze storiche che mettono in primo piano l'unità nazionale, lo spazio vitale e le rivendicazioni di classe, lo Stato moderno si autogiustifica secondo la sua struttura e i suoi fini. Alle esigenze dell'azione politica non sono richiesti criteri di giudizio estranei, in primo luogo etici. La ragion di Stato si presenta a un primo approccio come copertura della legittimità di atti che i governanti considerano utili all'interesse pubblico, sebbene per sé stessi siano eticamente ingiustificabili.

Spaemann chiama in senso molto ampio ragion di Stato la razionalità che orienta l'agire politico alle condizioni dell'autoconservazione statale fissate dallo stesso Stato. Nella struttura formale dell'azione morale, secondo la tradizione aristotelica, bisogna distinguere, da un lato, l'immediatezza di una valutazione (per esempio l'onore, che non sempre si basa su fondamenti etici) e, dall'altro, una scelta determinata trami-



Alfred Dreyfus (1859-1935).

te la ragione che commisura il primo impulso ad agire al fine della vita buona.

Il naturale impulso primario ad agire (perché? non lo so, è bello, è utile, mi piace) precede l'argomentazione razionale, la quale coordina l'impulso e lo commisura al fine, l'idea di vita buona. Spaemann considera ambivalente il fine dello Stato sovrano e quindi il principio di razionalità dell'attività politica. Infatti, da un lato, il contenuto della vita buona da realizzare non dovrebbe essere posto dallo Stato, in quanto è dato per natura: la realizzazione del bene comune nel rispetto della dignità di ogni cittadino. D'altra parte, lo Stato sovrano pretende e decide di fissare le condizioni-contenuti della vita buona e cioè della propria autoconservazione (principio di legalità). Lo schema fine-mezzi è sostituito con quello di funzione che consiste nell'indicare le prestazioni che il sistema deve offrire al proprio contesto per potersi autoconservare.

La conseguenza di una razionalizzazione, afferma ancora Spaemann, che concepisce come fine la funzione integrativa all'interno di una società e delle sue norme etico-giuridiche, induce Hobbes a rinunciare espressamente al sommo bene e a sottomettersi totalmente al potere dello Stato in favore della propria autoconservazione, creando così il fondamento e la giustificazione della moderna ragion di Stato ancorata al contrattualismo. Oggi lo schema funzionale riduce in ogni campo, non solo politico, le decisioni etiche all'immediatezza di ciò che uno sente come valore. Anche le azioni che più dovrebbero sottostare alla responsabilità personale sottostanno invece a principi irrazionali e sentimentali; si vota un candidato non per il suo programma politico, ma perché piace o corrisponde a una soggettiva concezione di valore.

La tesi di Spaemann, da condividere, è che non è prudente schierarsi una volta per tutte a favore di una parte della struttura dell'azione morale, dell'immediatezza della valutazione o dell'argomentazione razionale. La grandezza della filosofia classica, afferma,



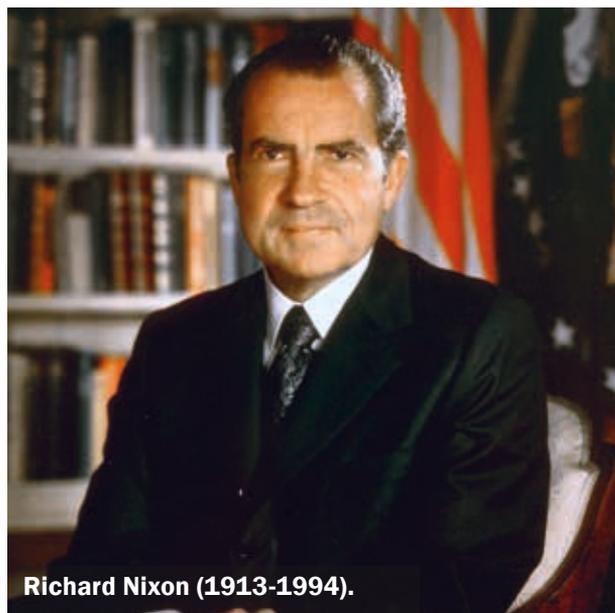
Charles de Gaulle (1890-1970).

consiste nell'aver realizzato una razionalità che non cade nell'irrazionalismo perché non dimentica mai i presupposti naturali e storici, ossia non razionali, che la costituiscono. Tutte le civiltà moralmente differenziate si fondano su una tensione, da stabilizzare, tra il punto di vista del valore (esempio dell'onore) e quello della razionalità del fine (sommo bene, vita buona). Le rappresentazioni immediate e vissute del valore, principio dell'onore, vanno integrate con una riflessione sul concetto di una vita buona nella sua interezza. Alcuni esempi rendono più chiaro il discorso.

Gli esempi di Lutero, Dreyfus & de Gaulle

Carlo V assicurò a Lutero il salvacondotto per partecipare liberamente alla dieta di Worms e dopo il fallimento della Dieta non gli tolse il salvacondotto, lasciandolo libero. L'Imperatore fece appello, nel mantenere la promessa, al suo onore di cavaliere. Più tardi sembra che abbia avuto, tuttavia, qualche scrupolo: il bene della cristianità e dell'Impero, così come egli lo intendeva e di fronte al quale come Imperatore si sentiva responsabile, sarebbe stato probabilmente preservato da tanti travagli e guerre, se Lutero fosse stato arrestato. Per un fine così, avrebbe dovuto rimangiarsi la parola data? Ma si sarebbe potuto conservare in pace la *res publica christiana* con un fine politico altissimo, se non avesse più rappresentato quel particolare ordinamento nel quale si può agire per onore e mantenere la parola data? I valori-condizioni dell'Impero di Carlo V in tensione con la fredda razionalizzazione di un'imposta pace religiosa e politica finirono per prevalere.

Si trasformò in un caso di ragion di Stato la condanna all'ergastolo dell'ufficiale ebreo dell'esercito francese Dreyfus, accusato di alto tradimento senza prove certe, che *a posteriori* si dimostrarono false e motivate da antisemitismo. Per alcuni anni si fronteg-



Richard Nixon (1913-1994).

giarono politici e intellettuali di una Francia politicamente in crisi a cavallo tra la sconfitta nella guerra franco-prussiana della seconda metà dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale 1914-1918.

Charles Péguy si contrappose decisamente a coloro che per il bene di una Francia minacciata da una Germania che occupava l'Alsazia, terra di Dreyfus, ritenevano che si dovesse considerarlo colpevole di spionaggio a favore della Germania. Il bene della Francia si dimostrò una maschera di valutazioni immediate viziate di antisemitismo nazionalista.

Di onore parlavano, durante la cruenta rivolta dell'Algeria (1954-1962) contro il dominio coloniale, quegli ufficiali francesi che nei villaggi avevano dato, principalmente ai coloni francesi, la loro parola che la Francia non li avrebbe mai lasciati senza difesa. Lo stesso de Gaulle, tornato al potere e accolto entusiasticamente in Algeria (giugno 1958), diede le stesse assicurazioni con la celebre frase: «*Je vous ai compris*». Ma, quando per il supremo interesse della Francia, lo stesso de Gaulle finì per concedere l'indipendenza alla ex colonia, venne alla luce la tensione creatasi tra l'onore di mantenere le promesse fatte e la razionalità politica. Il principio dell'onore, afferma Spaemann, pone dei limiti all'azione politica, ma non è esso stesso principio di una possibile azione politica. Nel caso algerino, l'aver fatto dell'onore un principio politico attivo diede la stura per qualche anno al terrorismo dei coloni contrari alla decolonizzazione supportati dall'organizzazione militare segreta francese dell'Oas (Organisation de l'armée secrète).

Le ragioni dei costituzionalisti

I costituzionalisti discutono oggi della ragion di Stato non nei termini machiavellici di contrapposizione tra etica e potere politico, ma alla luce delle nuove strategie adottate o di cui dotare gli ordinamenti giuridici

dello Stato al fine di prevenire involuzioni autoritarie o abusi di potere. Oggi la dottrina della ragion di Stato è considerata incompatibile con la giustizia politico-costituzionale dello Stato moderno. L'esercizio del potere nello Stato di diritto sociale e democratico è temperato da dispositivi giuridico-amministrativi, da più trasparenti procedure diplomatico-militari e da pratiche disciplinari in grado di facilitare un giusto rapporto di comando-obbedienza, ma soprattutto di garantire una prassi politica ispirata a una giustizia sostanziale.

A livello interstatale le cose si complicano per l'assenza di un ordinamento internazionale efficace e di un potere capace di imporre equamente a tutti gli Stati condizioni giuste di pacifica convivenza. Prevale, purtroppo, la politica di potenza dove ogni norma etica viene meno e la ragion di Stato non conosce limiti di nessun genere nella ricerca di una totale sicurezza esterna dello Stato, che nasconde, come nell'attuale aggressione della Russia all'Ucraina, mire espansionistiche.

Il nobile appello a una parvenza di prudenza politica basata soltanto sull'esperienza di governo e sulla conoscenza approfondita del mondo circostante che le nuove scienze e tecnologie consentono, ma che nulla sa di una giustizia fondata sulla legge naturale, non promette decisioni politiche giuste che rispettino persone singole, gruppi sociali, organismi internazionali e Stati in condizioni di inferiorità politica. È del tutto scomparso il concetto di vera prudenza politica al centro della definizione di scienza politica e che Tommaso d'Aquino considerava virtù principale del Principe, cioè di chi esercita il potere politico. Prevale una prudenza tecnica che non si risparmia nel ricorso ad artifici e mezzi di simulazione e dissimulazione, purché si dimostrino efficaci nel potenziare qualunque decisione politica, e pronta, se necessario, a esibire l'esercizio della forza e a dichiarare la guerra.

Garanzie & rischi dello Stato di diritto democratico

La civiltà giuridica dello Stato di diritto costituzionale democratico e sociale offre meno possibilità alla ragion di Stato di travalicare l'ordinamento giuridico e l'ethos dello Stato. Più facilmente tali barriere sono superate nella guerra, dove frequentemente si commettono *magna latrocinia*. Nello Stato di diritto ogni atto di governo è subordinato alla legge. Chi abusa del suo potere non può invocare a giustificazione della violazione della legge la ragion di Stato, ma può essere tentato, afferma Cesarini Sforza, di appellarsi a motivi politici superiori della cui validità solo chi governa è giudice. Vi è sempre la tendenza di chi governa ad ampliare i poteri discrezionali considerando le leggi come uno strumento dell'attività governativa, con la tendenza ad ammettere che la legge in determinate



Hannah Arendt (1906-1975).

circostanze può non essere applicata, il che, conclude Cesarini Sforza, non può definirsi che ragion di Stato.

La pubblicazione nel 1971, sul *New York Times*, di un documento riservato del ministero della Difesa degli Usa (*Pentagon Papers*) che narrava la storia della guerra in Vietnam fino al 1967 e mostrava che i presidenti da Eisenhower a Lyndon Johnson avevano regolarmente mentito sui fini e sull'andamento del conflitto, aprì il vaso di Pandora dei segreti di Stato che avevano consentito l'inizio e il prolungarsi di una guerra di aggressione ingiusta.

Nel 1972-1973 esplose sempre negli Usa il caso *Watergate*, che portò alle dimissioni del presidente Nixon, riletto pochi mesi prima con ampia maggioranza di voti. In questo caso, oltre al ruolo fondamentale svolto da una libertà di stampa democratica, l'ordinamento costituzionale americano fece sì che il Senato, con i voti anche di senatori del Partito repubblicano dello stesso Nixon, insediasse una commissione di inchiesta durante la quale il Presidente americano, con una sentenza della Corte Suprema, fu obbligato a consegnare le determinanti registrazioni delle conversazioni tenute nel suo ufficio, ciò che prima aveva rifiutato di fare citando l'*executive privilege*, e cioè il diritto del Presidente di mantenere segrete informazioni rilevanti per la sicurezza nazionale.

Hannah Arendt in *La menzogna politica* riflette sul rapporto fra menzogna e politica e precisa la differenza fra il tradizionale mentire per ragion di Stato, come nel caso dei *Pentagon Papers*, e la deliberata falsificazione dei fatti per ragioni di immagine e conservazione del potere. Sono due esempi significativi di come un ordinamento costituzionale e una società sostanzialmente democratica possano denunciare e a volte potrebbero evitare gli abusi di potere che si nascondono avanzando la ragion di Stato e che invece devono essere giudicati in sede politica e all'occorrenza giurisdizionale.

Chiara
Finulli



Lettera da New York

Il cuore della grande Mela



Times Square al tramonto.

È un venerdì qualsiasi di metà ottobre: la giornata è limpida, il cielo sopra la baia di New York è azzurro, non c'è una nuvola che ne interrompa il colore. Manca poco ad Halloween, che qui in America è a tutti gli effetti una festività, eppure la temperatura è gradevole: si può addirittura stare senza giacca. Mi trovo su un traghetto, non molto grande e con poche altre persone a bordo, il tratto di mare da percorrere è davvero breve, in netto contrasto con il ferry che sta partendo nello stesso momento proprio sulla mia destra: quello è ricolmo di gente, sottocoperta e sul ponte. È il traghetto che porta a Liberty Island, la casa della Statua della Libertà. La mia meta, invece, è molto meno turistica, molto meno affollata, nonostante la splendida giornata: sto andando a Governor's Island. Se non l'avete mai sentita nominare non è strano. Si tratta di un luogo aperto al pubblico solo di recente: fino al 2005 è stata una zona militare, interdetta ai non addetti ai lavori. E solo dal 1904 è un isolotto di centosettantatrè acri, prima era poco meno di cento, fu poi ingrandita con le macerie dei lavori della prima rete metropolitana della città. Ora è una pacifica oasi nel mezzo della baia newyorchese proprio di fronte alla selva di grattacieli di Manhattan. Da qui lo sguardo spazia tranquillamente anche su Brooklyn e sul ponte Giovanni da Verrazzano che collega Staten Island laggiù a est con Brooklyn. Nella zona meridionale dell'isola c'è anche un punto panoramico da cui si gode di una vista privilegiata su Lady Liberty.

Appena sbarcata sull'isola, mi accoglie Judy, un'anzilla signora sui settant'anni e capelli corti, originaria di Milwaukee, ma che vive da anni a Brooklyn, che si propone di farmi da guida per un tour dell'isola: accetto subito. Partiamo alla scoperta di questo grande parco con i suoi colori autunnali: rosso, marrone, arancione. Ci sono zucche dovunque, la grande festa della zucca sarà tra qualche giorno.

Judy, nel frattempo, mi racconta la storia dell'isola, del suo ruolo strategico per la difesa della città durante la guerra di indipendenza dagli inglesi – sull'isola ci sono ben tre fortificazioni – delle personalità che sono passate di lì, da George Washington a Ronald Reagan, che proprio in una delle ville stile coloniale dell'isola ha incontrato per la prima volta Michail Gorbaciov.

Nel silenzio di questo luogo, la squillante voce di Judy ci narra di spie russe scomparse nel nulla e soldati italiani fatti prigionieri, indietro nel tempo fino a quando a New York non si parlava inglese, ma olandese e la città si chiamava Nuova Amsterdam. E Governor's Island era Noten Eylandt, "l'isola delle noci" in lingua olandese che a sua volta era la traduzione di Paggank, l'antico nome datole dai Lenape, la popolazione di nativi che abitava la baia prima dell'arrivo degli europei.

Qui Judy mi racconta una storia particolare: secondo lei New York è una città più olandese che anglosassone. La sua anima cosmopolita, aperta, rumorosa, piena di vita, il via vai di persone diverse per età, religione, colore della pelle, il caos delle lingue che si sentono mentre cammini per strada, il suo spirito accoglien-



Uno scorcio dei grattacieli di Manhattan da Governor's Island.

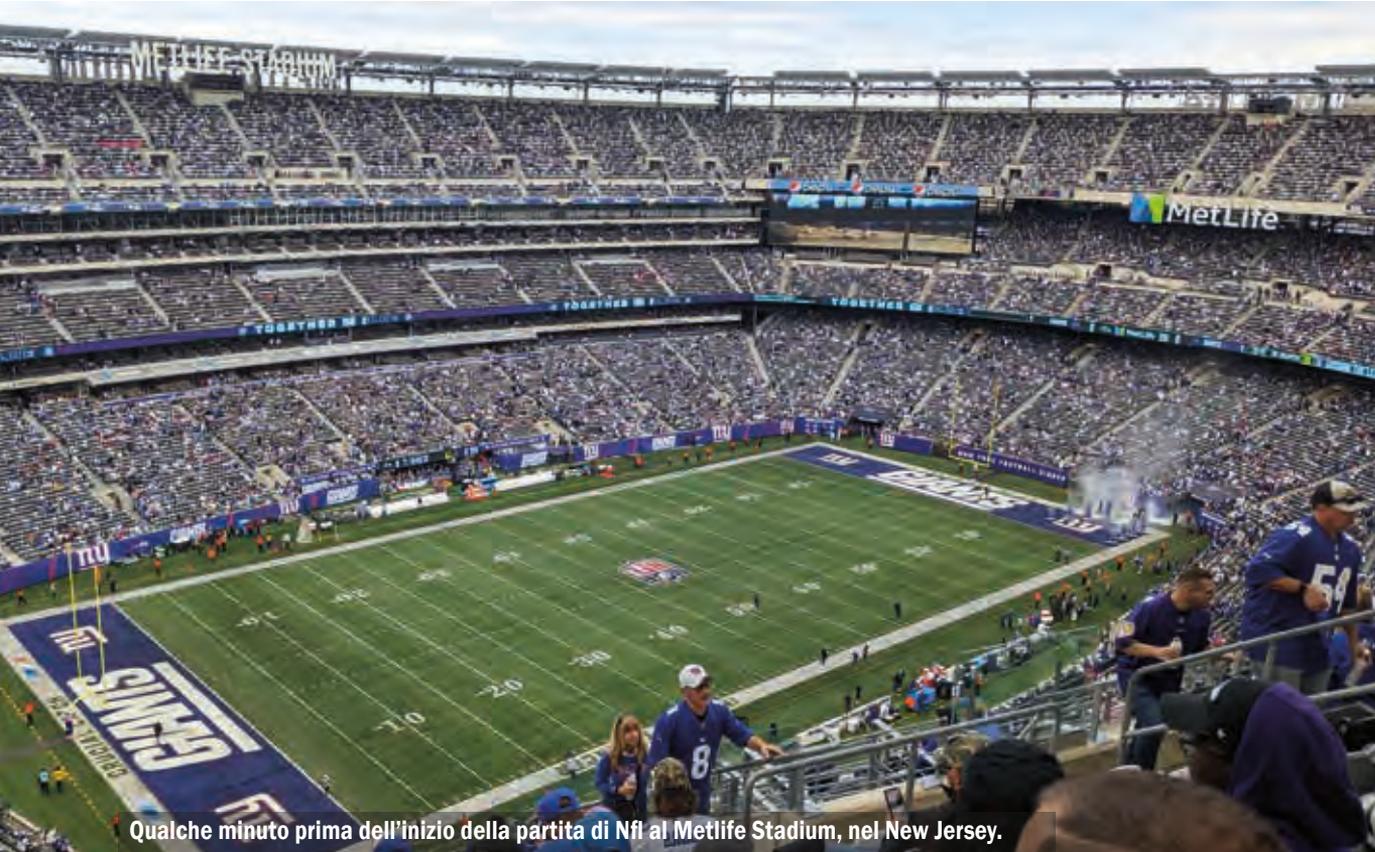
te – una visita alla famosa Ellis Island è necessaria – nascono proprio nel periodo olandese, quando la baia apparteneva alla Compagnia delle Indie occidentali, che si batteva bandiera olandese, ma nella realtà era un'entità sovranazionale, votata al commercio e agli scambi. L'anima di New York è un'anima mercantile. Un luogo di continui traffici, spostamenti di persone, cose, un luogo in costante cambiamento: lo skyline della città, oltre che alle sue inconfondibili torri di vetro e acciaio è caratterizzato dalle impalcature: nuovi palazzi e grattacieli nascono, senza soluzione di continuità in ogni momento dell'anno.

C'è un detto che descrive perfettamente New York: "la città che non dorme mai". Ed è vero. A qualsiasi ora del giorno e soprattutto della notte il via vai di persone è continuo. La metropolitana, sette giorni su sette per 24 ore al giorno accoglie, trasporta, butta fuori centinaia di migliaia di persone, le strade di Midtown sono affollate di turisti ogni ora – è difficile trovarci un newyorchese, ammesso che ne esistano ancora o ne siano mai esistiti – i rooftop dei grattacieli sono presi d'assalto, dall'Empire State al Top of the Rock, dal nuovissimo Summit sopra la stazione Centrale da cui si vede tutta Manhattan e Central Park, oppure al One World Observatory al 101° piano del grattacielo nato sulle ceneri delle Twin Towers, che sulla punta meridionale della penisola permette un inedito scorcio sulla baia, sulla Statua della Libertà, e spazia fino al New Jersey. La sensazione che ti lascia la città è di grandezza: qui tutto è esagerato. Palazzi e grattacieli

proiettano ombre gigantesche sulle Avenue, automobili enormi – nessuno in città ha l'utilitaria, girano tutti con il SUV e non ci sono moto o motorini, le porzioni di cibo sono esorbitanti, il caffè non esiste espresso o ristretto ma l'unità base è quello americano lunghissimo, i cookies sono grandi come una mano: tutto è *huge* e tu ti senti piccolissimo.

Il cuore pulsante, caotico della città è Times Square, dove si incrociano la Settima Avenue e Broadway: qui vieni abbagliato dalle luci neon dei cartelloni pubblicitari che illuminano a giorno la strada a qualsiasi ora, dal rumore delle voci dei turisti, dei venditori ambulanti di hotdog – in vendita a quattro dollari l'uno, New York non è una città economica: qui l'odore di benzina misto al bollito che emanano i camioncini ti nausea, e le urla dei venditori di biglietti per i bus turistici scoperti ti rintronano. Per strada è tutto un fragore di clacson e di motori di macchine e di sirene di ambulanze e di camion dei vigili del fuoco: quando riesci a raggiungere un luogo più silenzioso è come quando esci da un concerto o da una discoteca: le orecchie pulsano, hanno bisogno di tempo per riabituarsi.

Per trovare un po' di pace dal rumore e vedere un scorcio di città più tranquillo, e dove forse trovare qualche cittadino locale, è meglio inoltrarsi nei quartieri di Lower East Side e del West Village, dove ti accolgono il silenzio e un reticolo di stradine tutte uguali e ordinate: qui puoi perderti senza timore e passeggiare lungo le schiere di case a due o tre piani, ognuna con le sue pittoresche scale a zig zag sulla



Qualche minuto prima dell'inizio della partita di Nfl al Metlife Stadium, nel New Jersey.

facciata e, se si va in ottobre, con le scale d'ingresso traboccanti di zucche, fantasmi, scheletri a ragni penzolanti in attesa della notte di Halloween. Qui puoi incontrare anche i newyorchesi: se vai molto presto ci sono uomini e donne in giacca e cravatta e tailleur che corrono verso la metro e il Financial District, se passi più tardi incontri qualcuno che fa jogging, e quando ci sono stata io ce ne erano tantissimi – la maratona di New York d'altronde è il 6 novembre, a poche settimane – chi porta a passeggio il cane, chi chiacchiera. Tendenzialmente hanno tutti in mano un inconfondibile bicchierone di carta con coperchio con caffè americano o qualche altro intruglio rigorosamente pieno di ghiaccio.

Un altro posto dove andare in cerca di veri americani è una partita di qualche sport: per gli statunitensi l'attività sportiva e la competizione sono un momento sacro e lo sport fa parte in modo indissolubile della loro cultura. A New York la scelta davvero non manca: dai Knicks e i Nets del basket, ai Rangers e gli Islanders dell'hockey, alle squadre di calcio, City e Red Bulls. E naturalmente gli Yankees di baseball che sono poco meno di una religione (ci sono i cugini Mets): tutti a New York hanno cappellino il simbolo NY sovrapposto. E il football americano: una domenica ho preso il trenino da New York diretto in New Jersey dove si trova il Metlife, lo stadio dove giocano le partite in casa le due squadre di New York: i Giants e i Jets. In programma c'era la terza giornata della regular season, Giants contro i Ravens di Baltimora. Al di là della partita, è il contesto a rendere tutto straordinario.

Nel piazzale dello stadio mi accoglie una distesa di

macchine, un brulicare di persone e musica a tutto volume che arriva da un camioncino con i portelloni posteriori spalancati. Tutto intorno centinaia di persone vestite di blu (Giants) e viola (Ravens) chiacchierano, gridano intorno ai barbecue portatili: ogni pochi metri c'è una macchina con il baule aperto, sedie e tavoli da campeggio e gente che griglia e fiumi di birra. L'atmosfera è rilassatissima, non c'è polizia in tenuta antisommossa o corridoi dedicati solo ai tifosi ospiti: dovunque è un confondersi di colori avversari. Niente a che vedere con le partite di calcio in Italia: anche comprare un biglietto in America è semplice. Niente settori ospiti, tessere del tifoso, trasferte vietate.

Dentro lo stadio, cerco subito il baracchino del merchandise per comprarmi il mio bel cappellino blu e mi avvio sulle scale mobili verso il mio posto: nei corridoi e sugli spalti è un continuo andirivieni di uomini, donne, bambini, con le mani piene di vassoi che traboccano di panini, patatine, pollo fritto, bicchieroni di birra e Pepsi e sarà così per tutta la durata della partita: il football americano è un gioco molto spezzettato, ci sono pause in continuazione per il cambio dell'attacco e della difesa, per lo special team, per i time out. La partita dura anche quattro-cinque ore e il via vai sugli spalti è continuo, ma la regola è sempre una sola: fare festa e divertirsi insieme, possibilmente con hot dog e birra.

Purtroppo, non ho avuto l'occasione di vedere una partita di baseball dal vivo, lo sport americano per eccellenza, con la squadra per eccellenza: per una visita allo Yankee Stadium, mi toccherà tornare a New York.

Chiara Finulli



La Sfinge Giorgia, della Garbatella

Una svoltina, addirittura un cambio d'epoca? Di più, molto di più... L'apprezzamento per la "ragazza della Garbatella", almeno all'avvio, sembra aver superato il livello elettorale, già consistente, del 25 settembre. Simpatia, forse empatia. Comunque, è riuscita a comunicare rapidamente con vaste platee, non solo femminili. Senza "premiereggiare", privilegiando coloro che hanno a cuore "la difesa degli interessi nazionali", pur nella lealtà euroatlantica (messa in dubbio senza validi motivi dall'opposizione *dem*). Nessuna meraviglia se Giorgia affermasse che «tutti i luoghi comuni, rispetto al mio governo, sono fuori luogo». Il progressismo è invece fermo alla vecchia cantilena del «*pueblo unido*» che «*jamás será vencido*».

Finora i discorsi della prima signora alla guida di un esecutivo ital-conservatore sono corretti; tuttavia certe prospettive hanno il fiato corto e bisogna attendere i fatti che contano, a partire dalle riforme più attese e insieme difficili (giustizia, sicurezza, scuola, sanità). Dice un tassinaro: «Adesso a Roma, oltre alla Piramide Cestia, c'è la Sfinge Giorgia».

Le emergenze strutturali e congiunturali sono parecchie, non solo energetiche, e scassare il Bilancio 2023 sarebbe una follia; spendere sì, ma benissimo! Superlativo dedicato a Matteo Salvini.

Nell'agenda Meloni si allineano gemme e sassolini. Dal «più che farò, oggi, ciò che conta è il non farò» a «Non sono ricattabile», passando per il pragmatico «Non disturbare chi vuole fare», sbandierato come prezioso drappo governativo. Infilando nel conto le improvvise sortite degli alleati e le laboriose mediazioni (vedi il tetto del "contante" che i leghisti volevano innalzare a diecimila euro).

Lusinghieri i paragoni: «Determinata come un nano di Tolkien» e «una sorta di sovranismo col loden»: definizione che richiama la continuità-discontinuità con l'esecutivo di Mario Draghi. O la necessità di una rivoluzione culturale nel rapporto tra Stato e sistema produttivo, che dev'essere paritetico e di reciproca fiducia. Ci aspettiamo, sarebbe ora, l'arrivo di staff ministeriali con tante *effe*: ferrati, fattivi, fedeli, fantasiosi... Infine, una rassicurazione dalla fiducia a Montecitorio. «A volte

riusciremo, a volte falliremo, ma state certi che non ci arrenderemo e non tradiremo le speranze in noi riposte». Scommessa. Aldilà dei differenti "pesi", è realistico immaginare Giorgia che alza le mani davanti al "buonsenso". Come sir Winston Churchill.

Dal famoso "Che fare?" leninista passeremo, a poco a poco, al più confidenziale "Mo' che famo", via Giorgia & C. Mobilitati "tiratori", più che "franchi", semipresidenziali.

Ricompattare funziona se il patto è solido e di qualità. La compattezza di un'alleanza, ahimè, è esposta alla sbavazzocrazia.

«Meglio la peggiore pace della guerra». A primo assaggio, la frase del presidente turco Recep Tayyip Erdogan non fa una grinza. Peggio e meglio, però, sono vocaboli da misurare con estrema cura. Può accadere che la pace più felice diventi, di mese in mese, la causa della peggiore guerra. Anche d'impensabili, tremendi conflitti.

Gli ideali sventolano all'umore, metti a serate alterne. Le ideologie sono ormai al tramonto. Le mezze idee, a volte, spadroneggiano. Capita perfino che le ideuzze trionfino. Sintesi degli amari comizi volanti del bisnonno.

Secondo ricorrenti retroscena, i Cinquestelle 2.0 sognano una "Offerta pubblica di acquisto" sui *dem* in profonda crisi. Operazione complicata. Mancano una O e una A. Possono lanciare solamente una P minuscola dalla *pochette* di Giuseppe Conte.

Vagonate di articoli sulla decadenza di Via Veneto. Negozi chiusi, sporcizia, asfalto in rovina. Anche disinformazioni a piene "manine".

A certi, anzi incerti, conferenzieri le parole escono di bocca a tratti. Per conoscerli e comprenderli è necessaria una penna capace di unire nell'aria i diversi segmenti. Qualche nome: l'architetto Tony Bassi, l'ambasciatore Aldo Profilo, il professor Felice Tatto, l'attrice Franca Risata.





Le origini del pensiero conservatore



Sir Roger V. Scruton (Buslingthorpe, 1944 - Brinkworth, 2020).

Nel discorso per ottenere la fiducia della Camera dei Deputati, la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha preso un po' tutti in contropiede, citando Roger Scruton come «uno dei grandi maestri del pensiero conservatore europeo».

È del tutto comprensibile che non troppi dei parlamentari presenti fossero a conoscenza del nome e del rilievo intellettuale di questo pensatore dai molteplici interessi, nato nel 1944 e morto nel 2020, chierico vagante in diverse università inglesi e americane, fondatore nel 1982 e per molti anni direttore dell'influente *The Salisbury Review*. Lo sconcerto maggiore, però, si è certamente avuto all'esterno dell'aula di Montecitorio.

Infatti, sebbene Scruton sia stato fra i protagonisti – con una relazione dal titolo *La bellezza e il sacro* – dell'importante convegno, che ebbe anche grande rilevanza mediatica, *Dio oggi. Con lui o sen-*

za di lui cambia tutto, organizzato a Roma nel dicembre 2009 dal Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, l'attenzione prestata al suo pensiero e alle sue opere dai giornali italiani e dal nostro establishment accademico-culturale è stata alquanto svergognata. Il che, per i motivi che verranno indicati fra poco, non desta invece un particolare stupore.

Degli oltre cinquanta libri o saggi scritti da Scruton, in realtà, parecchi sono stati tradotti in italiano. L'elenco di qualche titolo, con l'anno della sua pubblicazione nel nostro Paese, serve non solo a comprendere l'ampiezza delle questioni da cui egli è stato attratto, ma anche a intravedere quali siano i capisaldi del suo “conservatorismo”: *La filosofia moderna. Un compendio per temi* (1998), *Spinoza* (1998), *L'Occidente e gli altri. La globalizzazione e la minaccia terroristica* (2004), *Manifesto*

dei conservatori (2007), *La cultura conta. Fede e sentimento in un mondo sotto assedio* (2007), *Del buon uso del pessimismo (e il pericolo delle false speranze)* (2011), *La bellezza. Ragione ed esperienza estetica* (2011), *Il bisogno di Nazione* (2012), *Il volto di Dio* (2012), *La tradizione e il sacro* (2015), *Sulla natura umana* (2018).

Il pensiero di Roger Scruton

Che il largo ventaglio di traduzioni non sia riuscito a portare in primo piano il tema complesso e sempre aperto di che cosa sia da intendere per conservatorismo e quale sia il suo esatto posto dentro lo svolgimento del pensiero europeo dal tardo Settecento sino ai nostri giorni, può in parte spiegare – solo in parte, però, e oltretutto in quella meno rilevante – le ragioni della sorpresa con cui è stata accolta la citazione di Scruton.

La sorpresa e il tiepido o distratto interesse per il pensatore inglese hanno le loro radici nella diffusa, persistente refrattarietà a riconoscere nel conservatorismo una tendenza essenziale della “moderna” cultura occidentale. Tendenza che si palesa più consistente e attiva – occorre aggiungere – soprattutto nelle fasi in cui il *senso* della storia e degli eventi umani (almeno in una “direzione” non troppo impervia e oscura, più che nella loro corrispondenza a un “significato” predefinito in termini ideologici) si annuncia differente da quello immaginato.

All'interno di ciò che è o sembra essere la “modernità”, il con-

servatorismo continua a essere visto come una sorta di inutile freno, una reazione – ricorrente, e però ogni volta umiliata dalla sconfitta – ai “progressi” della società e della vita politica, al “nuovo”, addirittura agli avanzamenti della conoscenza e delle scienze. Ancora più frequentemente esso viene assimilato, nel campo dello scontro ideologico-politico, all’infiammabile composto di scorie di un passato che, volendo perpetuare il peggio di sé stesso, con grande facilità può accendere e alimentare temibili autoritarismi.

Il progressista deve conservare

Persino il “conservatorismo sociale”, da quando propensioni mutevoli e umori della maggioranza della società decidono le sorti delle competizioni elettorali democratiche, è ormai guardato non solo con insofferenza o irrisione, come in tempi più lontani, ma anche con astioso sospetto. Il pervasivo e ubiquo dominio del “progressismo”, spintosi sin nelle pieghe più riposte e in pressoché ogni interstizio delle mentalità sociali odierne, è riuscito persino a nascondere il paradosso che ha in sé: il progressista, ne sia consapevole oppure ignaro, per il “bene” e il “migliore domani” dell’intera società è costretto a *conservare* – idee e convincimenti, presupposti e pregiudizi, valori autentici o pseudo-valori, oltre che vantaggi o interessi – in misura assai maggiore di chi è scopertamente o intimamente e riservatamente conservatore.

Far sdrucchiolare nel reazionarismo il conservatorismo sociale, e più ancora quello politico, è operazione assai facile, una volta decurtata sbrigativamente o ideologicamente azzerata ogni dignità del conservatorismo dentro la storia culturale della “modernità”. Eppure, anche Norberto Bobbio, curando e introducendo nel 1966 (ossia in un arco di anni assai rilevante per le vicende successive) un’e-

stesa porzione degli *Elementi di scienza politica* di Gaetano Mosca, non mancò di cercare ciò che è originale e specifico del pensiero conservatore.

Le definizioni di Mosca

Nel marcare con sin eccessivo puntiglio la propria distanza dai tratti caratteristici del “conservatore impenitente” Gaetano Mosca (incominciando dal “pessimismo antropologico”, per cui l’uomo è «un impasto di bene e di male con una prevalenza del male sul bene» e arrivando al «senso augusto della validità della tradizione, della prescrizione storica, del costume inteso pascalianamente come una seconda natura»), il filosofo torinese non poteva sottrarsi al riconoscimento, che tipico del pensiero conservatore, e sempre presente nell’opera di Mosca, è lo scopo di evitare, nella società tanto quanto nella politica, «i due estremi dell’inerzia e del mutamento troppo brusco».

Solo la pratica, con la mente e l’azione, di un tale criterio della “misura” consente infatti che si trovino i modi – come Mosca stesso ebbe a scrivere in uno dei suoi *Pensieri postumi*, e come Bobbio giustamente rammenta al lettore – «di trasformare lentamente una società senza che essa decada ed evitando le crisi violente che spesso ne accompagnano la decadenza».

Occorre però tornare a leggere Karl Mannheim per comprendere il ruolo e lo spazio culturale del pensiero conservatore. La tesi di abilitazione, discussa a Heidelberg nel 1925 da colui che quattro anni dopo scriverà *Ideologia e utopia*, è infatti vocata a definire – così l’autore intitola la parte seconda – «Concetto ed essenza del conservatorismo», in stretta e costante relazione con il formarsi dello Stato e del processo (considerato centrale nella modernità) di “razionalizzazione”.

Mannheim riporta alla luce le fonti e le prime concezioni siste-

matiche del pensiero conservatore tedesco. Al tempo stesso, delinea gli strumenti conoscitivi necessari per comprendere intrecci e intersezioni tra i contenuti intellettuali e spirituali e le concrete forme, sociali e politiche, storicamente assunte in tutto l’Occidente da quella tendenza “moderna”, cui Chateaubriand, intitolando il suo periodico *Le Conservateur*, contribuì a dare un nome che dagli anni Trenta dell’Ottocento diventerà usuale in Germania e verrà poi recepito in Inghilterra e via via negli altri Paesi europei.

Il testo della tesi di abilitazione, da cui Mannheim estrasse nel 1927 un breve saggio per l’importante rivista *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, nella sua versione integrale comparirà soltanto nel 1986, in edizione inglese, con il titolo *Conservatism*, cui viene apposto il significativo sottotitolo *Contribution to the Sociology of Knowledge*.

Alla traduzione italiana di questo volume – *Conservatorismo. Nascita e sviluppo del pensiero conservatore*, pubblicata nel 1989 – si può attingere assai utilmente per capire le profonde differenze tra il tradizionalismo, quale atteggiamento psicologico di ogni tempo e di ogni luogo, e il conservatorismo. O per collocare correttamente il conservatorismo “politico” dentro le differenti costellazioni degli eventi storici di questi ultimi due secoli.

Riconoscere al pensiero conservatore il suo giusto posto nella cultura europea, in definitiva, aiuta a non disegnare in modo frettoloso o artificioso le genealogie storiche e sociali, oltre agli sviluppi e ai cambiamenti, di concezioni politiche che stanno riemergendo in tutte le attuali democrazie. E forse aiuta anche a fare sì che le mentalità collettive e gli stili di vita, oggi egemoni o soltanto più appariscenti, non finiscano completamente impantanati in quello che Mannheim stesso, stigmatizzandolo, chiamava il «realismo della disillusione».



La lucida **profezia** di Eugenio Corti

Invito alla lettura del “Fumo nel Tempio”

Il fumo nel Tempio (Ares 2022, pp. 296, euro 20) è il saggio in cui Eugenio Corti raccolse i suoi puntuali interventi su episodi emblematici accaduti tra il 1970 e il 2000 nella Chiesa. Il testo è stato ripubblicato a vent'anni di distanza nella versione cui l'autore brianteo stava lavorando prima della morte. Pubblichiamo di seguito la prefazione di Cesare Cavalleri alla nuova edizione.

Al tramonto di giovedì 29 giugno 1972, solennità dei Ss. Pietro e Paolo, alla presenza di una considerevole moltitudine di fedeli provenienti da ogni parte del mondo, il Santo Padre celebra la Messa e l'inizio del suo decimo anno di Pontificato, quale successore di San Pietro. Con il Decano del Sacro Collegio, Signor Cardinale Amleto Giovanni Cicognani, e il Sottodecano Signor Cardinale Luigi Traglia sono trenta Porporati, della Curia, e alcuni Pastori di diocesi, oggi presenti a Roma. Due Signori Cardinali per ciascun Ordine accompagnano processionalmente il Santo Padre all'altare. Al completo il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, con il Sostituto della Segreteria di Stato, arcivescovo Giovanni Benelli, e il Segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, arcivescovo Agostino Casaroli.

Con questa solennità la Sala Stampa vaticana ha dato notizia dell'evento offrendo una sintesi dell'omelia tutt'altro che di circostanza pronunciata dal Sommo Pontefice. Paolo VI, infatti, riferendosi alla situazione della Chiesa di oggi,

afferma di avere la sensazione che “da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio”. C'è il dubbio, l'incertezza, la problematica, l'inquietudine, l'insoddisfazione, il confronto. Non ci si fida più della Chiesa; ci si fida del primo profeta profano che viene a parlarci da qualche giornale o da qualche moto sociale per rincorrerlo



e chiedere a lui se ha la formula della vera vita. E non avvertiamo di esserne invece già noi padroni e maestri.

È venuto il dubbio

È entrato il dubbio nelle nostre coscienze, ed è entrato per finestre che invece dovevano essere aperte alla luce. Dalla scienza, che è fatta per darci delle verità che non distaccano da Dio ma ce lo fanno cercare ancora di più e celebrare con maggiore intensità, è venuta invece la critica, è venuto il dubbio. Gli scienziati sono coloro che più pensosamente e più dolorosamente curvano la fronte. E finiscono per insegnare: “Non so, non sappiamo, non possiamo sapere”. La scuola diventa palestra di confusione e di contraddizioni talvolta assurde. Si celebra il

progresso per poterlo poi demolire con le rivoluzioni più strane e più radicali, per negare tutto ciò che si è conquistato, per ritornare primitivi dopo aver tanto esaltato i progressi del mondo moderno.

Anche nella Chiesa regna questo stato di incertezza. Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza. Predichiamo l'ecumenismo e ci distacciamo sempre di più dagli altri. Cerchiamo di scavare abissi invece di colmarli.

Ho riportato diffusamente l'ampia e accurata perorazione di Paolo VI per collocare storicamente la motivazione di questo libro di Eugenio Corti (1921-2014) che ha per titolo e reca in esergo «Il fumo nel tempio».

Sono passati esattamente cinquant'anni da quell'evento: cardinali, vescovi e diplomatici citati sono tutti defunti, e Paolo VI è diventato san Paolo VI. Ma la temperie ecclesiale del 1972 non è soltanto consegnata alla storia, bensì proprio in essa troviamo l'origine delle odierne difficoltà ecclesiali e sociali, come spiega questo libro che è la risposta di un uomo di fede non rassegnato a prendere semplicemente atto di tali difficoltà, deciso invece a impegnarsi fino in fondo nella buona battaglia per dare a Dio il posto che gli compete in seno all'umanità.

Da cattolico sincero e serio, Corti decise di sostenere il Pontefice e la Chiesa come meglio poteva, quindi con le armi della cultura. In quegli anni si dedicava a scrivere *Il cavallo rosso*, il grande romanzo

che avrebbe visto la luce nel 1983.

Contemporaneamente si prodigò in un'azione pubblicistica, informativa e culturale espressa in numerosi articoli e saggi.

Anni dopo decise di raccoglierci in volume, riprendendo nel titolo l'espressione eloquente di Paolo VI, "il fumo nel tempio". L'opera non era, e tantomeno è divenuta nel corso degli anni e delle edizioni, una mera raccolta di scritti sparsi; costituiva piuttosto la rimediazione in chiave unitaria di quegli articoli e saggi che lo scrittore aveva pubblicato in un ampio arco di tempo e tra i quali scorgeva intima connessione e progressione.

Nelle edizioni successive, fino alla presente, ha sapientemente limato e rafforzato il testo, aggiungendo riflessioni nate nel trascorrere degli anni e dal susseguirsi degli eventi.

La prima apparizione del volume, per le edizioni Ares, è del 1996 (in precedenza, nel 1978, alcuni testi poi qui rifiutati erano stati editi dall'editore Solfanelli sotto il titolo *L'epoca di Paolo VI*). La seconda è del 1997. La terza, che ha preceduto la presente, è del 2001.

La revisione condotta successivamente da Corti, che ha portato al volume qui allestito, è avvenuta in più riprese tra il 2005 e il 2012, minuziosamente determinata nelle note di suo pugno su cui si basa questa edizione, che ha comunque intenti documentali e non filologici. Alcuni capitoli non erano stati mai pubblicati come testi autonomi, né erano comparsi in precedenti edizioni. Appaiono ora per esplicita volontà dell'autore, che ne aveva determinato la redazione e la collocazione nell'indice. È stata una decisione autoriale anche quella di escludere la sezione narrativa (*Racconti* – anni 1968-1998), presente fino all'edizione del 2001 e poi confluita nel volume *Il Medioevo e altri racconti* (2008).

Il testo che il lettore ha in mano riproduce lo stato del lavoro al momento in cui Corti, nel 2014, è mancato, consegnato all'editore sotto forma di file digitale con le notazioni di tagli e inserimenti, e



di una copia della terza edizione che lo scrittore aveva usato e annotato a mano come raffronto nel corso del lavoro, recante nel frontespizio la scritta «Eugenio Corti – maggio 2005».

Il nucleo del pensiero

Ma qual è il progetto che anima la scrittura di Eugenio Corti? E, soprattutto, come si traduce in un ambito, come è questo, di militanza culturale?

La persuasione dello scrittore risulta evidente fin dalle prime righe: all'origine dei gravi problemi che si trova ad affrontare la Chiesa c'è l'intrecciarsi di due fenomeni: l'offuscamento della linea verticale che lega l'uomo a Dio e l'abbandono di quella linea orizzontale che definisce la vita cristiana nei suoi esiti sociali, vale a dire la cultura.

Scrive:

In risposta all'"apertura della Chiesa al mondo" ci fu un davvero impreveduto tentativo di cattura della Chiesa da parte del "mondo". Mi pare che tale insistito tentativo contraddistingua l'intero periodo di Paolo VI, come già il precedente tempo di papa Giovanni, a cominciare dai giorni del Concilio Vaticano Secondo. A rendere possibile quel tentativo è stata la detenzione pressoché egemone da parte del "mondo" dei grandi mezzi della comunicazione sociale, o mass media.

Quando parla del "mondo", Corti non resta sul generico. Ha in mente il preciso concorso di fattori che secondo lui ha ostacolato e spesso impedito l'attesa fioritura postconciliare. Da una parte, la causa sta nella prescrizione gramsciana, ben premeditata e ancor meglio eseguita dagli intellettuali della sinistra organica al Partito comunista italiano, d'impossessarsi di tutti i centri della creazione e della trasmissione culturale (scuola, magistratura...), per egemonizzarli.



Dall'altra c'è il contributo, involontario forse ma di certo influente, di un nugolo di intellettuali cattolici che, credendo di andare incontro al mondo da "illuminati", se ne sono fatti catturare e hanno svuotato di senso il pensiero cristiano.

Ricorre il nome di Jacques Maritain, dapprima maestro amato e poi cieco che ha guidato altri ciechi. Verso l'ideologia laicista e l'establishment che la incarnava si era instaurata una sudditanza, se non un vero e proprio complesso d'inferiorità, che spingeva gli intellettuali cattolici a fare propri concetti e metodi che di cristiano non avevano nulla.

La responsabilità della politica

Come risultato di queste due azioni concomitanti, la realtà culturale, civile e politica si era trovata priva di riferimenti, abbandonata a sé stessa e alla volontà di chi non aveva alcuna sensibilità cristiana.

Su questo tema specifico Corti si sentirà confortato ancora una volta da Paolo VI, che nel 1977, in una conversazione con l'amico Jean Guilton, torna sul tema del "fumo nel tempio" dando voce a precisi e fondati timori:

All'interno del cattolicesimo sembra talvolta predominare un pensiero di tipo non-cattolico, e può avvenire che questo pensiero non cattolico all'interno del cattolicesimo diventi domani il più forte. Ma esso non rappresenterà mai il pensiero della Chiesa. Bisogna che sussista un piccolo gregge, per quanto piccolo esso sia.

Molta responsabilità va alla politica esercitata da cattolici: non per nulla due capitoli sono dedicati alla Democrazia cristiana, il partito che avrebbe dovuto guidarne l'impegno civile.

Dapprima, nel 1975, Corti suggerisce elementi per una rigenerazione di quel partito, e poi, nel 1995/2000/2010, a Dc defunta, fa la conta degli errori che ha commes-



Aleksandr Isaevič Solženicyn (1918-2008)

so (è uno dei saggi più rimaneggiati fino alla presente edizione). Allo stesso tempo saluta l'avvento del Movimento popolare, salvo ricredersi parzialmente e avanzare dubbi circostanziati sul suo modo di procedere.

Corti, come è logico, riserva uno spazio tutto particolare al mondo letterario, giornalistico e culturale, soprattutto per fare notare come l'egemonia laicista sia universale e tetragona.

Non c'è posto per uno scrittore d'ispirazione cattolica nella stampa *mainstream*, tantomeno nelle tv, statali o private che siano. Le voci dissonanti vengono ignorate, se non soffocate. E dunque chi voglia sostenere la vitalità della cultura cattolica dovrà darsi da fare in quel *samizdat* di pubblicazioni e di eventi che paiono periferici, ma che raggiungeranno comunque menti e cuori.

Al proposito, ammira e cita più volte Aleksandr Solgenitsin, non soltanto come grande scrittore, ma anche come esempio di un pensiero libero che la dittatura non è riuscita a tacitare.

Corti & la fede

Quanto alla dimensione verticale, si resta impressionati e commossi nel cogliere la sincerità cristiana della sua fede e della sua speranza. Il suo animo e la sua mente non cessano mai di aggrapparsi alla Provvidenza: per quanto disordine regni nel mondo, il credente sa che Dio è amorosamente in azione. Corti è certo che il Papa, pure in questo momento di angoscia, è assistito dallo Spirito e quindi certa-

mente dirà e farà ciò che è giusto:

Io credo che la Provvidenza si sia servita di lui [Paolo VI] per mettere in moto uno svecchiamento radicale della Chiesa, cosa di cui già Pio XII aveva individuata e indicata la necessità. Dopo un innegabile, e diciamo pure colossale sbandamento, e i gravi pericoli corsi, alla lunga la Chiesa non potrà che trarre giovamento dai suoi impulsi.

A suo tempo aggiungerà, nell'ottica ben diversa dischiusa dal pontificato di Giovanni Paolo II e dalla caduta del Muro di Berlino:

Visti gli accadimenti successivi, ho finito col convincermi che a impedire una solenne condanna del comunismo da parte del Concilio Vaticano II (da cui sarebbero derivate grandi resistenze e un gigantesco sprigionamento di anticorpi all'interno di tutto il mondo comunista e procomunista) sia stato, nientemeno, Dio stesso. Il quale, preso atto che l'umanità non era ormai più in grado di risolvere da sola il mortale problema del comunismo, ne ha avocata a sé la soluzione.

Insomma, chi legge queste pagine trova Eugenio Corti e tutta la sua fede, la sua dirittura cristiana, la sua sagacia, la sua convinzione che il mondo si può cambiare.

Il lettore giovane non si spaventi per la sfilza di nomi e di fatti di cui non può avere memoria (e meno male, in molti casi), perché l'intelaiatura del pensiero cortiano è solida e regge nel tempo, e per giunta egli stesso aveva provveduto a chiarire dove lo riteneva indispensabile.

Cesare Cavalleri



FOTO DEL MESE

Ogni mese la foto scattata dai lettori che la giuria redazionale riterrà più interessante, verrà pubblicata e premiata con un buono acquisto di 120 euro in libri del catalogo Ares. La foto dev'essere in formato verticale e in alta risoluzione e va spedita a info@edizioniaries.it. La miglior foto del mese di ottobre, intitolata "Seguendo la stella", è stata scattata da Maria Fontana, cui vanno il premio e i complimenti della giuria.





Agagianian verso la Beatificazione



Il servo di Dio Gregorio Pietro XV Agagianian (1895-1971).

È stata aperta lo scorso 28 ottobre a Roma, nella Basilica Lateranense, la fase diocesana della causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio cardinale Gregorio Pietro XV Agagianian, già prefetto della Congregazione di Propaganda Fide e patriarca emerito di Cilicia degli armeni. Nato a Akhaltsikhe, nell'odierna Georgia, il 18 settembre 1895, Agagianian fu ordinato sacerdote il 23 dicembre 1917. A causa delle persecuzioni sovietiche, nel 1921 lasciò la terra natale per trasferirsi a Roma, dove insegnò presso il Pontificio Collegio Armeno, di cui fu rettore dal 1932 al 1937.

Papa Pio XI lo nominò vescovo di Comana di Armenia l'11 luglio 1935 e due anni dopo il sinodo armeno lo elesse patriarca di Cilicia degli armeni. Nel 1946 Papa Pio XII lo creò cardinale di Santa Romana Chiesa, del titolo di San Bartolomeo all'Isola.

Per stessa ammissione di Papa

Giovanni XXIII, Agagianian nel conclave del 1958 fu uno dei cardinali favoriti per l'elezione. Nel 1960 Giovanni XXIII lo nominò prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, successivamente diventata Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Durante il Concilio Vaticano II il cardinale armeno fece parte della commissione direttiva e nel 1963 partecipò al conclave che elesse Paolo VI. Nel 1970 lo stesso Paolo VI lo promosse cardinale vescovo della diocesi suburbicaria di Albano. Morì a Roma il 16 maggio 1971.

«Sono felice di questo inizio», ha dichiarato il cardinale Angelo De Donatis, vicario generale del Papa per la Diocesi di Roma, presentando la figura del porporato. «Il cardinale Agagianian ha convertito l'amore materno in amore per la Chiesa. Da patriarca guidò il suo popolo come un buon pastore». Diceva: «Non può esservi spazio per

la mediocrità nei cristiani». Negli anni della persecuzione sovietica «esortava il popolo a pregare e a lavorare con rinnovata energia, e fu il primo a far edificare a Beirut un monumento per i martiri armeni».

«Da prefetto di Propaganda Fide», ha proseguito de Donatis, «visitò le missioni in Africa, Asia e Oceania. Incontrava carcerati, lebbrosi e chiunque fosse nell'indigenza. Con il suo coraggio diede nuovo volto alla missione della Chiesa. Ripeteva che nessun vero credente può restare freddo all'appello di Cristo. Il suo cuore ardeva di amore per i poveri, la sua carità era silenziosamente efficace».

L'attuale patriarca di Cilicia degli armeni, Raphaël Bedros XXI Minnassian, tracciando la figura del cardinale Agagianian ha detto: «Il mio cuore è colmo di gioia. Quanto ardore e dedizione per la Chiesa armeno-cattolica e per la Chiesa universale! Fu padre di un popolo segnato

dalla sofferenza, e non distolse mai lo sguardo dalla Croce. Allo stesso modo guardava il prossimo. La mia stessa vocazione è nata dalla grazia di Dio e dall'insegnamento di questo servitore delle anime».

Il 18° successore di sant'Alfonso Maria

Padre Rogério Gomes, brasiliano, è stato eletto nuovo superiore generale della Congregazione del Santissimo Redentore. Succede a padre Michael Brhel, canadese, alla guida dei Redentoristi dal 2009. È il diciottesimo successore di sant'Alfonso Maria de' Liguori.

Padre Gomes è nato il 7 ottobre 1974 ad Alterosa, nello Stato brasiliano di Minas Gerais. Ordinato sacerdote il 10 giugno 2006, dopo gli studi in Teologia morale a Roma ha insegnato Morale e Bioetica in Brasile. Nel 2009 è tornato a Roma per perfezionare gli studi e successivamente è diventato professore all'Accademia Alfonsiana.

Nel 2014 è stato eletto superiore della Provincia di San Paolo e presidente dell'Unione dei Redentoristi del Brasile. Dal 2016 era consultore generale della Conferenza dei Redentoristi dell'America Latina e dei Caraibi.

«Una *leadership* che non fa esperienza di Dio», ha osservato padre Gomes nel primo messaggio ai confratelli, «è vuota e non può vedere le persone. Usurpa la sua funzione di cura e di incoraggiamento per un tornaconto personale. Non vedo mai la sfida come qualcosa di negativo. Per me è qualcosa che richiede una risposta, una soluzione. La funzione della *leadership* non consiste nell'opprimere gli altri, ma nell'essere un buon samaritano».

400 anni di storia di Propaganda Fide

La Congregazione di Propaganda Fide fu fondata quattrocento anni fa. Una storia rievocata alla Pontificia Università Urbaniana nel conve-



Lo storico Palazzo di Propaganda Fide a Roma.

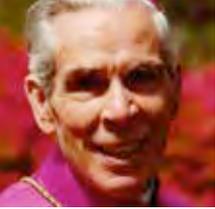
gno internazionale di studi *Euntes in mundum universum*. Era il 6 gennaio del 1622 quando papa Gregorio XV faceva nascere la nuova istituzione, voluta come supremo organo di propagazione della fede.

In un *excursus* storico monsignor Camillus Johnpillai, capo ufficio del Dicastero per l'Evangelizzazione, spiega: «Il breve pontificato di Gregorio XV (1621-1623) fu molto importante per la rinascita cattolica. Primo Papa di formazione gesuita, egli cercò non solo di proseguire il rinnovamento interno della Chiesa, ma anche di recuperare il terreno che essa aveva perso. Nel 1622 istituì la Sacra Congregazione per la Propagazione della Fede, al fine di offrire alla Chiesa un'autorità centrale suprema che coprisse l'intero campo missionario. Il concetto alla base dell'ufficio era che il Papa, come pastore universale di anime, aveva la responsabilità assoluta di diffondere la fede. La Congregazione, dunque, doveva coordinare e guidare l'attività missionaria della Chiesa, fino ad allora controllata dai sovrani cattolici di Spagna e Portogallo. Papa Gregorio creò la nuova Congregazione il 6 gennaio 1622».

Ricordiamo che nel marzo 2022, con la costituzione apostolica *Praedicate evangelium*, papa France-

sco ha soppresso la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, erede di Propaganda Fide, dando vita al nuovo Dicastero per l'Evangelizzazione, che incorpora anche le competenze del Pontificio Consiglio per la Promozione della nuova Evangelizzazione, istituito da papa Benedetto XVI nel 2010. Presieduto direttamente dal Papa, il nuovo organismo è composto dalla sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo e dalla sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari. La sezione per la prima evangelizzazione e le chiese particolari raccoglie l'eredità della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

«In questo momento storico», precisa monsignor Johnpillai, «il Dicastero per l'Evangelizzazione ricorda con profonda gratitudine l'opera di evangelizzazione finora compiuta dai numerosi religiosi, religiose, sacerdoti secolari e laici e, in particolare, dai catechisti nei territori di missione. La missione evangelizzatrice della Chiesa è ancora lontana dal suo compimento. Papa Francesco invita tutti i battezzati a essere discepoli missionari e agenti di evangelizzazione».



Cristo nel “Credo”: la nascita

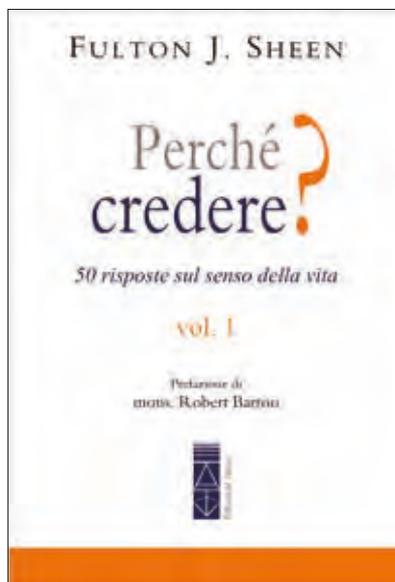
Fulton Sheen & le risposte sul senso della vita

L'arcivescovo statunitense John Fulton Sheen (1895-1979) è stato uno dei primi e più celebri predicatori radiotelevisivi cattolici. Da novembre è in libreria *Perché credere? vol. 1* (2022, pp. 256, euro 18): qui di seguito un estratto dal tredicesimo capitolo. Dello stesso autore, Ares ha pubblicato *I 7 Sacramenti* (2020, pp. 256, euro 14,90) e *Signore, insegnaci a pregare* (2021, pp. 296, euro 16).

Notiamo che il nostro *Credo* è praticamente il riassunto di un'esistenza. Sorvola rapidamente sulla vita pubblica del Signore: nacque, patì, fu sepolto, è risorto, siede alla destra del Padre nella gloria. Questo sarà il riassunto di ogni vita umana. Notate com'è articolata la vita del Signore: trent'anni di obbedienza, tre anni di insegnamento e tre ore di redenzione.

Partiamo dalla nascita. Cesare Augusto, il governatore del mondo intero, sedeva alla sua scrivania sul Tevere, a Roma, e davanti a lui c'era una mappa con l'etichetta: *Orbis Terrarum Imperium Romanum*. Essendo il padrone del mondo, stava per fare un censimento. Tutte le nazioni civilizzate della terra erano soggette a Roma, la capitale. Il latino era la lingua ufficiale e Cesare era il dominatore. A ogni avamposto e governatore sarebbe stato ordinato di iscrivere ciascun romano nella propria città (*Lc 2, 1-5*). Alla periferia dell'impero, nel piccolo villaggio di Nazaret, i soldati affissero l'ordine per tutti i cittadini di registrarsi nella città d'origine delle rispettive famiglie.

Giuseppe, un carpentiere, oscuro discendente del grande re Davide, era quindi obbligato a registrarsi a Betlemme, la città di Davide. In obbedienza all'editto, Maria e Giuseppe partirono dal villaggio di Nazaret diretti a Betlemme, che distava circa cinque miglia dall'altro lato di Gerusalemme. Intrapresero



il viaggio da Nazaret. Cinque secoli prima il grande profeta Michea aveva profetizzato che il Signore sarebbe nato a Betlemme (*Mic 5, 1-2*). Egli morì nella grande città di Gerusalemme, per cui l'ignominia della crocifissione fu nota a tutti, mentre la gloria della sua nascita rimase nascosta nella località più sperduta.

“Per loro non c'era posto nell'albergo”

Maria era dunque in attesa di un figlio. Giuseppe era pieno di aspettative quando fece ingresso nella città della sua famiglia. Andò in cerca di un luogo in cui potesse nascere Colui cui appartenevano il cielo e la terra. Il Cre-

atore non avrebbe trovato un posto nella sua stessa creazione? Di sicuro, pensava Giuseppe, ce ne sarebbe stato nell'albergo. Ma quello era un posto per ricchi, per coloro che erano avvolti in vesti sontuose, che avevano una mancia da dare all'albergatore; invece, la riga più triste di tutte le pergamene della storia sarebbe stata: «Per loro non c'era posto nell'alloggio» (*Lc 2, 7*).

Tuttavia, ce n'era nella stalla. L'albergo è il luogo di raccolta dell'opinione pubblica, degli umori del mondo, il ritrovo dei mondani, di chi gode di popolarità e successo, ma non c'è spazio nel luogo in cui il mondo si raduna. La stalla è il luogo degli emarginati, degli ignorati e dei dimenticati. Il mondo si sarebbe aspettato che il Figlio di Dio nascesse in un albergo, mentre una stalla sarebbe stato l'ultimo luogo in cui attenderlo. Ecco la lezione: la divinità si trova là dove meno ti aspetti di trovarla.

Il Figlio di Dio fatto uomo fu invitato a entrare nel suo stesso mondo dalla porta secondaria. Esiliato dalla terra, nacque sottoterra, poiché la stalla era una grotta. È la prima grotta che la storia ricordi. Qui scosse la terra sin dalle fondamenta. Essendo nato in una grotta, chiunque volesse vederlo doveva curvarsi: ecco il segno dell'umiltà. Gli orgogliosi rifiutarono di chinarsi e così persero la divinità. Coloro che invece vollero piegare il proprio ego entrando nella grotta si accorsero di non essere semplicemente in una grotta, ma in un universo dove un Bambino sedeva in

grembo a sua Madre, il Bambino che aveva creato il mondo. I pastori e i magi vennero a visitarlo: i pastori, che sapevano di non sapere nulla; i magi, che sapevano di non sapere tutto.

Passò il tempo e, dopo la fuga in Egitto, sua Madre e il padre adottivo condussero il Signore a Nazaret, che sarebbe stata la sua patria, dove avrebbe vissuto fino all'inizio della vita pubblica (Mt 2, 19-23). Era simile a una lunga preparazione. Ci si meraviglia che sia stata così lunga, praticamente trent'anni, rispetto ai tre di ministero. Si possono solo fare ipotesi, ed ecco la nostra.

“Ecco la mia ora”

La ragione può essere che Egli attese il momento in cui la natura umana che aveva assunto non fosse cresciuta in età fino alla piena perfezione, per poter offrire un sacrificio perfetto al Padre celeste. Il contadino non aspetta forse che il grano sia maturo prima di tagliarlo e portarlo al mulino? Egli avrebbe dunque atteso che l'umana natura raggiungesse le perfette proporzioni, il culmine dell'amabilità, prima di consegnarsi al martello dei crocifissori e alla falce di coloro che avrebbero tagliato il Pane vivo dal Cielo. I giudei non offrivano mai in sacrificio un agnello neonato, né si offre in regalo un bocciolo di rosa per omaggiare un amico. Ogni cosa ha il suo tempo di perfezione. Egli era l'Agnello che stabiliva l'ora del sacrificio, la Rosa che sceglieva il momento di essere colta. Attese con pazienza, umiltà e obbedienza, mentre cresceva in età, grazia e sapienza davanti a Dio e agli uomini. Allora disse: «Ecco la mia ora». Pertanto, il grano migliore e il vino più rosso sarebbero diventati gli elementi più degni del sacrificio. Probabilmente attese per questa ragione.

Abbiamo già detto qualcosa

sulle sue tentazioni, cioè il rovesciamento della tentazione di Adamo ed Eva. Satana sollecitò il Signore a rinunciare alla croce, a dare pane alla gente, a operare miracoli, a fare qualsiasi cosa tranne affrontare il peccato dell'uomo e Satana stesso (Mt 4, 1-11). Dopo la tentazione, quando il Signore diede inizio alla sua vita pubblica, si recò al di là del Giordano, dove Giovanni Battista predicava. Si era intorno al periodo della Pasqua, la festa che prende il nome dal tempo in cui i giudei erano schiavi in Egitto. Affinché l'angelo sterminatore non toccasse i loro primogeniti, fu chiesto loro di sacrificare un agnello e spargerne il sangue sugli stipiti delle porte, non sul suolo dove lo avrebbero calpestato. L'angelo sterminatore, vedendo il sangue come promessa e segno di redenzione dalla schiavitù, sarebbe passato oltre quella casa. Il sacrificio dell'agnello pasquale fu conosciuto come la «Pasqua» (Es 12, 27).

Il riscatto dalla schiavitù spirituale

I giudei a Pasqua continuano a offrire il sacrificio dell'agnello pasquale. Nel corso dei secoli sono stati sacrificati centinaia di migliaia di agnelli. Ricordiamo che anche prima di Mosè, ad Abramo fu chiesto di sacrificare suo figlio Isacco (Gn 22, 2). Caricò Isacco di legna e gli disse di portarla nel luogo preparato per il sacrificio. Era il simbolo di Dio Padre che offre suo Figlio. Isacco era l'unico figlio di Abramo, come il Signore era l'unico Figlio dell'eterno Padre. Quando Abramo e Isacco giunsero in cima alla montagna, Isacco chiese: «Dov'è l'agnello per l'olocausto?» (Gn 22, 7). Dio stesso fornì un sostituto di Isacco, prefigurando il fatto che il Signore, a sua volta, si sarebbe sostituito a noi per le nostre colpe. Ma il punto è la domanda di Isacco: «Dov'è l'a-

gnello?». Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!» (Gn 22, 8). *Agnum providebit*: Dio provvederà un agnello.

Con questo ricordo del sacrificio di Abramo e Isacco, della festa pasquale e di tutti gli agnelli sacrificati, i giudei si recavano a Gerusalemme. Ogni famiglia doveva avere il suo agnello pasquale. Immaginate le rive del Giordano rese candide dalla lana degli agnelli condotti in città per il sacrificio. I giudei ne comprendevano il significato. Si trattava di un richiamo e di un ricordo di come erano stati riscattati dalla schiavitù politica. I profeti dissero loro che era un simbolo del riscatto dalla schiavitù spirituale. Il profeta Isaia aveva detto che quando sarebbe venuto il vero Agnello di Dio, questo sarebbe stato un uomo. Ecco le parole di Isaia: «Il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti» (Is 53, 6). Una vittima? Sì, Lui stesso si piegò al colpo, senza neanche un lamento.

Mentre Giovanni Battista predicava, vedeva davanti a sé tutti questi agnelli, ma vide anche il Signore tra la folla. Il Battista fece risuonare la sua voce, indicando il Signore: «Ecco l'Agnello di Dio, colui che toglie i peccati del mondo!» (Gv 1, 29). Nel corso dei secoli era riecheggiata la domanda di Isacco: «Dov'è l'agnello, dov'è l'agnello, dov'è l'agnello?». Giovanni Battista diede la risposta: «Ecco l'Agnello di Dio». L'agnello era il sacrificio: Cristo sarebbe stato il sacrificio. Giovanni Battista lo chiamò l'Agnello di Dio. Non l'Agnello del popolo o dei giudei o di qualsiasi proprietario umano, ma l'Agnello di Dio. Quando giunse l'ora di essere sacrificato, l'Agnello non fu vittima di qualcuno più forte di lui, anzi, portava a compimento la sua volontaria missione d'amore per i peccatori. Non fu l'uomo a offrire questo sacrificio, pur essendo l'uomo a immolare la vittima, ma Dio stesso. Al principio della vita pubblica del Signore abbiamo un preannuncio del sacri-



ficio. La croce non è un'aggiunta nella sua vita.

La Croce non è la fine di tutto

Giovanni l'evangelista, nell'Apocalisse, parla dell'Agnello immolato in sacrificio sin dalla fondazione del mondo (Ap 13, 8). Questo significa che l'Agnello fu immolato per decreto divino da tutta l'eternità, benché l'esecuzione temporale del sacrificio si sarebbe realizzata solo sulla collina del Calvario. Se avessimo il tempo di addentrarci in ogni dettaglio della vita del Signore, vedremmo come la croce dominasse ogni sua parola e azione. Certo, la croce non è il termine. Il Signore non ha mai parlato della croce senza parlare anche della Risurrezione.

Nella lunga conversazione con Nicodemo, quando gli mostrò che sulla Legge mosaica non sapeva tanto quanto credeva, gli disse di non essere solo il Figlio dell'uomo, ma il Figlio di Dio: «Che cosa farai se vedessi il Figlio dell'uomo ascendere al luogo in cui era prima?» (cfr Gv 3, 12-13). Egli era disceso dal cielo in questo mondo. Il Signore si servì di un'immagine ben nota a Nicodemo e ai giudei.

Ecco ciò che disse a Nicodemo in quella notte: «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna» (Gv 3, 14-15). Che cosa intendeva il Signore con «il serpente» innalzato da Mosè?

Chi guarda a Lui sarà guarito

Tornando indietro, nel libro dei Numeri vedete che il popolo si ribellava contro Dio nel deserto. Furono puniti con le piaghe di serpenti velenosi e molti di loro morirono (Nm 21, 6). Dio disse a

Per approfondire



Fulton J. Sheen, Signore, insegnaci a pregare, Milano 2021 pp. 296, euro 16

Signore, insegnaci a pregare è antologia di testi, basata sulle trasmissioni Radio e Tv di Sheen, è un viaggio che si snoda tra il Getsemani e il Calvario. Il punto di partenza è la nostra concretezza fatta di imperfezioni, di dolori e di dubbi, via via rischiarati da un incontro altrettanto concreto con Cristo.

Fulton J. Sheen, I 7 sacramenti, Milano 2020, pp. 256, euro 14,90

Un sacramento richiede un divino senso dello humour capace di combinare gli elementi visibili e quotidiani con le realtà eterne e invisibili. Ne I 7 sacramenti, Fulton J. Sheen affronta i contenuti della fede in tono colloquiale, quasi parlato, con abbondante ricorso a suggestioni tratte dalla vita quotidiana e dall'esperienza comune.



Mosè di fare un serpente di bronzo e metterlo sul ramo di un albero. Chiunque avesse guardato al serpente di bronzo sarebbe stato guarito dal morso dei serpenti velenosi (Nm 21, 8).

Certamente, nel serpente di bronzo non c'era nulla che potesse curare coloro che erano stati morsi. Non c'è alcuna relazione intrinseca tra essi, ma chiunque guardava il serpente di bronzo era guarito e chi rifiutava non era guarito. Dopo centinaia di anni, il Signore venne in questo mondo e ritornò a quel simbolo, dandogli un significato reale. Disse che Egli stesso era il serpente di bronzo. Come Mosè lo aveva innalzato sul ramo, così Lui, il Signore, sarebbe stato innalza-

to sul legno della croce, e chiunque gli avesse rivolto lo sguardo sarebbe stato salvato. Ecco il nesso: il serpente di bronzo nel deserto era identico al serpente velenoso che aveva colpito i giudei, ma non aveva in sé il veleno. Sembrava velenoso, ma non lo era. Il Signore sarebbe stato appeso alla croce, somigliando così a un peccatore, come se anche Lui fosse pieno del veleno della colpa. I giudici non lo avrebbero condannato?

E se lo avessero condannato, non sarebbe apparso Lui stesso un peccatore? Eppure, era senza peccato e chi avesse guardato a Lui sarebbe guarito.

John Fulton Sheen



Abbonati ad Avvenire

In più, per te, gratis anche l'abbonamento digitale

Abbonarsi ad Avvenire significa entrare ogni giorno nel cuore del cambiamento della Chiesa e di tutto il mondo cattolico. Grazie a idee, analisi e approfondimenti puoi seguire e comprendere i mutamenti della società e riscoprire i valori profondi dell'essere cristiani e cittadini dell'Italia e del mondo. In più, con l'abbonamento, hai accesso senza alcun costo aggiuntivo anche all'edizione digitale del quotidiano già dalla mezzanotte. Abbonati ad Avvenire per essere insieme protagonisti nel cambiamento.

OFFERTA SPECIALE

Paghi € 309,00 anziché € ~~502,00~~

RISPARMI
€193,00

Chiama subito
il numero verde
800 82 00 84

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

**Protagonisti
nel cambiamento**

www.avvenire.it

Avvenire
il quotidiano dei cattolici



Com'è serio il mestiere di scrivere

Tutte le poesie di Curzia Ferrari

Nell'universo di un poeta sono due le stazioni fondamentali: il luogo di nascita e le geografie di elezione.

Milano e la Russia viaggiano all'unisono nell'intimità profonda e collettiva di Curzia Ferrari (Milano, 1929) – e mi preme particolarmente di sottolineare: intimità collettiva. La sua lunga carriera, infatti, oscillante tra le poesie e le biografie antropologiche, è un percorso assolutamente corale, una pluralità in cui autori del passato, fantasmi e compagni di vita, terre lontane e vicine, rifugi tutelari e scacchiere fatali, si mescolano, entrano congiuntamente in una potente tavolozza di precise stagioni dell'anima.

L'ultima fatica di Curzia Ferrari s'intitola *Le stagioni della lucertola*. Questo nuovo lavoro, curato da Vincenzo Guarracino, pubblicato da Nino Aragno Editore (Torino 2022, pp. 528, euro 25), è una raccolta di tutte le poesie selezionate dall'autrice, dal 1965 (*La giornata provvisoria*) sino all'inedito *L'autunno della metratura* del 2020, e vi possiamo leggere anche i preziosi contributi di nomi dalla forte eco che hanno conosciuto e stimato Curzia: da Mario De Micheli a Salvatore Quasimodo e Carlo Bo.

Tradotta in tredici Paesi, la Ferrari ha dedicato l'anima al serio mestiere dello scrivere, con pazienza e con meticolosa indagine spirituale, senza mai tralasciare la ribellione di vocaboli accolti come figli nel travaglio artistico. Al primo amore, che è la poesia, si affiancano la vocazione di raffinata osservatrice storica, l'interesse coltivato con dedizione sacerdo-



tale per la letteratura russa e i suoi demoni, i campi delicati della sagistica impegnata, vissuta sulla pelle, appassionata. Nascono, così, opere bellissime su Majakovskij e Gor'kij – solo per citarne un paio – ma anche le poesie sono contaminate dagli amori russi; e i personaggi della vita sposano quelli della letteratura. La forma perfetta della scrittrice è un risultato doloroso e magico, sognato e offerto alle giornate, raccontato nel silenzio del petto e nella bontà dell'ascolto, nella misura e nello scontro dei viaggi letterari e tellurici.

Il dialogo con la letteratura russa

Se le voci delle ombre di Esenin e Majakovskij (due grandi nomi nell'esistenza dell'autrice) continuano a consigliare gli uomini di

oggi, la voce poetica della Ferrari allaccia da decenni un dialogo in evoluzione con i letterati russi; evoluzione che rappresenta al medesimo tempo il continuo studio sulla vita e sul destino, sulle meccaniche terrestri che gli eventi riservano ai vivi e anche ai morti, e l'ininterrotta processione di quotidianità e memoria. Da una parte, la poesia; dall'altra, la Storia: «Ho imparato a non cadere nella tua tentazione, / mi metto al passo. E giorno per giorno / invoco altra corteccia per il mio corpo, / altra anima in me che non fu quella della poesia» (*Fiori a Majakovskij*).

Curzia Ferrari non ha mai abbandonato quel suo «faticoso piacere di cercarmi»... cercarsi, attraversando la ricerca come condizione unica per proseguire autonomamente e con fiera libertà sulla propria strada; cercarsi anche «in una coperta d'ovatta» (che protegga da vecchie e nuove ferite), in una chiesa dove ringraziare e pregare, perfino nella ruggine che «è venuta a poco a poco – come la ruga». Il coraggio è un'arma preziosa per chi vuole avventurarsi nella selva oscura della scrittura – forse più oggi di ieri –, e Curzia Ferrari non teme di parlare a tu per tu con il volto della vita, «una bottega di minuzie vendute, comprate, barattate, / disperse, smaltate di lustre ed inganni», e con il “volto dell'Innominabile” Nulla, in cui tutto precipita e scompare. Perché tutto passa, e mentre tutto passa, passiamo anche noi, piccole finestre d'inchiostro e niente altro.

Attraversare i giorni, le ore, tutti gli istanti... e creare un altro tempo, parallelo, in cui nascondere ciò che

Ai piedi di un antico crocefisso

Ti guardo e d'un tratto
siamo nel medesimo guscio – io
[nel Tuo che è perfetto –
subbugli rimasugli impicci,
lontani – al momento.
Ma dammi i fili da rammendo
per le smagliature che si apriranno
[tra poco –
fuori – tra la gente –
quando la sera faccio i conti e non
[torna niente
le vene senza fuoco, asciutte – e il
[bandolo degli anni
che pende chissà dove. Senza scopo.

Curzia Ferrari



Curzia Ferrari (Milano, 1929).

il cuore ha trattenuto. E cambiare pelle, come scrive l'autrice: «Cambio pelle dieci volte in un giorno. / Oggi i jeans, il pullover a fuscaccia – / ridi, sei azzurra, hai incontrato un compagno»; avere diversi appuntamenti quotidiani con la vita, ma ricordarsi sempre dei nomi che portiamo con noi stessi e del passato che sta lì, fermo, non ha cambiato sedia, non ha cambiato stanza; sta lì e scruta, forse prosciugato, ma è lì.

La Ferrari suggella un patto con il passato, lo sfiora, lo riconosce, ma non vuole lasciarsi tormentare troppo: «Ehi, non voltiamoci indietro [...] / Tra non molto tutto sarà così distante / da diventare irricognoscibile».

La parola & il tempo

Il movimento della scrittrice va dal visibile all'invisibile, dal riconoscibile all'irricognoscibile... e nei viavai delle domande, dei dubbi, si accorge che c'è qualcuno che parte avvantaggiato: il personal computer-foglio di carta su cui scrivere («Sei vecchio, lento, perpetuamente / sotto i ferri del chirurgo: perdi i denti / i fili delle parole – grigia la faccia – con l'erba medica / ti lavo, ti faccio il bagno – / una disgrazia avverti per compagno»). Il poeta

assiste alla sua stessa distruzione e all'agognata rinascita da un nonnulla. La parola, infatti, è colpevole di tramare alle sue spalle. Che cosa resterà dopo? Chi salverà i versi dal loro stesso verseggiare? Ma il poeta deve scrivere e continuamente scrivere – *nulla dies sine linea*... – e lasciare sé stesso nel mondo? «Lasciare il segno. / Temo sia questo della scrittura / il pegno assolto – la protesta per crederci qualcuno».

Il sodalizio con la scrittura è rischioso.

Ne racconta brillantemente nella lirica *Franco Loi mi parla della poesia*: «Franco Loi mi parla della poesia / come di una terapia, / scivola sull'anima da pendio a pendio / e risana. / Ma io ho paura della poesia e non capisco / perché mi lasci tentare. Pudore / ho perfino delle parole che uso da sempre – / per mestiere». Le tentazioni dell'autrice aprono i giorni e le notti, si fanno strada nei meandri del pensiero, dove lo sforzo non può avere un esito immediato, sappiamo, e dove «gli uomini sono talvolta senza nome» come in un confuso ricordo, in un periodo grigio da dimenticare e da recuperare a poco a poco; del resto, «il tempo coi suoi numeri colleziona bucce» e la poesia sovente appare dispersa, non proprio una sana confidente.

Così, in *L'autunno della metra-*

tura: «Dopo la metratura, resta solo il ronzio dei pensieri. / E io sono un'altra che si guarda uscire da una sua nuova ferita». Ecco, dunque, l'unico possibile riparo è oltre il riconoscibile posto del giorno, dove crescono i colori del lillà di ciclamini e troni neri di fili elettrici.

Ancora, la nuova ferita è forse meno dolorosa di quella passata... il tempo cura, incredibilmente, corregge con un'oscura metratura.

E il vigore della scrittrice, divisa tra Milano e la Russia, a metà strada tra i libri e i giorni, bussava alla porta del ricordo, ma con rispetto e pazienza... in attesa: «Ho diviso l'attesa in anni, in stagioni, in mesi, in ore... / adesso in minuti. Su, svelto, dammi il fiore della tua mano – / che non si asciughi sul labbro il mucido / di questa preghiera».

La porta si apre. Finalmente il poeta conosce sé stesso: non era finzione quel cammino, non era inganno quel verso; solo una lenta marcia, un cercarsi a volte nel vuoto...

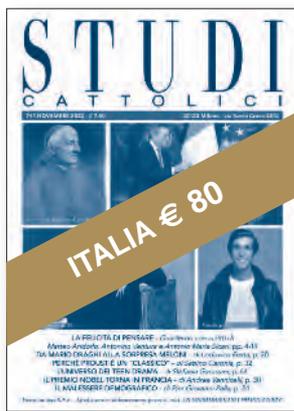
Curzia Ferrari dalle sue strade verso le sue strade, sempre con amore di vera parola: «Il lato opposto mi chiama e mi affligge. / *Domine, non sum dignus*. Ancora una volta / sarò colei che osa».

Valerio Mello



CON L'ARES IL 2023 CON L'ARES

Scegli l'abbonamento a Studi cattolici



CON L'ARES IL 2023 CON L'ARES

A Natale regala La cultura



L'Ares Gift Card è una *coupon* prepagato virtuale del prezzo di 50 euro, 100 euro e 150 euro, che consente di acquistare i libri del catalogo (ad eccezione delle novità dell'anno e degli abbonamenti) con il 20% di sconto sul prezzo di copertina: ciascun *coupon* sarà quindi, rispettivamente, del valore di 60, 120 e 180 euro.

L'Ares Gift Card è un regalo ideale: tanti libri, a prezzi scontati e senza costi di spedizione.



Attraversare il Male per uscirne

Franco Nembrini racconta l'Inferno dantesco ai ragazzi

(R.C.) Dopo il successo del commento alla *Commedia* per Mondadori, Franco Nembrini rende il capolavoro di Dante accessibile anche ai più giovani (in particolare fascia d'età 11/14 anni). Un testo unico, in tre volumi, scritto a quattro mani con Gianluca Recalcati, giovane preside di una scuola elementare di Seregno, e finemente illustrato a colori da Samuele Gaudio, docente di disegno allo IED di Milano: non una scelta di canti o figure, ma il viaggio tutto intero – si parte ora con *l'Inferno*, seguiranno *Purgatorio* e *Paradiso* – ricco di citazioni originali, per il resto raccontato e spiegato in maniera piana, fresca, diretta.

Per riscoprire che la *Commedia* è un percorso appassionante alla scoperta di sé e del mondo, del bene e del male che vivono nel cuore di ciascuno, del desiderio di bene che tutti ci portiamo addosso, della possibilità di un incontro che offra una risposta imprevista, ma più adeguata. Anche ai ragazzi. Qui di seguito la *Prefazione* di Nembrini al primo volume, che gli Autori non hanno voluto intitolare *Inferno*, come ci si sarebbe aspettati, ma *Uscimmo a riveder le stelle* (Edizioni Ares, pp, 288, euro 20), perché Dante per primo ci dimostra, che l'Inferno c'è, è reale... ma che tutto il male del mondo non ha l'ultima parola sulla vita dell'uomo. Un taglio pieno di speranza che si fonda nella fede per cui ogni persona può indirizzare al bene il suo destino.

Ne abbiamo vissuti di inferni, in questi anni: il Covid, la guerra, la delusione della politica... Più di tutti ne hanno sofferto i ragazzi, i giovani, che all'alba della vita si trovano di fronte un orizzonte nero – anche perché troppo spesso hanno davanti adulti che sanno solo lamentarsi e maledire, che non sanno più testimoniare una letizia, non hanno più ragioni sufficienti per sperare.

Che bisogno c'è, allora, di prendere in mano un altro inferno, quello che Dante ci racconta nella Divina commedia?

C'è un bisogno grandissimo: perché Dante ci racconta che dall'inferno, da qualunque inferno, si può uscire.

Perché anche ai tempi di Dante c'era l'inferno: c'erano le epidemie, le guerre, le ingiustizie... Ma lui dall'inferno è uscito. Ha attraversato tutto il male del mondo, lo ha guardato in faccia,



ne ha condiviso il dolore; ma poi ne è uscito.

Per questo vale la pena di leggere la sua opera oggi, anche e forse soprattutto per un ragazzo: perché ci dice che, per quanto buio sia l'inferno, si può uscirne; per quanto brutto sia il male che

ci affligge, si può sempre uscire «a riveder le stelle».

Da soli non ce la si fa

Il problema è che da soli non ce la si fa.

Che cosa ha permesso a Dante di uscire dalla «selva oscura» in cui si era cacciato? Che cosa permette di uscire da quel buio, di non cedere alla disperazione, che oggi sembra travolgere tutto e tutti?

Virgilio.

Chi è Virgilio?

Virgilio è un adulto vero, un adulto certo della meta, certo della radice buona di cui tutta la realtà è fatta e del destino buono a cui tutta la realtà tende.

Provo a dirlo con un'immagine forse strana, ma che a me pare molto efficace.

Sapete che cos'è la fotosintesi clorofilliana? È quel fenomeno per cui le piante assorbono l'anidride carbonica e la trasformano in ossigeno. Alle piante non interessa chi passa nel bosco, fanno semplicemente il loro lavoro: assimilano anidride carbonica e restituiscono ossigeno. Così, chi cammina in un bosco respira a pieni polmoni. Quante volte, ahinoi, noi adulti facciamo il contrario? Quante volte riversiamo sui ragazzi l'anidride carbonica, cioè il male, i veleni del mondo? Quante volte la nostra educazione è tutta incentrata sulla paura, la paura che i nostri figli siano feriti da questo male, e per evitare questo ri-



l'illustrazione di Samuele Gaudio al Canto XXXIV.

schio non sappiamo far altro che dipingerglielo a tinte sempre più fosche? E magari ci arrabbiamo perché i ragazzi, su cui riversiamo i nostri veleni, sono a loro volta arrabbiati con la vita e col mondo...

Invece il nostro compito è fare come le piante: prendere su di noi il male e restituire il bene, portare il peso della fatica e del dolore restituendo letizia e speranza, vivere certi che la vita è buona, così che chiunque passi dalle nostre parti possa respirare, come fa uno che cammina nel bosco.

C'è una possibilità buona per tutti

Che cosa fa infatti Virgilio? Non tiene Dante lontano dal male,

anzi, glielo fa attraversare tutto. Ma insieme gli fa compagnia. E quando Dante si attarda troppo a considerare il male, lo richiama sempre ad alzare lo sguardo. Lo vediamo specialmente nel canto XXIX, quando gli dice proprio «altro è da veder che tu non vedi» (Inf XXIX, 12). Perché non è l'insistenza sul male, sui pericoli del male, che può tenere lontani dalle sue seduzioni; è solo l'affermazione certa di un bene più grande.

Come fa dire Manzoni a padre Felice, nella splendida predica al lazzaretto, quando si chiede: perché Dio ha permesso la peste, «se non per serbarsi un piccolo popolo corretto dall'afflizione, e infervorato dalla gratitudine?» «Corretto dall'afflizione», come noi oggi, costretti da Covid e guerra a domandarci dove pog-

gia davvero la nostra speranza; e «infervorato dalla gratitudine», come noi, oggi, pieni di stupore per tutto il bene che Dio suscita, comunque, a dispetto di tutte le nostre paure. E a dispetto delle lamentazioni dei profeti di sventura che dalle pagine dei giornali e dalla rete non sanno far altro che predicare che «tutto è male». In sintesi: perché un nuovo racconto della Divina commedia? Perché tutti, ragazzi e adulti, possano riscoprire che dall'inferno si può uscire. Che c'è una possibilità buona per tutti, ragazzi e adulti.

A una condizione: che siano semplici di cuore. Cioè che prendano sul serio, a dodici anni o a sessanta, il desiderio di bene di cui il loro cuore è fatto.



Una catastrofe dimenticata del 1922

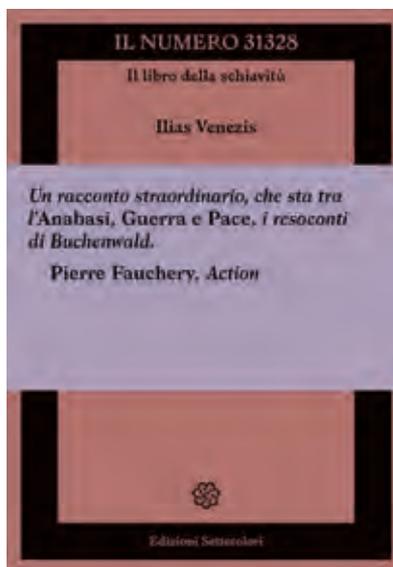
L'Asia Minore di Venezis

Ci sono libri che non dovrebbero mai essere scritti. Libri che non dovrebbero essere scritti, né tantomeno essere letti, perché mai dovrebbero accadere i fatti che li ispirano. *Il numero 31328. Il libro della schiavitù* (Edizioni Settecolori, Milano 2022, pp. 308, euro 22) di Ilias Venezis è uno di quei libri, un libro «scritto col sangue» – come avverte lo stesso autore nella premessa alla seconda edizione – e che le Edizioni Settecolori riportano meritoriamente in Italia, per la prima volta in traduzione diretta dal greco all'italiano grazie alle cure attente di Francesco Colafemmina e introdotto da una nota di Antonia Arslan.

Con il sangue di chi? Riavvolgiamo il nastro. 1917, ultimo scorcio della Grande guerra, quella guerra per cui il primo agosto di quello stesso anno – nell'appassionata e drammatica *Lettera ai capi dei popoli belligeranti* – Benedetto XV scolpirà la marmorea definizione di «inutile strage» con cui ancora la ricordiamo.

Ma se ogni guerra vista con gli occhi dell'eterno mostra la sua natura di inutile strage, quanto invece ai nostri occhi contingenti – pieni di brama e di vizio latente, di passioni mal dirette e di mezzi scambiati per fini – quanto a questi occhi di carne stragi e aggressioni sembrano sempre traboccare di ragioni! L'idea, l'idea che si fa cancro e che diventa ideologia, che schiaccia i singoli uomini in nome del Bene, di un bene che è sempre maiuscolo nell'iniziale e nelle intenzioni – e mai, mai, mai negli esiti.

È il 1917, allora, e il Regno di Grecia, stretto nella diatriba tra il re Costantino, che non vorrebbe, e il cari-



smatico primo ministro Eleftherios Venizelos entra nel conflitto al fianco dell'Intesa – presumendo che l'ormai prevedibile vittoria degli alleati avrebbe permesso agli ellenici di dare forma reale alla *Megali Idea*, la Grande Idea, l'utopia di uno Stato che unisse sotto la bandiera greca tutti i territori abitati dai greci in Asia Minore.

Un'utopia sorta cent'anni prima, ai tempi della guerra d'indipendenza, e infinite volte sconfitta dalla storia: eppure sempre risorgente, sempre ravvivata, perché anche le utopie servono, eccome, quando si tratta di fomentare odio, intessere intrighi e svendere uomini e popoli come carne da trito.

Ecco allora che l'Intesa, in cambio dell'appoggio ellenico, sostiene l'orgoglio pangrecista della *Megali Idea* – a scapito delle mire altrettanto infami dell'altro suo alleato minore, l'Italia – e dalle stanze del trattato di Versailles, nel maggio 1919, concede a Venizelos di inviare un contingente militare a Smirne.

La “Catastrofe” dell'Asia Minore

È il preludio – o forse solo uno degli infiniti atti – di quella tragedia che la storiografia greca ricorda come la Catastrofe dell'Asia Minore, la *Mikrasiatiki katastrofi*. Tra il 14 e il 15 maggio l'esercito greco fa il suo ingresso a Smirne e sembra vendicare in un colpo solo le vessazioni di cinque secoli di dominazione ottomana sulle terre del vecchio Impero bizantino. Di vendicare, soprattutto, le ben più recenti e brucianti ferite della persecuzione che i Giovani Turchi hanno messo in atto verso i greci del Ponto nei primi anni della Grande Guerra e che proprio in quel tempo raggiunge il suo culmine: trecentocinquantomila corpi e anime distrutti per fare pulizia, per togliere da una terra ormai turca chi turco non è, né potrà mai esserlo.

È il preludio della catastrofe, o forse solo uno dei suoi infiniti atti. Perché Girard ce l'ha insegnato, che c'è sempre un torto precedente da ripagare con il sangue e con l'onore – che l'odore di carne morta e di anima putrescente della rappresaglia può andare indietro nelle pieghe della storia per sempre, all'infinito. Sia come sia, Smirne è presa e benché la storia insegni che chi controlla il centro dell'Anatolia controlla anche le sue coste, e mai viceversa, per qualche tempo l'utopia sembra realizzarsi. Senonché, a guerra finita e trattati firmati, agli ex membri dell'Intesa comincia a sembrare più interessante porta-

re a termine la costruzione della linea ferroviaria Costantinopoli-Baghdad, per mezzo della quale favorire lo sfruttamento dei pozzi petroliferi di Mosul, e instaurare un governo stabile sulle macerie dell'Impero ottomano ormai dissolto; un governo che Mustafa Kemal – alias Atatürk – sta costituendo con la dura laicizzazione delle popolazioni turche e delle regioni ancora in mano loro.

Il 26 agosto del 1922 Kemal sfonda le linee di un esercito greco abbandonato dai vecchi alleati, sempre più sfilacciato al fronte e sempre meno supportato in patria. In una rotta repentina e senz'appello, le armate greche si ritirano, lasciando i grecofoni anatolici in mano alla furia vendicatrice dei kemalisti e delle truppe irregolari. Interi villaggi sono incendiati e rasi al suolo, e i civili costretti alla fuga verso una patria che non li vuole e non li ama, se non nella memoria idealistica di una grandezza persa nei secoli.

La deportazione di Venezis

È in questa rotta e nelle sue drammatiche conseguenze che s'innesta la vicenda raccontata da Ilias Venezis, noto al secolo come Ilias Mellos e che assumerà dal nonno il proprio nome d'arte. Nel settembre del 1922 – lo racconta Colafemmina nell'attenta postfazione con cui punteggia il proprio lavoro – i kemalisti appaiono ad Aivali (l'antica Kydonies, l'attuale Ayvalik), accolti con timore reverente dal metropolita Grigorios e da tutti i maggiori del luogo.

La reazione del comandante della divisione – «mi domando come sia possibile che abbiate ancora le vostre teste sulle spalle!» – non lascia sperare niente di buono. E infatti l'ordine è immediato: che si presentino tutti gli uomini tra i diciotto e i quarantacinque anni.

«In pochi giorni», continua Colafemmina, «il paese si svuotò. Donne bambini e anziani partivano per la Grecia, gli altri si avviavano al car-

naio sommario o alle marce forzate verso i battaglioni di lavoro».

Uno di questi *altri* è proprio Ilias Mellos – diciotto anni secondo il racconto, ventiquattro secondo i documenti, ma poco cambia – che non riesce, come altri fortunati, a fingersi donna e fuggire con una delle ultime navi dirette a occidente.

Comincia così, con altri tremila uomini, una passione lunga quattordici mesi e infinite angosce, infiniti dolori, infinite vessazioni.

Quattordici mesi in cui Ilias e i sempre più radi compagni si dibattono tra marce forzate e lavori forzati, tra digiuni e brodaglie incapaci di consolare lo stomaco, a mangiare alghe di palude nonostante la dissenteria, ad agognare di vedersi assegnato un numero – il 31328 del titolo – perché avere un numero di prigionia significa *esistere*, significa non poter sparire nel nulla per il capriccio istintivo di un kapò.

Quattordici mesi in cui la prima delle battaglie è continuare a concepirsi umani, salvare la mente, non rassegnarsi – nonostante la propria evidente bestialità, nonostante la bestialità che la fame il terrore il dolore tirano fuori – a guardarsi con la stessa lente deformazione con cui i tuoi aguzzini ti guardano.

Il dovere della memoria

Contro ogni speranza, il 17 settembre 1923 viene istituita tra greci e turchi una commissione per contrattare – per la prima volta avalato da un trattato internazionale – un drammatico scambio di popolazioni. Venezis e i suoi ne fanno parte. Erano partiti da Aivali – deportati, non partiti – in tremila. Ne tornano in ventitré.

Venezis – all'epoca ancora Ilias Mellos, non ancora uno scrittore – si ripromette di dimenticare. Uno dei suoi compagni gli intima di scrivere. È un dovere, la memoria e la testimonianza. Nel 1924 esce sulla rivista *La campana* il pri-



Ritratto di Eleftherios Venizelos, Museo storico-nazionale di Atene.

mo resoconto di quel tempo atroce. Ma dopo sette puntate la rivista chiude e il racconto resta nel cassetto per qualche anno. Esce in forma di romanzo, com'è adesso, nel 1931. Quando nel 1945 pubblica la seconda edizione, finalmente Venezis ha le parole per spiegarlo a sé stesso e a chi lo leggerà:

Questo libro è scritto col sangue. [...] Non parlo dello stile. Parlo della bruciante materia, della carne che stilla il suo sangue e ne impregna le pagine. Del cuore umano che si dibatte, non dell'anima. Qui dentro non c'è anima, non c'è margine per un viaggio nei luoghi della metafisica. Quando brucia proprio come brucia qui, con ferro arroventato la carne, è essa a innalzarsi quale divinità onnipotente, e tutto il resto tace. Si è soliti dire che nessun dolore può equiparare il dolore morale. Queste cose le dicono i saggi e i libri. Nondimeno, se esci nei trivi e interroghi i testimoni, quelli i cui corpi furono torturati mentre su di loro la morte lanciava i suoi richiami – ed è così facile trovarli, la nostra epoca ci ha badato bene e ne ha riempito il mondo – appena li interrogherai, apprenderai che niente, niente è più profondo e più sacro di un corpo che viene torturato. Questo libro è dedicato a questo dolore.

Tutto il resto è preghiera – arida come la pietra, necessaria come la pietra.

Daniele Gigli



33



Le acque materne del Mito

Sulla scrittura di Rosita Copioli

Se si vuol entrare nelle trame profonde di una qualsiasi poetica, non si può prescindere dalla biografia dell'autore. Chi scrive, scrive sempre di sè stesso, su sè stesso, attraverso sè stesso: usa le parole come strumenti autopatici, grimaldelli per scassinare la scorza e penetrare la realtà trasfigurandola, provando a dire ciò che non si può dire, sapendo di non poterlo dire, ma volendo dirlo lo stesso. Questo è il segreto profondo della poesia degna di esser chiamata tale. Quella poesia che prova a nominare le cose, partendo dallo sguardo del poeta, dal suo angolo prospettico, dalla sua vita.

Biografia e scrittura, quindi, si corrispondono sempre. Ma se c'è una persona per cui la biografia diventa essenziale per comprendere la complessità della sua poetica, questa è proprio Rosita Copioli: scrittrice poliedrica, autrice complessa, capace di orientarsi tra filosofia, teologia, letteratura e storia, bruciando tutto nel crogiuolo scintillante della poesia. Per lei non vale solo il binomio poesia e vita in un rapporto paritario, perché nei suoi versi la poesia è vita, si fa vita, si confonde con la vita. Una vita «ai confini del mondo, dove brucia il mare, / dove piove zolfo dal cielo» sulla nave che si spinge controvento, fra le acque agitate della mente. Le acque maternali del mito, dell'origine. Le acque da cui viene ogni parola, ogni sospiro che si fa vento e cultura, immagine ed evento.

L'intera opera di Copioli sta dentro la simbologia arcaica di sole, fuoco e acqua. Ogni suo ver-

so contiene una chiave allegorica che deve essere decriptata. Perché le parole dicono molto di più di ciò che sembra a prima vista. In questo senso, dicevo, la biografia dell'autrice diventa fondamentale per districarsi nel variegato panorama della sua scrittura. E così, si comprende la Copioli poetessa solo se si studia la Copioli filosofa, storica e teologa.

I fiumi che scorrono nella sua scrittura sono molti: alcuni ben visibili, emersi; altri, come fiumi carsici, si inabissano per riapparire all'improvviso e farsi torrenti, cascate, schianti di spuma e scrosci d'acqua.

Poesia & prosa si intrecciano

Potrei dire che la sua poesia è il residuo insolubile di tutte le questioni sollevate negli altri generi letterari frequentati, che confluiscono nei versi, come affluenti che concorrono ad alimentare un fiume nutrito e vivo. I suoi libri sono tutti connessi fra loro e formano un insieme organico, pur nella diversità degli stili. I volumi in prosa rappresentano il laboratorio riflessivo da cui l'autrice elabora concetti e metafore che ritroviamo germogliati nei poemi. Si può forse provare a dire che qui la prosa, in più di un'occasione, appare complementare alla poesia. O meglio: la filosofia, la teologia, la storia sono il terreno sul quale si coltivano le domande, che trovano la massima espressione e fioritura nei versi poetici. La prosa vibrante di *Furore*

delle rose (Guanda 1989) dialoga con la poesia de *I giardini dei popoli sotto le onde* (Guanda 1991); *Il postino fedele* (Mondadori 2008) con *Il nostro sistema solare* (Medusa 2013), che a sua volta è molto vicino al più recente poema *Le acque della mente* (Mondadori 2016). La poesia assurge qui a luogo di massima espressione metaforica e immaginativa; è l'essenza profonda del fuoco che attraversa interamente la scrittura della Copioli, e si fa gloria.

In questi lavori, che coprono un arco temporale di quattro decenni, sono costantemente presenti archetipi e simboli che le religioni hanno conservato insieme alla letteratura e all'arte, facendo tutt'uno con la cultura e la lingua, trasformandosi in superficie per accogliere i nuovi riflessi dei secoli. E così, in questo magma burrascoso di testi, ritroviamo elementi significativi della sua poetica anche nelle drammaturgie teatrali, nelle curatele e negli importantissimi lavori di traduzione. A ciò si aggiunge il profondo interesse per Saffo e i lirici greci, ma anche l'amore per il latino: fin da *Splendida lumina solis* (Forum Quinta Generazione, 1979) la lingua di Copioli dialoga con Virgilio e Lucrezio. E poi Boiardo, Leopardi, Goethe e Yeats assumono il ruolo di stelle polari con soli e lune più celati, come Omero, Dante e Petrarca. In antitesi a nichilismi, demitizzazioni imperanti, asservimenti ideologici o produttivistici, dai suoi versi emergono temi ricorrenti: l'albero dell'Eden e gli dèi, la preistoria vegetale e il giardino, il silenzio del-

la notte e il dolore della morte, la luce del sole e il desiderio amoroso, le favole dell'uomo e l'illusione, la memoria delle origini e il senso di questo persistere nel mondo.

Da queste molteplici immagini, dai vari stimoli culturali emergono anche alcune figure archetipiche, come per esempio Elena, che ha sempre significato, secondo la visione di Saffo, la bellezza della rigenerazione e l'eros, ma soprattutto androginia, e libertà di scelta.

Qui l'azzardo della Copioli consiste nel riscrivere del tutto alcune di queste figure radicate nel mito. Ma riscriverle non come revisioni, bensì sostanzialmente, fino a rileggerle in ogni momento adattandole alla contemporaneità, consentendo al mito stesso di rinascere sempre a vita nuova.

In tutte le principali raccolte poetiche, in quello che chiamerei il "sistema Copioli", ricorrono quindi simboli e pensieri di fondo che sorreggono il testo e incarnano il filo rosso, l'orizzonte di senso entro cui si rende pensabile e interpretabile la sua voce poetica, da rileggere alla luce del mito e al fuoco di quella fiamma sacra che illumina da sempre il cammino dell'occidente.

Il mito & lo sguardo sacro

Sin da giovanissima, Rosita Copioli si nutre di questi due elementi. Si perde ben presto tra i versi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e già a dodici anni scrive una poesia su Atena: questa dea dallo sguardo scintillante, che trasvolava sul molo del porto vicino a casa sua, come una vedetta.

Così la vedeva, in un sogno a occhi aperti, la giovanissima poetessa. I suoi occhi attraversavano le tenebre, spingendosi con lo sguardo fin dove l'occhio umano non poteva arrivare. Sempre lei, Atena, con l'egida di Medusa, diventò la Minerva di una poesia di molti anni dopo, entrando in altre configurazioni, fino a coincidere con



Rosita Copioli (Riccione, 1948).

la natura. E nell'occhio antico della natura, nel punto più profondo e radicale, sembra dirci la Copioli, c'è il succo della vita, e forse persino il suo mistero. Senza natura è come essere staccati dalla terra: un fiore senz'acqua che muore.

Il fiore, l'acqua e il panorama marino sono altri elementi ricorsivi. Così come il nuoto, che assume un valore fisico e simbolico assoluto. Nelle acque maternali siamo come a nuoto, ma l'elemento acquoso della generazione vuole il mare, non la piscina: esige la mutevolezza degli elementi, il mare aperto, il rischio della burrasca.

Il nuoto, *natatio*, compare in Angela da Foligno (mistica studiata dalla Copioli) proprio per questa sua dimensione di aderenza alla materia madre fluida. Il nuoto è dunque inteso come nudità del corpo a contatto con la natura e col mistero. La verticalità non si esprime qui col volo – immagine frequente tra i mistici – ma si invera col nuoto, accade nell'attraversamento di un liquido. È vero che gli antichi immaginarono acque spirituali, acque iperuranie, acque celesti, che in qualche modo aprirebbero anche a una lettura verticale, trascendente, infinita. Ma nel nuoto della Copioli c'è proprio il valore profondo di quel gesto inteso come estrema resistenza, come legame duraturo e inscindibile con la madre natura. In questo senso lo ritroviamo, per esempio, nel *Furore delle rose*, e in particolare nel testo dedicato a Minerva; così come nel *Postino fedele*, particolarmente

in "Ala" – un lungo poemetto scatenato contenuto in questo libro – e infine nelle *Acque della mente*.

"Le acque della mente"

Libro cosmico, sterminato di immagini e metafore, *Le acque della mente* è un poema fra i più recenti, in cui trovano compimento alcuni percorsi culturali ed evocativi di Copioli. E per questo credo valga la pena soffermarsi su quest'opera, provando a destreggiarsi tra i versi e lasciandosi abbagliare dal fiorire continuo di immagini e evocazioni.

La raccolta, divisa in sei sezioni, inizia con *Dove brucia il mare*. È questo il fondamento dell'ira, della ribellione, dello sgomento, nutrito da timore e angoscia: sentimenti di conflitto e malessere che ci trasciniamo dietro fin dalla fondazione del mondo. È una questione antica: sono gli strazi e i tormenti di sempre, esplosi però a dismisura nell'ultimo secolo. Vi sono catastrofi gigantesche come quelle dei genocidi. Ma se più piccole o apparentemente meno pericolose, le catastrofi in formato ridotto del mondo moderno appaiono come disastri immani, che provocano la distruzione dell'anima-pensiero.

La rievocazione dell'Apocalisse, del primo testo, lo rivela. Il disastro di alcune tragedie del nostro tempo azzera lo spirito dell'uomo e della natura, spesso anche in nome del bene o di una pseudo libertà. Libertà pericolosa che può far male, distruggere e schiantare il mondo.

Dopo l'Apocalisse e la distruzione – o il rischio della distruzione – nella seconda sezione, *Animalia*, Rosita Copioli riporta lo sguardo sugli animali. Gli ultimi. Gli indifesi. Agli occhi dell'autrice, gli animali sono i veri violentati nella biologia del vivente cui apparteniamo: la violenza nella storia di oggi impone uno sguardo a ritroso sulla violenza primaria. Questa sezione di tredici testi si basa su tali principi di viola-



zioni e rimozioni, di contraddizioni profondissime che ci sembrano quasi irresolubili e che comprendono azioni antitetiche per la ragione, ma che sono state praticate insieme fin dalle origini e nell'inconscio: il cacciarli e imitarli; il mangiarli, spogliarli, consumarli sfruttandoli fino in fondo; oppure il rispettarli, il lasciare loro la vita; il temerli, l'ammirarli e l'osservarli accanto a noi o lontano da noi. Con *Animalia*, la Copioli prosegue il piccolo bestiario già iniziato nel *Postino fedele*, dove animali veri e simbolici erano protagonisti di alcune sezioni dell'opera. Chiaramente sullo sfondo c'è sempre l'Eden. Il paesaggio esteriore e interiore del Paradiso, che da *Il fuoco dell'Eden* (Tema celeste, 1992) a *Le acque della mente* attraversa tutta la sua poetica.

La terza sezione, intitolata *Gli spazi della mente*, è forse la più ostica per un lettore moderno. Qui vengono unite figure storiche e del mito, scrittori e pittori, stagioni dell'uomo, concetti e primati dell'immaginazione attraverso quadri anche descrittivi. Questa sezione è molto complessa, segretamente filosofica. Saffo dialoga con Platone, Mitra rivela il discorso delle religioni che si diffondono nell'Impero romano, contemporaneamente al cristianesimo, con immagini che passeranno nel nostro umanesimo e rinascimento (qui presenti con Agostino di Duccio e altri, come Piero della Francesca, Bellini, Leonardo, Boiardo, Pollaiuolo). Ildegarda di Bingen dialoga con la Odighitria di Torcello, la meravigliosa Vergine lunga e snella come un giunco che porta il germoglio del figlio nella luce d'Oriente.

I legami con la filosofia

Questi versi, bellissimi, potrebbero essere sottoposti anche ad analisi teologiche complesse che rovesciano o reimpostano molte idee trinitarie, su cui la teologia bizantina si è incardinata, in dialogo con

i testi scritturali.

Molto interessante è il testo che dà il titolo all'intera sezione: *Gli spazi della mente*. Sono versi scintillanti questi, in cui torna il tema dell'acqua, del nuoto e il mare coi suoi abissi, «le sue superfici, i fondali / che percorrevo a piedi asciutti, / raccogliendo tesori». Anche se il centro “filosofico” di questo testo poetico emerge più avanti, nel momento in cui ci si interroga sui legami tra la pittura e la poesia: non è vero che *ut pictura poesis*? Ma il testo invia anche al ripensamento della contesa per il primato dell'una sull'altra. Chi ha più forza immaginativa? La poesia o la pittura? Qui l'autrice sembra avvicinarsi a Leopardi, e forse anche a Plotino (risalendo fino ai principi espressi nei Veda), per i quali la contemplazione è l'atto più alto e spirituale, in quanto riassume ogni cosa in sé e contiene quindi tutto: persino la pittura e la linea del disegno.

La quarta sezione, *Limiti e proprietà*, è il luogo della passione e dell'amore. L'amore che trapassa e scuote, l'amore che non si afferra: «l'amore come lo dai tu, / sì, hai capito bene, tu che lo sai / che è dare e prendere, / non è mai capito, mai». L'amore si comprende ma non si capisce. Non c'è niente da capire. E insieme a questa oscura forza, che è l'amore, sta il potere. Il potere umano – e forse disumano – di pervertire l'ordine naturale, minacciando il vivente con le applicazioni della tecnologia, che pretende di oltrepassare ogni limite e farsi gioco della misura. «Un tempo, c'era il limite. / I limiti furono definiti. / Ora che non c'è limite / perché il limite incombe? / Tu sei senza limiti / e sei il più colmo di limiti. / Mi vuoi spiegare perché / sei sopravvissuto?».

Riflessione, questa, molto interessante e provocatoria, che chiama in questione il bordo estremo, la soglia vertiginosa, il rischio della distruzione che introduce alla quinta sezione, *Qui e ora quotidiani*.

La soglia è quella dell'esperienza amorosa che rimanda sempre ad altro e che spalanca le porte

al desiderio di eterno, alla rottura del tempo. A quel tempo che inesorabile scorre e fugge senza scampo. «Qui e ora. Tutto ciò che può succedere è / ammissibile. Nel rapporto d'amore avviene / senza calcolo, senza soste, ed è continuamente, / il qui, e l'ora dove ci si ferma in eterno, / in un profondissimo vento».

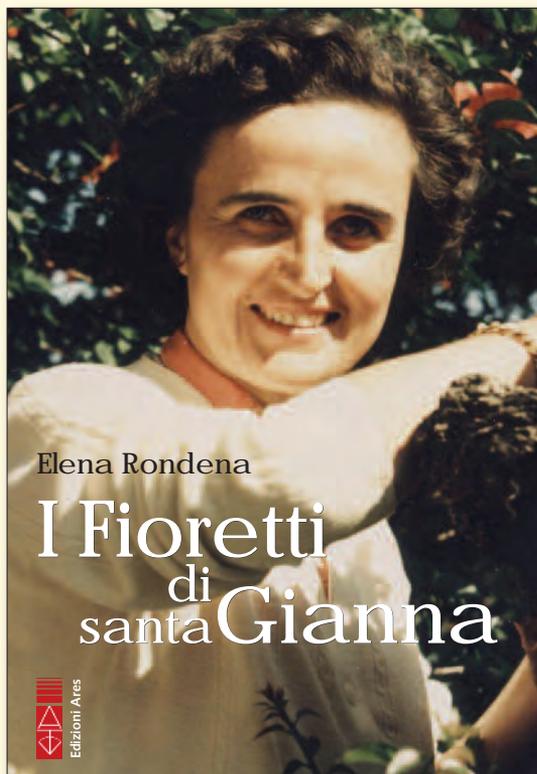
La sezione *Ambra, tempo* chiude la raccolta. Ambra-tempo: il tempo non dà scampo e allora diventa indispensabile giocarci, abbellirlo. Ma come giocare con un'entità così onnicomprensiva quale è il tempo, che domina la morte e che ti concede qualche ultima goccia del suo miele? «Mi baci ipnotizzato / dal tempo che fluisce / dalla nostra bocca. / Scorre miele, delizia, / il tempo. / Tempo che non sappiamo. / A chi appartiene. Di chi era, / il tempo degli avi, il nostro / e quale, sicuramente lui lo sa, / è un dio, / il tempo che scorre / e che ci allaccia, ed è così clemente, / che rallenta, ferma».

È la questione più alta, più tragica, che attraversa la poesia di ogni epoca. Il limite estremo, il bordo che sopraggiunge e non si lascia respingere, la morte che getta la sua ombra su di noi. Ebbene, la morte può essere vinta solo dall'amore. Perché l'amore non vuole morire, non può; l'amore vuole resistere allo schianto. Dal *Cantico dei cantici* in poi non possiamo fare a meno di sognare che «forte come la morte è l'amore». E magari vorremmo fosse persino più forte, per vincerla definitivamente. Ma la Copioli sa che questa illusione non resiste. E proprio per questo, allora, è necessario poetare. Fare poesia immersi nelle acque della mente in cui è dolce naufragare. Perché solo la poesia è in grado di sollevarci dalla terra. Solo la poesia sa farci trascendere e spingere lo sguardo verso il cielo.

Così possiamo star certi che la morte verrà a visitarci, prima o poi; ma la parola poetica, nonostante tutto, ci sopravviverà.

Alessandro Pertosa

NOVITÀ ARES NOVITÀ



Elena Rondena

I Fioretti di santa Gianna

pp. 152 € 15

«Tra i suoi insegnamenti, ne ricordo uno in particolare che diceva: non bisogna fare cose grandi per diventare santi, ma lo si diventa solo facendo la volontà del Signore»: in occasione del centenario della nascita di santa Gianna Beretta Molla (4 ottobre 2022) sono qui raccolti i *Fioretti* di santa Gianna, i racconti di alcune sue ragazze dell'Azione Cattolica che testimoniano l'eccellenza di una sposa e madre innamorata di Dio.

Guido Gregorini

Felici di imparare

Appunti di vita per una scuola più bella

pp. 200 € 16

Questo libro è una raccolta di intuizioni ed esperienze sul campo, spunti da cui partire – o ripartire – per affrontare l'avventura di insegnare e il rischio di educare. Con una scrittura agile e in capitoli brevi, l'autore condivide quello che ha imparato da docente e dirigente e prima ancora come alunno: che a scuola si può trovare la felicità, nella conoscenza e nelle relazioni, nelle scoperte e negli incontri.



Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

www.edizioniares.it



«San Riccardo, ideale di vera umanità»

La biografia di Pampuri di Rino Cammilleri

Le Edizioni Ares presentano la nuova collana *Un santo per amico*. Volumi agili, biografie vivaci per la divulgazione della vita dei santi della storia della Chiesa, dalle origini al presente. La collana si inaugura con i volumi *Giuseppe Moscati*, di Paolo Gulisano (pp. 176, euro 15) e *Riccardo Pampuri* di Rino Cammilleri (p. 288, euro 18). Due santi medici. Non è stata una scelta prefissata, ma nel contesto di un'emergenza sanitaria epocale, questa proposta si gioca nell'attualità. Il lettore è chiamato a confrontarsi con due figure che hanno coniugato professionalità e passione per l'umano a una fede cristallina, due medici capaci di infondere speranza, buon umore, salute anche all'anima.

Riccardo – al secolo Erminio – Pampuri, nacque nel 1897. Divenne medico condotto, poi si fece religioso nell'Ordine dei Fatebenefratelli. «Fare tutto, anche le cose minime, con amore grande», era solito raccomandare. E la sua vita si svolse nella normalità, eppure nella completa dedizione in ogni circostanza, dal fronte della Prima guerra mondiale, da cui ritornò con una Medaglia al Valore, alla quotidianità nel curare e voler bene agli ammalati, fino alla sua stessa malattia e alla morte prematura affrontate con fede luminosa all'età di soli 33 anni. Il suo corpo è conservato a Trivulzio (Pavia) nella parrocchia dei Santi Cornelio e Cipriano, meta di pellegrinaggio da tutto il mondo. Fra i suoi più grandi estimatori c'era mons. Luigi Giussani: quando Cammilleri lanciò la sua biografia, per la prima volta con Mondadori nel 1997, volle scrivere la *Prefazione*, che viene fedelemente riproposta, per gentile concessione della Fraternità di Comunione e Liberazione, anche da Ares nella presente nuova edizione e, qui di seguito, per i lettori di Sc.

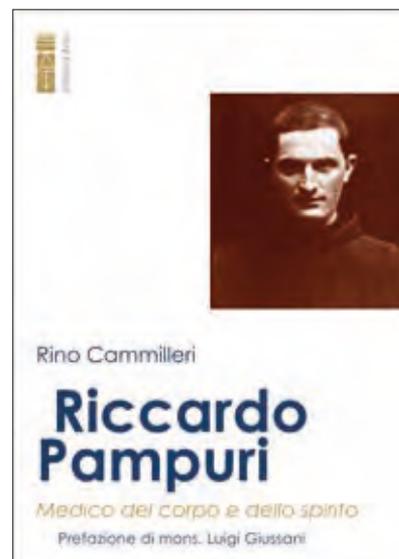
Erminio Pampuri era un piccolo medico condotto. All'inizio del secolo si fece frate Riccardo dell'Ordine ospedaliero di san Giovanni di Dio – i Fatebenefratelli – perché voleva diventare santo. Santo. C'è un modo di intendere questa parola che la identifica con una sorta di eccezionalità strana, quasi una stravaganza legata a particolari doti di carattere e di coerenza etica. Ma noi sappiamo che la santità nella vita della Chiesa è la "stoffa" della vita di fede. Dunque l'ideale di tutti e di ciascuno che sia raggiunto e investito dall'Avvenimento cristiano che ha salvato l'uomo dalla distruzione.

San Riccardo ci offre un esempio eclatante di questa grande verità: egli fu uomo vero perché aderì con semplicità e sincerità a

una Presenza familiare. Non è diventato grande per essersi impegnato in un grintoso affronto della realtà, inevitabilmente destinato a delusione per l'originale peccato dei nostri progenitori.

Riflesso di Cristo

Egli è per noi una testimonianza solare di quanto san Paolo dice di sé stesso: «Pur vivendo nella carne io vivo nella fede del Figlio di Dio» (*Gal 2, 20*). E tutta la vicenda umana di san Riccardo tanto fu breve quanto resterà per sempre a segnare il destino per cui siamo stati fatti: riconoscere Colui che è tra noi, il volto buono del Mistero che fa tutte le cose, presente qui e ora, secondo



la modalità descritta da san Giovanni nel prologo del suo Vangelo: «Il Verbo si è fatto carne e abita in mezzo a noi» (1, 14).

Da quasi duemila anni l'eco di quell'annuncio ha attraversato il tempo e lo spazio e si è comunicato al mondo, come fece con Giovanni e Andrea, i primi due che seguirono Gesù, quel giorno sul far della sera.

E così è arrivato fino a noi, attraverso i nostri genitori e coloro che ce ne hanno parlato. E oggi ci raggiunge anche per via dei segni imprevedibili che san Riccardo opera nella vita di tanti, segni positivi che aumentano la gloria umana di Cristo nella storia.

San Riccardo fu tutto determinato – sentimento, pensiero e azione – dall'amore per cui Cristo si è fatto uomo e da un'energia di abbandono a Lui, che ha già vinto la morte: «E sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona la por-



La parrocchia santuario dei Santi Cornelio e Cipriano Martiri a Trivolzio in provincia di Pavia, dove è custodito e venerato il corpo di San Riccardo Pampuri (Trivolzio, 2 agosto 1897-Milano, 18 aprile 1930). Canonizzato il 1° novembre 1989, la sua festa si celebra il 1° maggio.

terà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù» (Fil 1, 6). Come scrisse egli stesso in una lettera alla sorella:

Il Signore non mancherà di compiere l'opera sua, e di mano in mano che riuscirò a diventare un sempre più buon frate vedrò anche sempre più risplendere in me quella gioia, quel gaudio e quella pace che con tanto amore mi auguri e che di tutto cuore auguro a te pure nella sovrabbondanza delle benedizioni di Dio, soprattutto in queste feste del santo Natale in cui tutta la Chiesa, anzi tutto il mondo, esulta di riconoscenza d'amore per il Verbo divino fattosi per noi uomo come noi.

Senso di comunità

Questo amore a Cristo si distese in lui in una serie infinita di gesti di attenzione agli uomini e alle donne che incontrava nei

loro bisogni elementari, curando e sanando fino alla fine dei suoi giorni.

Per questo san Riccardo, come ogni santo, è parte di un popolo, fattore di costruzione di un popolo nuovo, quella realtà insieme umana e divina che Paolo VI chiamava "entità etnica *sui generis*".

Da quando lo abbiamo conosciuto anni fa attraverso il racconto stupefatto di chi ne ha avuto beneficio nel corpo e nello spirito, san Riccardo è per noi la testimonianza mirabile che la santità come ideale di umanità vera è alla portata di tutti.

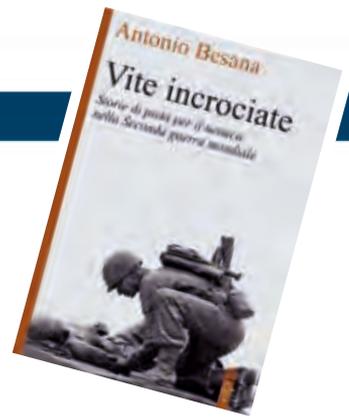
Nella sua figura semplice e discreta di medico condotto – che giganteggia nella nostra campagna lombarda – ciascuno di noi ritrova i lineamenti del proprio

volto umano autentico.

Tanto che non si può non aderire alla verità dell'invito della *Didaché*: «Cercate ogni giorno il volto dei santi e traete conforto dai loro discorsi».

Il santo dei Fatebenefratelli ci insegna che il grande problema della santità cristiana è riconoscere una Presenza eccezionale che è entrata nella storia del tempo.

Così che la creatura nuova generata dall'acqua del Battesimo si erge sulla scena del mondo come un protagonista nuovo, chiamato a cambiare la terra insieme ai fratelli uomini, fino al suo compimento finale, che sarà come e quando al misterioso disegno del Padre piacerà.



La misericordia del nemico

Pubblichiamo di seguito un estratto dal nuovo libro di Antonio Besana, *Vite incrociate* (Ares, pp. 160, euro 14,80), in cui l'Autore ha raccolto storie di pietà e fratellanza tra nemici durante il secondo conflitto mondiale.

20 dicembre 1943. Il sottotenente Charles "Charlie" Brown, 22 anni, è in volo sopra la Manica, ai comandi di Ye Old Pub, un B-17 Flying Fortress, un bombardiere quadrimotore con un equipaggio di dieci uomini: primo e secondo pilota, navigatore, bombardiere, operatore radio, cinque mitraglieri.

Nella cabina di comando del B-17, a fianco di Brown, siede il sottotenente Spencer "Pinky" Luke, coetaneo. Entrambi hanno un volto da ragazzini e, se non avessero indosso le tute di volo verdi con l'aquila da pilota, potrebbero essere scambiati per teenager che hanno rubato l'aereo.

Il loro B-17, decollato dall'aeroporto di Kimbolton, fa parte di una formazione di 475 bombardieri del 379° Gruppo dell'Ottava Air Force Usaaf decollati da tre diverse basi in Inghilterra. Il loro obiettivo è la fabbrica tedesca dei caccia Foke-Wulf a Marienbad, vicino a Brema. Brema è un target strategico, difesa da oltre 250 batterie contraeree e dagli stormi da caccia della Luftwaffe che decollano dai vicini aeroporti.

Gli americani iniziano l'avvicinamento al bersaglio a un'altitudine di 27mila piedi (oltre 8mila metri). Il freddo dell'inverno non risparmia gli equipaggi: la fusoliera del B-17 non è pressurizzata, e la temperatura esterna è di 60° sottozero. Nel cockpit, sopra la testa del pilota, si è formato uno strato di brina gelata dovuta all'umidità presente nell'aeroplano. Pinky alza la mano guantata e gratta il soffitto, facendo scendere una piccola nevicata. Dietro alle maschere a ossigeno si scambiano un sorriso, pen-

sando che mancano solo quattro giorni a un bianco Natale.

La formazione dei bombardieri supera la linea della costa sotto di loro ed entra nel continente europeo. In quel momento gli operatori radar tedeschi e gli osservatori sul terreno li hanno già individuati e stanno calcolando quota, rotta e velocità da comunicare ai caccia che devono intercettarli.

Gli equipaggi americani individuano due formazioni nemiche in avvicinamento, una alta a ore 6 e una a ore 11. I caccia di scorta P-47 Thunderbolt virano verso i caccia tedeschi.

I bombardieri si trovano a circa 32 miglia dall'obiettivo. Gli equipaggi cominciano a vedere intorno a loro sbuffi di fumo nero, che aumentano d'intensità: sono i colpi della contraerea tedesca.

Ancora prima di riuscire a sganciare il carico di bombe, l'aereo di Brown è colpito al muso vetrato e la parte anteriore si riempie di schegge.

Si trovano ora a un minuto dall'obiettivo. Il motore numero due è colpito, e anche il motore numero quattro è danneggiato. Un colpo passa attraverso l'ala senza esplodere, mancando miracolosamente uno dei serbatoi di carburante. Si aprono i portelli delle bombe mentre il puntatore chiede al pilota di mantenere la rotta. È un momento terribile che sembra lunghissimo: il pilota deve evitare qualsiasi manovra evasiva per consentire al puntatore di sganciare sull'obiettivo. Sono sopra l'obiettivo... Bombe fuori! Gli ordigni cadono sibilando sopra la fabbrica tedesca, cinque miglia sotto di loro.

Il B-17 per i colpi della contraerea ha perso metà del timone di direzione e parte dell'alettone posteriore sinistro e manovra con difficoltà. Mentre sta lasciando l'area del target, l'aereo viene attaccato ripetutamente da una dozzina di caccia tedeschi, una formazione mista di Messerschmitt 109 e Focke-Wulf 190 appartenenti al JG-11.

Viene colpito anche il motore numero tre; i sistemi idraulici, quelli elettrici, l'impianto dell'ossigeno, quello del riscaldamento e la radio sono fuori uso. L'olio gelato ha fatto congelare le armi di bordo, che si sono inceppate e non sono più in grado di fornire adeguata difesa al velivolo. Su dodici mitragliatrici di cui è dotato l'aereo, solo le due dorsali sono ancora in funzione.

L'equipaggio è decimato dai colpi della contraerea: il mitragliere di coda è stato decapitato, il mitragliere di destra è immobilizzato da una profonda ferita alla gamba, l'operatore radio è ferito a un occhio e lo stesso pilota è ferito a una spalla, il mitragliere nella torretta inferiore ha i piedi congelati per un guasto al riscaldamento elettrico della sua tuta di volo.

Anche le fiale di morfina sono congelate, impossibili da somministrare ai feriti.

L'aereo perde rapidamente quota, entrando in vite. Arrivati a circa 600 metri di altezza, i piloti riescono miracolosamente a raddrizzarne la caduta e a tenerlo in aria. Il carburante è sufficiente per rientrare alla base, ma con l'aereo in quelle condizioni sarà molto difficile. Il comandante si consulta con l'equipaggio su come agire.

L'ipotesi di abbandonare l'aereo lanciandosi con il paracadute viene scartata: uno dei mitraglieri ha una

grave ferita alla gamba e non sarebbe in grado di sopravvivere. Con solo uno dei quattro motori funzionante a pieno regime e uno che funziona a intermittenza, decidono di tentare il rientro in Inghilterra.

Franz Stigler

In quel momento, 30 miglia più a nord, il tenente Franz Stigler è in volo sui cieli della Germania a bordo di un caccia Me 109-G6 della Luftwaffe. Nato nel 1915, cattolico, non si è iscritto al partito nazista.

All'età di 12 anni ha volato per la prima volta ai comandi di un aliante. I suoi due primi istruttori di volo sono stati il padre, Franz, e Padre Joseph, suo insegnante alla scuola cattolica.

Entrambi avevano combattuto nella Prima guerra mondiale come piloti, il padre di Franz sui ricognitori e Padre Joseph sui caccia. I due veterani hanno fondato un club di volo a vela per trasmettere ai giovani l'unica cosa buona che la guerra ha loro insegnato: la passione per il volo. (...)

Nel 1937 è chiamato in servizio nella Luftwaffe, dove presta servizio come istruttore. Tra i suoi allievi c'è anche il fratello August, maggiore di quattro anni, che riceve da Franz il brevetto di volo e viene destinato ai caccia-bombardieri. (...)

Nel 1939 con l'invasione della Polonia ha inizio la Seconda guerra mondiale. August, assegnato ai bombardieri notturni, perde la vita nel 1940 per un incidente al decollo. Questo fatto fa decidere a Franz di lasciare l'incarico come istruttore, e di offrirsi volontario per un impegno al fronte: desidera in qualche modo vendicare la morte del fratello.

Trasferito ai reparti da caccia, è inviato prima sul fronte orientale e poi in Nord Africa. Nel 1942 con il grado di sergente è in Libia con il JG-27, il reparto comandato da Edward Neumann i cui membri combattono seguendo un preciso codice di onore: rispetto per le regole, per sé stessi, per il nemico e per chi è indifeso. Stigler viene assegnato al secondo squadrone, comandato da Gustav Roedel, 37

vittorie aeree, che da quel momento ne diviene il mentore. (...)

Nell'aprile del 1943 Stigler viene inviato in licenza. Due settimane dopo rientra al reparto che nel frattempo si è spostato in Sicilia, vicino a Trapani, dove ha occasione di incontrare altri piloti famosi: il generale Adolf Galland, comandante della caccia, il maggiore Johannes Steinhoff, comandante del JG-57, e Gunter Luetzow, ispettore della caccia nel settore est. Anche Luetzow non condivide le scelte antisemite del partito, e questo lo ha messo nei guai, dai quali è stato salvato proprio da Galland, che ne ha fatto il suo assistente personale.

Nel mese di luglio del 1943 Franz è trasferito in Germania. Amburgo è ormai rasa al suolo dai bombardieri alleati. La tempesta di fuoco ha ucciso in meno di una settimana 42mila civili, fra uomini, donne e bambini. La Luftwaffe avrebbe dovuto concentrare un maggior numero di caccia nella difesa delle città tedesche. Assegnato al JG-27, Franz prende possesso del suo nuovo caccia, un Messerschmitt 109-G6, dotato di un cannone da 20 mm. e di due mitragliatrici da 13 mm.

L'incontro

Il 23 dicembre del 1943 Franz Stigler è in volo per intercettare i bombardieri. Ha partecipato ai combattimenti sopra Brema e ha terminato le munizioni.

Decide quindi di dirigersi all'aeroporto di Jever, ex base di addestramento dei bombardieri sulla penisola a nord-ovest di Brema, a 10 miglia dal Mare del Nord, per rifornire e riarmare il suo velivolo.

Stigler è ormai un asso: decorato con la Croce di ferro di prima classe, ha al suo attivo 27 vittorie accreditate. Per ottenere la Croce di cavaliere gli basta l'abbattimento di un solo bombardiere.

Sono le 12:30 e i bombardieri americani stanno ancora sciamando nei cieli tedeschi. Franz è impaziente di tornare in volo per cercare di abbattere qualcuno. Franz ha visto dall'alto la distruzione di Amburgo, otto

miglia di macerie annerite dove prima vivevano famiglie tedesche, così come i villaggi rasi al suolo per errore dai bombardamenti alleati.

L'agognata Croce di cavaliere è per Franz un simbolo, il riconoscimento che lui ha fatto qualcosa di buono per il suo paese: proteggere persone che non conosce ma che contano su di lui. Se riuscisse ad abbattere un bombardiere sulla via del rientro in Inghilterra, gli impedirebbe un'altra missione contro la propria gente.

Il canale radio della difesa aerea segnala squadriglie di bombardieri scortate da caccia americani che dopo il bombardamento di Brema si stanno allontanando verso l'Inghilterra. Uno di questi è il B-17 di Brown.

Con un solo motore in piena efficienza, ha perso drammaticamente quota. Lento e isolato dalla formazione, sta per passare sopra l'aeroporto di Jever.

Franz ne sente il rumore prima ancora di avvistarlo, decolla immediatamente da solo e lo raggiunge. Avvicinandosi rapidamente alla coda del B-17, lo inquadra nel collimatore e si prepara a sparare, ma non riesce a farsi una ragione del fatto che le mitragliatrici di coda del bombardiere nemico non abbiano già aperto il fuoco su di lui.

Decide allora di avvicinarsi, e capisce perché: la postazione di coda è devastata dalle schegge della contraerea e il mitragliere di coda è coperto di sangue, piegato su sé stesso, senza vita. Sembra non abbia più la testa. Stigler decide di avvicinarsi ancora.

Franz ha visto spesso aerei gravemente danneggiati rientrare dalle missioni di bombardamento, ma niente di simile a quello che gli si para davanti: l'intera fusoliera del B-17 è coperta di buchi causati dalle schegge della contraerea e dalle raffiche dei caccia tedeschi.

Franz accelera lievemente e si porta sul fianco destro dell'aereo nemico, parallelo alla fusoliera, cercando di capire se ci sono altre armi che potrebbero essere usate contro di lui. La mitragliatrice laterale è stata divelta dal suo supporto, la torretta superiore è vuota; la postazione radio a metà fusoliera è stata spazzata via, e attra-

verso gli squarci della fusoliera vede alcuni membri dell'equipaggio che stanno cercando di salvare la vita ai loro compagni feriti.

Avanzando ancora poco al di sopra dell'estremità dell'ala del bombardiere, Franz si accorge che il muso è mancante: l'aereo vola come appeso a un filo invisibile. Affiancandosi, intercetta lo sguardo del pilota, che sembra chiedere cosa stia aspettando a sparare.

Il Franz Stigler che ha combattuto in Africa per vendicare la morte del fratello aprirebbe il fuoco senza indugio. Ma nel deserto africano e nei cieli di Sicilia ha imparato il codice degli ultimi cavalieri del cielo: combattere senza paura e senza freni, celebrare le vittorie sulle macchine, non l'uccisione dei piloti nemici, e sapere quando è il momento di rispondere a una chiamata più alta.

Stigler vede gli uomini nella fusoliera che stanno curandosi a vicenda le ferite, la faccia terrea del mitragliere ventrale la cui torretta è bloccata. Per un attimo pensa a ciò che suo fratello August avrebbe fatto e qualcosa scatta nel suo intimo. Sfora con la mano il rosario che la madre gli ha regalato il giorno della cresima e che tiene sempre nella tasca del giubbotto di volo.

Stigler in seguito dirà che sparare a quell'aereo sarebbe stato per lui come sparare a un paracadute.

Nel cockpit del B-17, intanto, Charlie Brown non crede ai suoi occhi: un caccia nemico sta volando ala contro ala insieme a lui, e il pilota sembra stia indicando qualcosa.

Franz vede l'espressione del pilota americano, cosciente che l'aereo indifeso potrebbe essere abbattuto da un momento all'altro. Inoltre, Stigler ha una chiara percezione dei danni dell'aereo, forse maggiore di quella del pilota.

Franz a gesti cerca di comunicare

all'americano di atterrare e arrendersi: è preferibile un campo di prigionia alla morte, ma l'americano scuote la testa.

Una scia di olio esce da uno dei motori danneggiati del B-17. Il bombardiere ha pochissime possibilità. Sono così vicini da poter leggere il labiale, allora Franz si sgancia la maschera dell'ossigeno e indica all'americano la direzione verso est, ripetendo lentamente «Sweden, Sweden».

La costa svedese è infatti a soli trenta minuti di volo: atterrando in un paese neutrale sarebbero comunque internati, ma avrebbero salva la vita. I medici svedesi curerebbero le loro ferite, e la guerra per loro sareb-



Franz Stigler (a sinistra) e Charles «Charlie» Brown nel 1943 in uniforme.

be finita. Brown sembra non capire, o non voler capire, e vira lentamente verso ovest, proseguendo in direzione dell'Inghilterra.

A costo della vita

La decisione di non abbattere il B-17 con le sue armi di bordo, comunque, non sarebbe sufficiente per salvare le vite degli avversari: poco più avanti si intravede la costa del Mare del Nord, dove la fitta rete di postazioni antiaeree si prepara ad aprire il fuoco col bombardiere americano.

Franz non vuole avere sulla co-

scienza la morte di questi uomini per il resto della vita. Decide quindi che risparmierà e scorterà il bombardiere nemico: alla bassa quota alla quale si trovano, se vola al fianco del B-17 americano, i serventi dell'antiaerea tedesca potrebbero riconoscere la sagoma del suo Me 109, penserebbero che l'aereo americano si è arreso e intende atterrare in territorio tedesco, e forse... forse non aprirebbero il fuoco.

I due aerei proseguono appaiati e superano la costa olandese senza che la flak tedesca spari un solo colpo.

Nel B-17 l'equipaggio è sempre più perplesso. Sono ormai sopra il Mare del Nord, e il caccia tedesco

è sempre lì. Forse vuole abbatterli in mare? Se non per i proiettili, morirebbero congelati in acqua. Charlie Brown ordina al mitragliere di salire nella torretta superiore e di puntare le armi sul caccia.

Stigler vede apparire la sagoma di un uomo che appoggia le mani sulle mitragliatrici e la torretta che ruota verso di lui. Sa benissimo quello che potrebbe succedere.

Con un'ultima occhiata verso il pilota americano, Stigler fa l'unica cosa che gli viene in mente: alza la mano e lo saluta. L'americano lo guarda con genuina espressione di sorpresa, mentre Franz inclina l'aereo di lato e picchia verso terra, virando di nuovo verso la Germania.

I due aerei hanno volato vicini per poco più di dieci minuti. Non si sono parlati, ma l'immagine del saluto del pilota tedesco è impressa nella mente di Brown. Non conosce il nome del pilota né quali fossero le sue intenzioni, ma di una cosa è sicuro: chiunque sia il suo nemico, è un brav'uomo.

Per il resto del conflitto, Stigler non racconta a nessuno questo episodio: sa che sarebbe processato

da una corte marziale e condannato alla fucilazione.

Nel gennaio 1945 Stigler è all'aeroporto di Brandeburgo, assegnato al JV-44, e vola sui nuovi caccia a reazione Me 262. Il JV-44 conta una ventina di piloti uniti da due caratteristiche: sono tutti assi con un elevato numero di vittorie aeree e apertamente insofferenti verso il regime nazionalsocialista. (...)

All'inizio di aprile il JV-44 si sposta sull'aeroporto di Monaco, da dove Franz partecipa ad altre missioni di volo, fino al 1° maggio 1945, quando il JV-44 si arrende agli americani all'aeroporto di Salisburgo. Franz, diretto a casa in Baviera, si arrende a una pattuglia americana nei pressi di Berchtesgaden il 4 maggio 1945.

Viene liberato dalla prigionia nel marzo 1946, e qualche tempo dopo si trasferisce in Canada. Lavora come meccanico e riesce ad acquistare un Me108, che ridipinge con i colori del suo Me109, partecipando alle manifestazioni aeree impersonando il ruolo del "cattivo", inseguito dai P-51 americani.

40 anni dopo

Sono passati quarant'anni e Stigler non ha mai raccontato a nessuno, eccetto sua moglie, la sua avventura del dicembre 1943. Per molto tempo si era chiesto se la sua scelta fosse stata utile, se l'equipaggio del B-17 si fosse salvato.

Nel 1985 riceve una lettera dalla Boeing, che lo invita a partecipare a un raduno di veterani presso il museo del volo di Paine Field. La moglie lo convince ad accettare, dicendogli che avrebbe potuto avere notizie da qualche veterano a proposito di quell'incontro di quarant'anni prima.

I 5mila partecipanti sono ex membri degli equipaggi che durante la guerra avevano volato sui B-17. Franz si aspetta che gli americani mostrino odio nei suoi confronti, ma gli americani lo circondano riempiendolo di domande, ricordando quando affrontavano i caccia tedeschi.

Stigler chiede agli americani se ab-

biano mai sentito parlare di un bombardiere B-17 scortato in salvo da un aereo tedesco. Tra gli altri incontra il colonnello Robert Morgan, comandante del famoso Memphis Belle, il quale organizza una intervista di Stigler per il canale Sting5, che sta coprendo l'evento. Così Franz racconta in diretta e per la prima volta la sua incredibile storia.

Franz lascia il raduno con molti nuovi amici tra gli ex avversari e l'invito dell'American Fighter Aces a partecipare come ospite ai loro raduni. Torna a Vancouver contento degli incontri fatti, ma è sicuro che non saprà mai l'esito della storia del B-17 che ha scortato sopra il Mare del Nord.

Charles Brown vive in Florida, si è sposato e ha due figli. Dagli anni Settanta si gode la pensione giocando a golf, ma spesso ripensa alla sua metà della storia.

Nel 1985, durante un raduno di aviatori della Seconda guerra mondiale incontra un suo amico, il colonnello Joe Jackson, ex pilota di bombardieri nella Seconda guerra mondiale e pilota di caccia in Corea. Jackson racconta del suo fortuito incontro con un ex pilota da caccia tedesco, e Charlie gli racconta del pilota tedesco che lo ha scortato in salvo.

Jackson convince Charlie a cercare il suo salvatore e lui per quattro anni consulta gli archivi, contatta varie persone, incluso Adolf Galland, che segnala la sua storia a *Jaegerblatt* (diario dei combattenti), la rivista dell'associazione dei piloti da caccia tedeschi, che riunisce piloti ed ex piloti della Luftwaffe.

Quando Stigler legge l'articolo non crede ai suoi occhi e il 18 gennaio 1990 scrive una lettera a Brown. Gli racconta che in tutti quegli anni si è chiesto cosa fosse successo al B-17, se il pilota ce l'avesse fatta oppure no, e che a lungo ha invano chiesto notizie ai membri dell'American Fighter Aces. Ora è contento di sapere che Charles è sopravvissuto: ne è valsa la pena.

Propone quindi a Brown di incontrarsi in Florida al raduno dell'American Fighter Aces. Quando Brown legge la lettera è perplesso, tuttavia,

dopo alcune ricerche riesce a entrare in contatto con il pilota tedesco.

Si parlano al telefono, e l'altro gli racconta dei particolari che solo loro due potevano conoscere. La telefonata è per entrambi commovente.

Il giorno dopo Charles scrive a Franz, raccontandogli che ricevere la lettera è stata una delle più grandi emozioni della sua vita e, volendo la certezza che si trattasse davvero di lui, gli aveva telefonato. La conversazione ha tolto ogni dubbio, e lo ha reso altrettanto felice sapere che Stigler non subì la corte marziale per il suo atto di cavalleria.

Franz deve rinunciare al viaggio in Florida, e qualche tempo dopo è Charles ad andare in Canada. Dopo mezzo secolo, i due si incontrano di nuovo, narrando l'un l'altro tutti i particolari della storia, mentre John Jackson li riprende. Si rende conto che sta assistendo a qualcosa di incredibile: entrambi i piloti sono sopravvissuti alla guerra, hanno vissuto entrambi per oltre 46 anni dopo il conflitto e sono riusciti a rientrare in contatto.

Il 13 settembre 1990 Franz e Charlie si incontrano di nuovo nel Massachusetts, dove presso la Collings Foundation è conservato un esemplare ancora volante di B-17 come quello pilotato da Charlie. In quella occasione Franz incontra altri due dei membri dell'equipaggio del Ye Old Pub ai quali ha salvato la vita: Sam "Blackie" Blackford, mitragliere della torretta inferiore, e Dick Pechout, operatore radio.

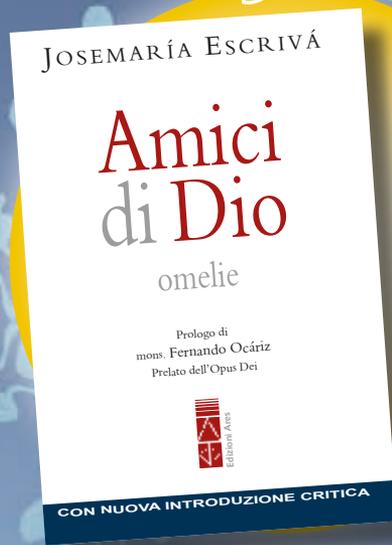
I quattro si abbracciano commossi. Le mogli, i figli, i nipoti e i veterani del 379° Bomber group hanno dell'incontro un ricordo indelebile.

Dal 1990 in poi, Charlie Brown e Franz Stigler coltivano un profondo legame di amicizia che li accompagna per il resto della vita. Moriranno, a un mese di distanza uno dall'altro, nel 2008. Nessuno dei due ha dimenticato quello che è successo nei cieli dell'Europa il 20 dicembre 1943, quattro giorni prima di Natale.





pp. 408 € 20



pp. 464 € 18

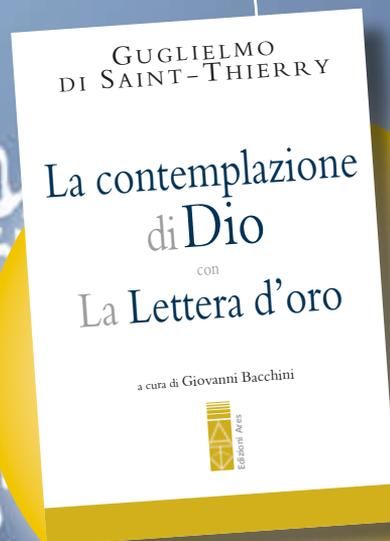


Edizioni Ares

A NATALE REGALA | SPIRITUALITÀ



pp. 600 € 25



pp. 216 € 16



pp. 336 € 16,80



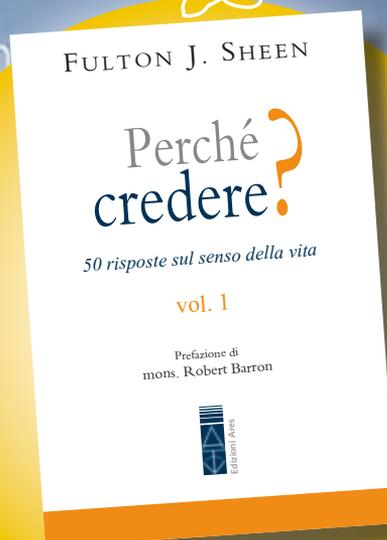
pp. 552 € 22



A NATALE REGALA | SPIRITUALITÀ



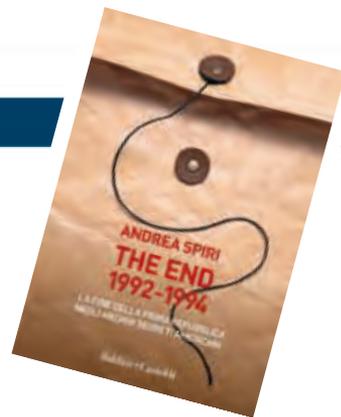
pp. 296 € 16



pp. 256 € 18



Gli Usa & “Mani pulite”



L'ambasciatore americano a Roma, Peter Secchia, il 17 ottobre 1992 s'infuria nell'apprendere che Antonio Di Pietro, «contrariamente a quello che gli avevamo consigliato», ha reso pubblico l'invito formulato dallo United States Information Service (l'Usis solitamente associato alla Cia). Bettino Craxi – scrive Secchia al Dipartimento di Stato – già sospetta che «gli Usa agiscano dietro le quinte» e il fatto che «Di Pietro ha reso pubblica la notizia dell'invito» rischia di «accreditare una nostra collusione».

In effetti, a proposito di “Mani Pulite” si è discusso se vi siano state ingerenze di matrice Usa.

Documenti & fonti d'archivio

È quindi molto utile il libro in cui lo storico Andrea Spiri ricostruisce, sulla base dei documenti degli Archivi di Washington (*Confidential report* della diplomazia e rapporti dell'intelligence) recentemente desecretati, come gli americani – Dipartimento di Stato, Ambasciata e Consolato di Milano – abbiano seguito le vicende giudiziarie che nel triennio 1992-1994 travolsero lo scenario politico italiano (Andrea Spiri, *The End. 1992-1994. La fine della prima Repubblica negli archivi segreti americani*, Baldini&Castoldi, Milano 2022, pp. 126, euro 18).

Emerge che non vi fu alcuna “regia” statunitense, ma certamente non neutralità. Da Washington a Roma e Milano gli americani seguono con grande favore il crescere delle incriminazioni incoraggiando i vertici della Procura e il “pool”.

Personaggio chiave è l'incaricato d'affari dell'Ambasciata, Daniel Serwer, che ne fu anche a capo nella transizione dalla presidenza Bush a quella di Clinton. Egli stesso riassume la posizione di fronte alla caduta dei politici che in passato erano stati a fianco degli Usa contro l'Urss: «Non facemmo nulla per proteggerli. Se durante la Guerra fredda c'era mai stata la tentazione di proteggere qualcuno di questi politici, ormai era scomparsa». Ed è appunto Serwer che assicura Washington sull'affidabilità del protagonista dell'inchiesta: «Conosco Di Pietro da tempo».

Soprattutto colpisce in questa documentazione il continuo rapporto confidenziale dal '92 al '94 tra Consolato e Procura di Milano. Certamente Borrelli, D'Ambrosio e Di Pietro non vanno dagli americani a “prendere ordini”, ma non è chiaro perché il capo della Procura, Francesco Saverio Borrelli, in giugno '92 senta la necessità di parlare con gli americani dell'“impatto politico dell'inchiesta” e perché nel maggio del '93, quando Borrelli va dal nuovo console, il democratico Richard Shinnpick, e comincia a illustrargli il quadro delle indagini, il resoconto sia censurato e solo in parte desecretato (né da parte italiana si è chiesto di venirne a conoscenza).

A sua volta, Antonio Di Pietro incontra più volte il console Semler per spiegare la sua strategia nelle indagini “anche nelle regioni limitrofe” e poi Shinnpick per illustrargli come gestisce il processo Cusani.

Semler è un entusiasta: «Antonio Di Pietro incarna il simbolo della speranza per milioni di ita-

liani» e aggiunge, in riferimento alla carcerazione preventiva, che l'ex poliziotto «con nuovi strumenti» sta ottenendo «effetti sbalorditivi».

Anche Gerardo D'Ambrosio, che è il vice di Borrelli e coordinatore di “Mani Pulite”, si reca al Consolato in particolare per parlare degli aspetti politici: nel marzo '93 per motivare l'opposizione al decreto Conso e nuovamente in aprile per definire un errore la decisione di Occhetto di ritirare i ministri del Pds dal governo Ciampi dopo il voto della Camera che negava l'autorizzazione a procedere contro Craxi: «Il Pci di Berlinguer», commenta il Procuratore aggiunto, «non avrebbe mai commesso un errore politico del genere».

Meglio il Pds della Dc

È significativo come gli americani – scomparsa l'Urss e di fronte al dissolvimento dei partiti di governo – non considerassero più negativamente gli ex comunisti in scena.

Per Serwer – 7 giugno '93 – «gli ex comunisti del Pds sono forse gli interlocutori più affidabili in questo frangente politico» e nel marzo '94, alla vigilia delle elezioni, dall'ambasciata auspicano la vittoria di «un'alleanza di centrosinistra a guida Pds» considerandola «come partner affidabile della Nato», mentre «un esecutivo di centrodestra si caratterizzerebbe per una minore disponibilità a riconoscere la leadership americana».

È così che leggiamo dispacci nei quali si condivide la tesi se-

condo cui gli uomini politici che hanno governato durante la Guerra fredda vengono definiti in blocco “mascalzoni” e l’essere stati in quel periodo alleati degli Usa rappresentano «quarantacinque anni di stallo».

Perché tanta animosità? Le ragioni che emergono dai report sono essenzialmente due: l’avversione per una politica estera autonoma soprattutto nel Mediterraneo, a cui si aggiunge uno spiccato interesse per il progetto delle privatizzazioni di varie aziende di Stato.

Nell’“affare Achille Lauro”, per esempio, non fu Sigonella il “vulnus” (in quanto, quando gli americani si resero conto che il presidente egiziano Mubarak era il garante del trasferimento dei palestinesi su aereo egiziano e che se Craxi li avesse consegnati agli Usa sarebbe stato destabilizzato il fronte arabo filoccidentale, Reagan chiuse la polemica scrivendo al premier italiano: «Dear Bettino»). Quel che colpì il Dipartimento di Stato fu il fatto che Craxi e Andreotti in sole ventiquattro ore riuscirono a far chiudere tutti i porti del Mediterraneo costringendo i sequestratori a essere smentiti da Arafat con l’ordine del loro stesso capo, Abu Abbas, di consegnare la nave in porto egiziano.

Il fastidio Usa era per l’Italia con un ruolo di primo piano nel Mediterraneo in modo del tutto indipendente dagli Stati Uniti e con rapporti che sfioravano l’amicizia personale con vertici del mondo arabo anche ostile a Washington. Con il crollo dell’Unione Sovietica ciò che dovevano sopportare diventava nel 1992 insopportabile. L’“antipatia” per Craxi e Andreotti si concentra infatti sulla politica mediterranea.

Illuminante è il report sull’incontro con Giulio Andreotti. Avviene il 2 luglio 1993, all’indomani della sua incriminazione per rapporti con la mafia. Lo statista italiano, con alle spalle più di cento viaggi-missione negli Stati Uniti, può avere udienza solo promettendo l’assoluta segretezza. In re-

altà, le informazioni che hanno gli americani smentiscono le accuse. Sull’argomento c’è stata la vigilanza del Fbi e in particolare la collaborazione con Giovanni Falcone. Lo stesso Serwer ne aveva parlato con il magistrato e la risposta di Falcone era stata chiara: nessuna collusione. Ad Andreotti si poteva rimproverare solo “omissione”: «Non aveva fatto tutto quello che avrebbe potuto fare contro la criminalità organizzata, ma non era un mafioso». Inoltre, il suo governo si era fortemente impegnato contro la mafia con il socialista Claudio Martelli, ministro della Giustizia (in rapporto con il direttore dell’Fbi William Sessions), e il ministro dell’Interno, Vincenzo Scotti, che era andreottiano.

Mediterraneo & privatizzazioni

Le contestazioni ad Andreotti alla fine si concentrano sulla politica estera nel Mediterraneo. «Come al solito», riferiscono i diplomatici, Andreotti «si trova in disaccordo con la linea americana su Gheddafi». Il senatore a vita cerca infatti di far capire che «l’unica alternativa al Colonnello in Libia è il fondamentalismo islamico» e che la sua caduta aprirebbe uno scenario allarmante.

L’intolleranza per atteggiamenti autonomistici in politica estera è centrale anche nell’incontro nel maggio ’92 con Umberto Bossi. Ritenuto un nuovo protagonista della politica italiana, gli americani trattano con simpatia il “senatur”, ma gli contestano il voto contrario nel 1991 alla missione italiana nel Golfo Persico. Il leader della Lega si giustifica adducendo ragioni elettoristiche e assicura che sarà fedele a Washington.

Per quanto riguarda le future privatizzazioni, vi sono ripetuti riferimenti. Esse prospettano un ridimensionamento dell’“autarchia” in settori strategici, ma soprattutto si sottolinea che «Washington ha tutta la convenienza a favorire la strada

delle privatizzazioni»: esse vedranno infatti protagoniste le banche Usa.

In questo quadro si sviluppa il sostegno al governatore della Banca d’Italia che viene nominato capo del governo proprio in quanto Ciampi è definito «ardente sostenitore delle privatizzazioni», oltre che garante degli «impegni internazionali assunti con gli alleati».

È pertanto eloquente il resoconto dell’incontro di Ciampi alla Casa Bianca nel settembre del ’93: finalmente un’Italia del tutto affidabile dal Mediterraneo alle privatizzazioni. «Il mio programma è molto simile al Suo» sono le parole di Ciampi messe a verbale (con tanto di maiuscola). «Siamo entusiasti dei cambiamenti che stanno avvenendo in Italia», replica Clinton. Quindi gli americani (c’è anche il segretario di Stato Christopher) prospettano l’allargamento della Nato: «L’Alleanza deve spingersi verso Est». A ciò si aggiunge anche l’ipotesi di usare la Nato in Bosnia. Ciampi è d’accordo su tutto e Clinton sentenzia: «Parlerò al mondo». «Credo che gli Stati Uniti debbano assumere un ruolo guida». «La grande sfida che ho di fronte è quella di far comprendere alla nostra gente l’importanza dell’impegno americano nel mondo».

L’interesse del libro di Spiri è appunto di documentare lo sguardo degli americani anche sulle vicende giudiziarie italiane in un momento in cui si considerano “padroni dell’universo”. In effetti, all’epoca gli Stati Uniti lo erano. È da chiedersi quale uso abbiano fatto di quella straordinaria occasione storica.

Ultima annotazione: i testi degli analisti Cia appaiono banali: si tratta di sunti delle “rassegne stampa” dell’epoca. Evidentemente l’Agenzia ha rifiutato di desecretare il materiale della “stazione di Roma” riguardante il periodo ’92-’94.



La Storia che sfila

I funerali di Elisabetta II & i gioielli della Corona

Hanno fatto una certa impressione, in Italia, le code oceaniche di inglesi in fila silenziosa e disciplinata per rendere l'ultimo omaggio alla Regina Elisabetta II, scomparsa dopo settant'anni di regno: persino un super vip come David Beckham si è sorbitto otto ore di attesa; un simile spettacolo in Italia si era visto solo nel 2005, ai funerali di un gigante come san Giovanni Paolo II, che attirarono una folla titanica.

Osservando il cordoglio del popolo inglese, sentito e profondo, è emerso con tutta chiarezza che davvero, per quanto ammaccata nell'immagine da tanti scandali, per quanto ormai un'istituzione con una valenza politica ridotta, la monarchia sia un simbolo ideale e di identità nazionale molto forte, capace di travalicare lo scetticismo e il disamore per le tradizioni del nostro tempo postmoderno.

Politicamente, sarà il tempo, e saranno personalità più qualificate a valutare il suo operato; sicuramente bisogna però dare atto a Elisabetta II del fatto che ha saputo assistere al cambiamento di un mondo e, dopo la Seconda Guerra Mondiale, alla polverizzazione di un Impero, quello britannico, con imperturbabile dignità.

L'immagine del feretro che sfilava per le vie di Londra, con la Corona Imperiale di Stato posata sopra di esso, fra due ali di folla, anzi, di suditi, ci ha trasmesso una sensazione di solennità che affonda le radici nella secolare storia della monarchia. Scomparsa la regina, resta la corona, quale segno tangibile della regalità e simbolo, quanto mai prezioso, della monarchia, e della gloria di cui sono circumfusi i sovrani nel momento in cui la sorte sembra prospettare

loro solo un futuro di successi e di felicità: significativa è l'immagine rimbalzata sugli schermi di tutto il mondo della giovane Elisabetta, ventiseienne che, dopo l'incoronazione, il 2 giugno del 1953, saluta, radiosa e insieme compresa nel suo nuovo ruolo, la folla accorsa sotto al balcone di Buckingham Palace. *Sic transit gloria mundi*, verrebbe da dire, quanto mai appropriatamente.

Un diamante tanti diamanti

La Corona Imperiale di Stato, quella indossata dai sovrani durante tutte le cerimonie di apertura ufficiali del Parlamento (mentre la Corona di Sant'Edoardo, essendo una reliquia, può essere indossata una sola volta), ci racconta molto della lunghissima storia della monarchia, attraverso fasti, guerre, battaglie e rivolgimenti politici. Per prima cosa, essa ci narra dell'opulenza di un Impero coloniale che, all'inizio del XX secolo, era la maggiore potenza economica e politica del mondo, e del quale ora resta, quale pallido ricordo, il Commonwealth: per prima cosa, pensiamo al grande diamante noto come Cullinan II, di 317 carati, incastonato alla base della corona.

Il Cullinan, detto anche "Stella d'Africa", con i suoi 3106 carati (equivalenti a circa 620 grammi), è stato il più grande diamante grezzo mai ritrovato, e prende il nome del proprietario della miniera da cui venne estratto, in Sudafrica. Fu il governatore del Transvaal, nel 1907, a regalarlo al re Edoardo VI per il suo sessantaseiesimo compleanno, volendo così ribadire e cementare

i rapporti con l'impero dopo la fine della Guerra anglo-boera. Il Cullinan II non è il maggiore dei nove grandi diamanti (oltre a moltissimi altri di caratura inferiore) ricavati dalla pietra: lo supera il Cullinan I, di 530 carati (poco più di 105 grammi), tagliato a goccia, e detto "Grande Stella d'Africa" – a lungo il più grande diamante tagliato al mondo, superato nel 1985 solo dal Golden Jubilee. La Grande Stella d'Africa però non si trova nella Corona, ma è incastonato nello scettro di Sant'Edoardo, che i re d'Inghilterra tengono nella mano destra al momento dell'incoronazione.

Dal Cullinan vennero ricavate moltissime altre pietre: le maggiori, il Cullinan III e il Cullinan IV, detti anch'essi "Piccola Stella d'Africa", rispettivamente di 94 e 63 carati (pari a circa 18 e 12 grammi) sono state montate sulla più preziosa delle meravigliose spille sfoggiate negli anni da Elisabetta II, e indossata da Kate Middleton, la nuova Principessa di Galles, durante la cerimonia funebre.

A fare memoria del passato glorioso della monarchia inglese, sempre nella Corona Imperiale di Stato, la croce sulla cima è ornata dalla splendida gemma azzurra nota come "Zaffiro di Sant'Edoardo", risalente al 1163, e in origine incastonata in un anello che era appartenuto al re Edoardo il Confessore, penultimo re degli Anglosassoni, che la volle inserire nel suo anello attorno al 1042, in concomitanza con la sua incoronazione. La leggenda dice che il sovrano, molto pio e sollecito verso i poveri, un giorno, mentre percorreva la strada verso l'Abbazia di Westminster, venne affiancato da un

mendicante, e cercò nella sua borsa del denaro da donargli; non trovando nulla si tolse senza indugio l'anello dal dito e lo diede all'uomo, che si allontanò fra mille ringraziamenti. Molti anni dopo, Edoardo ricevette la visita di due pellegrini venuti dalla Terrasanta, i quali affermavano che era apparso loro San Giovanni Evangelista, cui il re era particolarmente devoto, e che costui avesse detto loro di aver ricevuto l'anello dalle mani di re Edoardo, che non aveva riconosciuto il Santo travestito da mendicante. Essendo state comprovate a sufficienza la bontà e rettitudine del re, ora il Santo incaricava i pellegrini di restituirgli il gioiello di cui si era così generosamente privato. I due pellegrini aggiunsero anche che il Santo aveva promesso di vistare Edoardo in Paradiso di lì a sei mesi; e, dice la leggenda, esattamente sei mesi dopo la visita dei due pellegrini che gli resero l'anello, il re morì.

Alla base della corona, nella fronte, è poi incastonato il cosiddetto "Rubino del Principe Nero" (in realtà uno spinello di 170 carati, lungo circa 5 cm e del peso di 34 grammi), donato nel 1367 al Principe di Galles Edoardo di Woodstock, detto il Principe Nero, grandissimo soldato, che prende il nome (in realtà usato a partire dal XVI secolo) dall'armatura brunita dono del padre Edoardo III, con la quale partecipò alla Battaglia di Crécy. Lo spinello – anticamente si chiamavano "rubini" tutte le pietre di colore rosso – venne donato al Principe Nero da Pietro I d'Aragona, il quale, a sua volta, l'aveva ottenuto in seguito a una vicenda sanguinosa: nel 1362 il sovrano aveva invitato il sultano di Granada a parlamentare a Tablada (oggi un quartiere di Siviglia); non avendo trovato con lui l'accordo sperato, l'aveva fatto uccidere il 25 aprile dello stesso anno; sul suo corpo era stato trovato lo spinello, e Pietro I aveva aggiunto al tesoro reale la gemma. Essa fu poi donata al Principe Nero, ma fu aggiunta solo nel 1415, decenni dopo il suo arrivo in mani inglesi, al tesoro della Corona.

Secondo alcuni resoconti, Enrico V, durante le operazioni militari in



Elisabetta II con la Corona Imperiale di Stato, in cui sono incastonati il Rubino del Principe Nero e il Cullinam II.

terra francese, nel corso della Guerra dei Cent'anni, indossava un elmetto ornato da varie gemme incastonate, fra cui anche il "Rubino del Principe Nero", che sarebbe dunque stato anche muto testimone del trionfo inglese ad Azincourt (25 ottobre 1415). Addirittura, durante la battaglia il Re sarebbe stato colpito alla testa dall'ascia da battaglia del duca Giovanni I d'Alençon, riuscendo però a salvare se stesso e la gemma. Essa avrebbe adornato inoltre anche l'elmo di Riccardo III nel corso della battaglia di Bosworth Field (22 agosto 1485). Riccardo perse la vita nello scontro, determinando la fine della dinastia dei Plantageneti, e l'ascesa al trono di Enrico Tudor, discendente dai Beaufort, un ramo illegittimo dei Lancaster, con il quale iniziò l'omonima dinastia, alla quale apparteneva la sovrana che ha preceduto nel nome Elisabetta II, Elisabetta I che con il suo lunghissi-

mo regno (1558-1603) gettò le basi della potenza politica ed economica dell'Inghilterra in età moderna.

Giacomo I, figlio della sfortunata Maria Stuarda, fece poi incastonare la gemma nella Corona Imperiale di Stato, dove rimase sino al governo di Oliver Cromwell, che fece smontare tutti i gioielli della Corona, vendere tutti i simboli reali (eccetto il trono di re Edoardo), vendere le pietre preziose e fondere i metalli preziosi per coniare monete. Il "Rubino del Principe Nero" fu così acquistato da un gioielliere inglese, che lo rivendette a Carlo II quando, nel 1660, la monarchia venne ripristinata. Una sorte analoga toccò anche allo "Zaffiro di Sant'Edoardo", che fu venduto per volontà di Cromwell, andò per qualche tempo perduto, poi venne recuperato e intagliato nella forma attuale durante il regno di Carlo II, e incastonato nella croce che sovrasta la corona per volontà della regina Vittoria. E

sempre lei volle che fosse incastonata nella fronte della Corona Imperiale di Stato anche lo Zaffiro Stuart, originariamente posto nella corona cinta da Alessandro II di Scozia, nel 1214, e passato poi a Edoardo I d'Inghilterra insieme alla Pietra di Scone (sulla quale venivano incoronati i re scozzesi, e che tornò a Edimburgo solo nel 1996). Lo Zaffiro Stuart, a differenza di altre pietre, le quali, come abbiamo visto, furono vendute e poi recuperate, non andò perduto durante il governo di Cromwell, e tornò Oltremania grazie a Giacomo II d'Inghilterra (ovvero Giorgio VII di Scozia), che lo portò con sé, insieme ad altri preziosi, durante il suo esilio in Francia. Nel XVIII secolo, alla morte dell'ultimo discendente di Giacomo, Enrico Benedetto Stuart, cardinale di York, la pietra, data l'estinzione della casata, passò nelle mani di Giorgio III, e tornò nel patrimonio della corona inglese, venendo inclusa nel 1838, sempre per volontà della regina Vittoria, nella corona, nel centro frontale della base, ovvero nel punto dove ora è collocato il Cullinan II, mentre lo Zaffiro Stuart si trova ora nel retro della corona.

La Storia passa dai gioielli

Insomma: quanta storia è passata attraverso le gemme della corona, e di quante gesta e di quali re essa è stata testimone! Una visione più solenne, forse, è stata solo quella della Corona Ferrea che era stata esposta durante i funerali dei primi due Re d'Italia, Vittorio Emanuele II e Umberto I, rispettivamente nel 1878 e nel 1900.

Viene da chiedersi allora se in un regno, pur tanto lungo (secondo solo a quello del Re Sole, che, però, divenne formalmente sovrano nella prima infanzia), e che ha superato anche quello, mitico, di Ramses II (1279-1213 a. C.), Elisabetta II abbia potuto eguagliare la gloria dei suoi antenati e le loro imprese. Certamente, il nostro non è tempo di eroi, e, fortunatamente, la Seconda Guerra Mondiale e i bombardamenti su Londra, di cui

Elisabetta II fu testimone – dato il rifiuto della regina Madre di riparare altrove con la famiglia – sono solo un lontano ricordo.

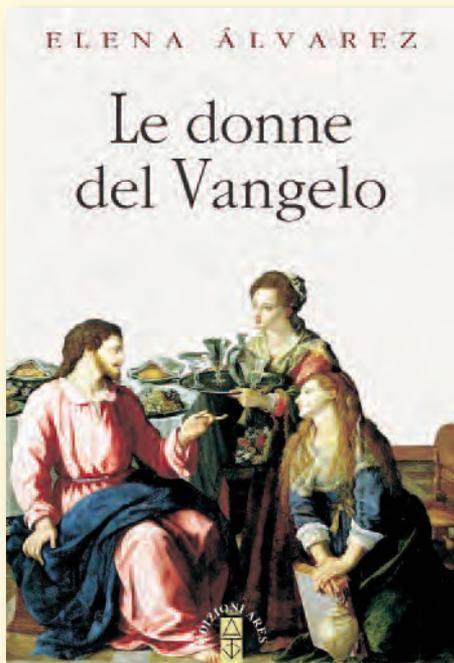
Altri, più blasonati e dotati di maggiori strumenti e conoscenze specifiche, giudicheranno della condotta politica di Elisabetta II, dalla guerra delle isole Falkland alla politica condotta negli anni della contrapposizione più cruenta con l'Ira. Negli ultimi decenni, però, archiviata la contrapposizione – alquanto manichea e mediaticamente assai gonfiata – con la prima nuora Lady Diana Spencer, che vedeva la Regina nei panni della “suocera cattiva” (ma sarà poi stato vero?), Elisabetta II è stata per tutti gli inglesi un simbolo di unità nazionale, di dedizione indefessa al proprio dovere (a quante cerimonie pubbliche deve avere partecipato? Quanti nastri deve avere tagliato? Quante mani deve avere stretto e quanti discorsi deve avere pronunciato?); ma, soprattutto, è stata un'icona di superiore dignità di fronte alle malefatte e ai disastri, piccoli e grandi, di una famiglia, che, come tutte le famiglie vaste e ramificate, con in gioco interessi importanti, non è certo facile gestire. Sarà stato davvero corrispondente a realtà il fatto che Elisabetta chiamasse la Royal Family “the Farm” (la Ditta)? Certo che è stata necessaria una buona dose di imperturbabilità per attraversare, con superiore dignità, i pettegolezzi, prima, negli anni Cinquanta e Sessanta, suscitati dal temperamento vivace della sorella Margaret, e i più velati pettegolezzi sulle scappatelle del marito Filippo (che i più giovani ricordano solo come un vegliardo dinamicissimo, alla guida fino quasi a novantanove anni della sua Range Rover, e capace di battute – *gaffe?* – micidiali), seguiti poi, nei primi anni Novanta, alle turbolente separazioni e ai divorzi dei figli Carlo e Andrea. Pensiamo, infine, in tempi più recenti, alle intemperanze dei nipoti, in special modo di Harry, prima con i suoi atteggiamenti goliardici, e poi con il terremoto seguito alla sua uscita, insieme con la moglie Meghan Markle, dalla Famiglia Reale; e pensa-

mo anche ai pesanti guai giudiziari del terzogenito Andrea, che, dopo la grande popolarità di inizio anni Ottanta, quando partecipò alla guerra delle Falkland, ha rivelato parecchi lati oscuri. In tutto questo, Elisabetta II ha attraversato imperturbabile i decenni e gli avvenimenti – al netto dell'affermazione secondo la quale il 1992 era stato il suo *annus horribilis* – sempre composta, sempre impeccabile nei suoi completi dai colori pastello, con l'immane borsetta Launer di pelle nera e rigida, dentro alla quale tutti hanno fantasticato di sapere che cosa ci potesse mai essere, oltre al regal fazzoletto; Alan Bennett, per esempio, nel suo esilarante *La sovrana lettrice*, ipotizzò scherzosamente che cosa sarebbe potuto accadere se la regina si fosse appassionata alla lettura, e dentro la borsetta avesse iniziato a trasportare il tascabile di volta in volta in lettura. Chissà! Certo, gli inglesi, e non solo loro, della sovrana hanno sempre apprezzato la compostezza, il rispetto e la dedizione per le istituzioni e per il suo ruolo; e se forse alcuni dei figli e dei nipoti non hanno saputo tenere fede alle aspettative, in fondo questo è un problema comune a tante famiglie, blasonate e non.

Fa una certa impressione confrontare l'ultima immagine della regina, quella di una donna anziana, fragilissima, scavata, con grandi macchie bluastre sul dorso delle mani, che riceve Liz Truss, il nuovo Primo Ministro (terza donna nella storia inglese), nelle ultime ore di vita, con la solenne opulenza della corona che ha sfilato per Londra. In attesa di vedere quale sarà l'operato di Carlo III – che si è scelto un nome da monarca davvero impegnativo – altro non possiamo dire, se non: *sic transit gloria mundi*, è vero. Ma potremmo ricordare, insieme, le ultime parole di Augusto morente, anch'egli dopo un regno lunghissimo, che chiese ai famigliari e agli amici se avesse bene interpretato il suo ruolo nel grande teatro della vita; e se ritenevano di sì, chiese loro solo una cosa: *plaudite* (applaudite).

Silvia Stucchi

RADICI CRISTIANE

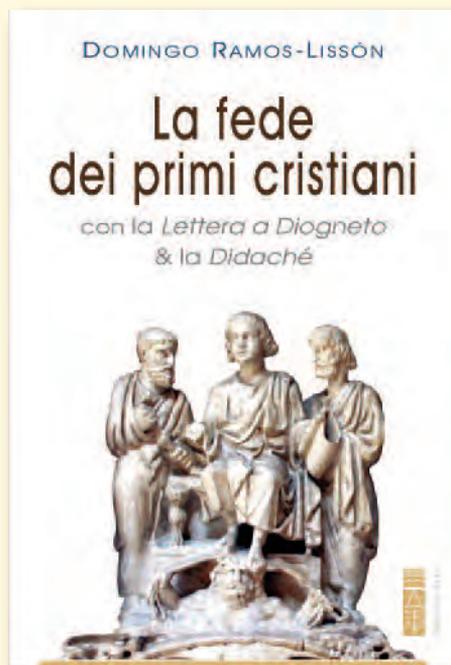


Elena Álvarez
Le donne del Vangelo

pp. 144 € 14

Domingo Ramos-Lissón
La fede dei primi cristiani
*con la «Lettera a Diogneto»
& la «Didaché»*

pp. 192 € 14



Scott Hahn
Il quarto Calice
*Il mistero dell'Ultima Cena
e della Croce*

pp. 208 € 16

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

www.edizioniares.it



Cin cin, un brindisi!

Premi, premiati & compleanni



Ogni anno c'è grande attesa per scoprire il vincitore del Premio di letteratura per l'infanzia "Storia di Natale" bandito dalla casa editrice Interlinea con il patrocinio e la collaborazione di enti e istituzioni, tra cui la Regione Piemonte, la rivista *Andersen*, il portale Juniorlibri.it e la Fondazione Marazza. Fondato nel 1995 con il nome "Cercasi storia di Natale", «è nato», primo in Italia, «dall'idea che il Natale sia nel cuore di tutti, al di là dell'età, delle convinzioni religiose e delle nazionalità. È un'idea condivisa da moltissimi: è soprattutto un'idea che entusiasma e sollecita i più piccoli, in particolare gli alunni della scuola dell'obbligo. Sono loro i protagonisti del premio: piccoli lettori delle storie scritte dai grandi, piccoli autori delle "loro" storie di Natale che piacciono anche ai grandi».

Articolato in due sezioni, una riservata agli alunni della scuola primaria, la seconda aperta a tutti, vanta una commissione tra i grandi della letteratura per ragazzi, tra cui Walter Fochesato, Bar-

bara Schiaffino, Anna Lavatelli e Antonio Ferrara, che sceglierà il primo, secondo e terzo classificato per ciascuna sezione. La collana "Le rane piccole" della casa editrice accoglierà la pubblicazione del vincitore nella sezione aperta a tutti. Dal 2019 il Premio promuove anche il progetto "Storia di Natale per i bambini in ospedale" e la casa editrice, grazie al sostegno di Cef Publishing, si pone come obiettivo quello di donare nel periodo natalizio libri per bambini a reparti e ospedali pediatrici in tutta Italia.

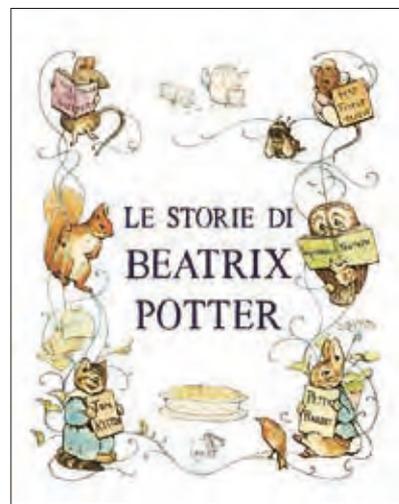
Il premiato di quest'anno è *Il furto di Natale* (Interlinea, Novara, pp. 32, euro 10) di Anselmo Roveda. La storia, con le delicate pennellate color pastello di Mariachiara Di Giorgio, racconta di un Orso diventato un po' orso di carattere che ha un negozio di dolci con il nome "La zampa nel miele" dove si possono trovare pesciolini di liquerizia e marshmallow all'acciuga caramellata. A Orso non piace il Natale e declina ogni invito degli amici a passarlo insieme. Ma si aggira per il paese una gang e che cosa succederà a Orso?

E tanti auguri di buon compleanno a Interlinea che spegne quest'anno trenta candeline.

Per restare in tema, complimenti a Pulce edizioni che viene insignita del Premio alla carriera "Gianni Rodari città di Omegna", organizzato dall'Assessorato alla Cultura in collaborazione con il Parco della Fantasia Gianni Rodari. I libri del catalogo Pulce sono di autori e illustratori italiani e stranieri caratterizzati da qualità, stile e sorriso. Una «dote, quest'ultima, abbastanza rara in contesti editoriali che

guardano troppo spesso alla serietà ignorando che umorismo e ironia aiutano a crescere», afferma Pino Boero, presidente della giuria, che conclude: «particolarmente significativa poi all'interno della produzione della casa editrice la riscoperta con relativo recupero editoriale di albi di fine '800 e primo '900».

Tra questi albi, sono *Le storie di Beatrix Potter* (Santarcangelo di Romagna 2021, pp. 424, euro 28) che Pulce pubblica in un'edizione davvero speciale. Il libro raccoglie tutti e ventitré i racconti del protagonista Peter Coniglio scritti dall'autrice inglese Beatrix Potter (Londra, 26 luglio 1866 - Sawrey, 22 dicembre 1943) tra il 1902 e il 1930. Le avventure sono corredate dalle sue stesse illustrazioni «la sua principale compagnia erano ricci, salamandre, topolini, pipistrelli, rane e chiaramente conigli che teneva nella stanza dei giochi. Lei li osservava e li disegnavo, mostran-



do un innato talento che la famiglia nutrì facendole prendere lezioni d'arte». Nella sezione intitolata *Sto-*

ria dietro la storia alla fine di ogni racconto, è possibile leggere approfondimenti filologici sulla scrittura, sulle motivazioni e sulle scelte editoriali della Potter, riproduzioni di copertine originali, foto dell'epoca, bozzetti, scritti e manoscritti.

Continuiamo con i festeggiamenti. Carthusia, casa editrice indipendente specializzata in libri per bambini, compie trentacinque anni. La sua specialità sono gli albi illustrati che raccontano grandi tematiche, attraverso l'utilizzo di linguaggi innovativi, progetti coraggiosi e ambiziosi. Il risultato sono quattrocento titoli ancora tutti in catalogo con diciotto/venti novità all'anno. Tra le diverse collane, una, storica è "Grandi storie al quadrato", che raccoglie albi di grande formato in cui vengono raccontate storie grandi e importanti in modo semplice. Alla fine di ogni libro alcune pagine interattive invitano il lettore a mettersi in gioco. *Come te lo spiego un bambino?* (Milano 2022, pp. 36, euro 21,50) ne è un esempio. La quarta di copertina cita: «Mica facile spiegare un bambino a un adulto, se l'adulto non ha voglia di ascoltare, se non ha voglia di ricordare. A volte ci vuole un promemoria. Questo è uno scanzonato e duro e tenero promemoria». Un libro per bambini sì, ma che strizza l'occhio anche agli adulti perché le poche e semplici parole del testo evocano emozioni, paure, fragilità che un tempo anche loro hanno vissuto: una forte immedesimazione per ricordare, alla Saint-Exupéry, che «tutti i grandi sono stati bambini una volta, ma solo pochi se ne ricordano».

Spesso i personaggi antropomorfizzati ci portano ancora di più dentro le storie, come nel caso di *Un Natale da orso* (Jaca Book, Milano 2021, pp. 42, euro 16). Ivar e Olla, due fratelli orsetti vanno alla ricerca di avventure mentre i genitori dormono. Si rotolano nella neve, guardano il cielo, giocano fino a che non decidono di andare nel bosco a raccogliere ghiande, agrifogli, aghi di pino, gusci di lumaca per fare anche loro un albero

di Natale come lo avevano visto dalle finestre di una casa. A un certo punto però, a causa di una forte nevicata le loro impronte scompaiono... mamma e papà orso, nella grotta, sono preoccupati e chissà se i loro insegnamenti nel "leggere" le stelle li riconduranno verso casa. Le illustrazioni, caratterizzate da colori vivaci, decisi e perlopiù "freddi" ci immergono nel silenzio di una notte dal cielo blu in un paesaggio di alta montagna.

Sempre per i tipi di Jaca Book, è *Tempo di Natale* (Milano 2021, pp. 48, euro 14) che ci accompagna a rivivere e riscoprire il vero e proprio spirito natalizio. Il tratto deciso di Franco Vignazia, classico e iconico, insieme al testo di Inos Biffi ci portano all'essenziale: la Natività, dall'Annunciazione ai re Magi, ai santi celebrati in questo periodo. «Comprenderanno così perché si fa festa a Natale, perché quello è un giorno di doni e di una bontà che dura nel tempo, perché la gioia che si prova a Natale non sarà passeggera. Ma occorrerà che qualcuno cammini con loro, leggendo queste pagine insieme e commentando il messaggio evocato dalle figure. I primi chiamati a farlo sono i genitori – e sarà il segno che il Natale cristiano è tornato in famiglia».



A proposito di tradizione, c'è un romanzo (età di lettura 8+) vivace e inaspettato, ironico e originale che ci riporta ai grandi temi della trazione della letteratura per l'infanzia. È *Miss Dicembre e il clan di Luna* (Bompiani, Milano 2022, pp. 224, euro 15) scritto e illustrato da Antonia Murgò e vincitore del Premio Strega Ragazze e Ragazzi come



miglior libro d'esordio. Insieme alla protagonista, che è in cerca di lavoro, si varca la soglia di una grande villa tra camini, stufe, inseguimenti e ritratti che si animano. Ci si imbatte poi nel "faticoso" Uomo Nero e si scopre la sua vera identità, molto lontana probabilmente da ciò che si è soliti immaginare.

Se nell'imbarazzo della scelta non sapete cosa regalare per queste feste, potete passare alla Libreria dei ragazzi – in Via Tadino 53 a Milano – dove troverete spunto e consigli per i vostri regali. Fondata nel 1952, in occasione dei cinquant'anni ha deciso di cambiare nome: ora è la Libreria per ragazze e ragazzi. Renata Gorgani, oggi amministratrice delegata e direttrice editoriale della casa editrice il Castoro, spiega così la scelta: «La nostra libreria è nata inclusiva: è "dei" ragazzi non "per" i ragazzi. È la loro casa, e noi siamo pronti ad ascoltarli. [...] La lingua si è aperta in questi decenni ed è giusto che noi la accogliamo».

Applausi anche a Salani per i suoi centosessanta anni dalla fondazione, al Battello a Vapore per i suoi trenta e a Gallucci per i suoi venti. E un brindisi anche a questa rubrica che compie un anno e che cerca di portarvi, nel suo piccolo, nel vasto mondo dell'editoria e della letteratura per bambini e ragazzi. Buone feste!

Caterina Ceriani

53



Andy Warhol: "Marilyn" & le altre



Una delle sette serie delle *Marilyn* esposte alla Fabbrica del vapore di Milano.

Le *Marilyn* di Andy Warhol sono tra le opere d'arte più note, ma anche tra le più inquietanti. Una foto che poteva trovarsi su qualsiasi rotocalco è stata radicalmente trasformata dall'artista in una varietà d'interventi che non ha paragone nemmeno con le altre sue opere. L'ha smontata, rimontata, sottoposta a combinazioni cromatiche impensabili, a volte ridotta a una maschera, a volte lasciata all'atrocità di un contrasto fotografico che apre la strada all'arte *underground*. E merita un posto ben alto nell'arte occidentale.

Se ne possono vedere ben sette nella bella mostra *Andy Warhol. La pubblicità della forma*, alla Fabbrica

del vapore a Milano, curata da Achille Bonito Oliva ed Edoardo Falcioni. Una cospicua quantità di opere ripercorre tutta la carriera di Warhol, dai disegni iniziali fino agli ultimi lavori pieni di senso religioso, passando attraverso un'opera rarissimamente esposta: una BMW da corsa verniciata da Warhol in un tripudio di colori primari.

Non sono icone

La serie delle *Marilyn* è del 1967. Molti l'hanno paragonata alle icone, forse per la sua frontalità immobile, forse perché guarda direttamente lo

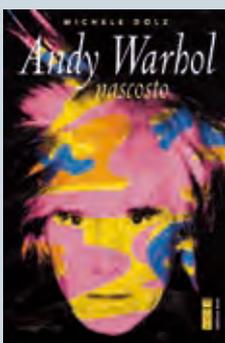
spettatore quasi invitandolo a parlarle, forse perché è un'immagine laica ma trattata come trascendente. Marilyn Monroe era morta nel 1962 e all'epoca era considerata non già una diva come quando era in vita, ma un mito, una divinità dell'Olimpo dello spettacolo, complice la televisione. Tuttavia il confronto con le icone non mi ha mai convinto. Warhol, pur essendo ferventemente cattolico e di rito orientale, non le ha mai prese come spunto o modello.

A confermarlo è un'altra serie di ben nove esemplari, del 1972, esposta in questi spazi: il ritratto di Mao. Certo di religioso non ha nulla e in più era ben lontano dal cuore degli occidentali. Ma non ha

Per approfondire

Andy Warhol (Pittsburgh 1928 - New York 1987) è stato l'artista più influente del Novecento, l'uomo che ha creato un modo nuovo non solo di raffigurare, ma di guardare la realtà. Ma fece di sé stesso un'icona inseparabile dalla sua arte, un personaggio inafferrabile, un mix di timidezza, di ottusità, di curiosità, di glamour, di superficialità.

A oltre trent'anni dalla sua morte ci si chiede se l'uomo Warhol fosse veramente



così. E in questa inchiesta emerge un aspetto che quasi nessuno conosceva mentre egli era in vita: Warhol era un fervente cattolico, dedito privatamente alla preghiera, alla beneficenza, all'aiuto agli altri. La sua fede dovette però fare i conti con la sovraesposizione mediatica, e prima ancora con la sua omosessualità...

Michele Dolz, *Andy Warhol nascosto*, Ares 2021, pp. 80, € 12,50

niente a che vedere con le Marilyn: queste sono solo fotografie colorate, come se l'artista avesse perso energia o semplicemente non "sentisse" il soggetto. La serie di Mao costituisce un caso singolare, il residuo di un passato che proprio al volgere degli anni Settanta si stava esaurendo. E questa è una storia degna di essere raccontata.

La *Factory*, lo studio che Warhol ebbe a New York tra il 1962 e il 1968, si trovava al quinto piano del 231 East 47th Street, a Midtown Manhattan. Era un vasto loft frequentato da persone variopinte, alcune delle quali lavoravano seriamente alle serigrafie e ai film, altre vi passavano il tempo. Andy era molto indulgente e lasciava fare, anche quando spesso – come egli stesso diceva – non venivano per lui, ma per l'ambiente. Girava droga, si faceva sesso, ma non si era mai vista alcuna violenza. A un certo punto la cosa iniziò a passare i limiti.

«Paul pensava che la *Factory* dovesse essere più sotto controllo, come un normale ufficio. Voleva che diventasse una vera impresa commerciale cinematografica rediziativa, e non ha mai potuto vedere

il motivo di avere tutti quei ragazzi giovani e meno giovani sempre in giro senza una ragione particolare. Voleva affrontare questo problema degli ultimi anni. Che era inevitabile: abbiamo avuto modo di conoscere così tante persone dappertutto in città che la nostra piccola cerchia si era allargata a centinaia e centinaia, e semplicemente non potevamo tenere aperto tutto il giorno e tutta la notte. Era diventato troppo folle»¹. Andy usava il termine *outrageous*, e tuttavia voleva lasciare quella libertà.

Ma un pomeriggio di settembre del 1968 Valerie Solana, una giovane che frequentava un po' la *Factory*, sparò ripetute volte ad Andy, al critico d'arte Mario Amaya e per puro miracolo non uccise Fred Hughes, che già all'epoca faceva un po' da manager. Warhol lottò tra la vita e la morte per lungo tempo. E questo, sommato alle riflessioni che già stavano facendo, lo convinse a lasciare quel loft per uno più raccolto al sesto piano del Decker Building, al 33 Union Square West.

La musica cambiò, si lavorava più seriamente con meno ospiti in giro. «Lo sparò mi pose in una pro-

spettiva completamente nuova nel pensare a tutta quella gente svitata con cui avevo speso tanto tempo»². Temeva però che non frequentando più quella gente venisse meno la sua creatività. In ogni caso aveva una gran paura che l'aggressione si ripetesse.

La grande svolta

Il cambio ci fu, in un senso forse inatteso. Warhol era già molto famoso e poteva permettersi di dipingere quel che voleva. Ma un po' Fred, che diede una dritta più manageriale alla nuova *Factory*, un po' Bob Colacello³, che aveva molti rapporti sociali e che portò diversi contratti, il lavoro prese un nuovo corso. Adesso erano le persone famose che gli chiedevano il ritratto. Lui procedeva con la sua Polaroid e da lì, forzando al massimo il contrasto, otteneva la base serigrafica. La mostra – e questa è forse la parte più interessante – espone una gran quantità di fotorittratti insieme al ritratto pittorico finale. La serie principale è del 1975.

Ma no, non solo altre Marilyn. Suppongo che le persone pretendessero di essere riconoscibili e quindi c'è ancora molto di fotografico in queste immagini, che sono coperte di frange di colore, di ritocchi in grafite o inchiostro, di abbellimenti con linee non richieste dall'immagine. È un altro Warhol, più modesto e rassegnato.

Spesso è la foto stessa l'opera finale. Poi vennero gli anni Ottanta, con la ricerca di nuovi simboli, e tutto il repertorio religioso di cui ho scritto altrove. Ma no, non ci sono nuove Marilyn.

Michele Dolz

¹ A. Warhol & P. Hackett, *POPism*, Pinguin Book, London 2007, p. 278.

² Ivi, p. 358.

³ Cfr A. Warhol, *The Andy Warhol diaries*, Grand Central Publishing, Hachette Book Group, New York 1989, p. 32.





Gli incubi della nostra epoca

Il teatro è un approfondimento della vita reale, la sua simbolizzazione. *Il compleanno* di Harold Pinter, in scena in prima nazionale al Mezzanotte di Milano con la regia di Peter Stein, è uno spettacolo che colpisce per la naturalezza con cui sdogana l'assurdo che permea le

mente in ambienti chiusi, sui quali incombe il pericolo di un intervento esterno capace di rompere gli equilibri. Un senso d'angustia grava sui personaggi.

Pinter svela il baratro nascosto nelle chiacchiere di ogni giorno. Doppia vita, reale e virtuale: i

ni, sfoghi, frustrazioni. Disordine e grovigli della mente.

Stein, uno dei maggiori registi contemporanei, celebre soprattutto negli anni Settanta per la scelta di testi scomodi e di ambientazioni non convenzionali, stavolta si misura con un testo che va ol-



Una scena da *Il compleanno*, foto di Tommaso La Pera.

nostre vite borghesi.

La solitudine, e il senso di uno smarrimento sempre sul punto di diventare angoscia; l'urgenza di ritrovarsi, e l'impossibilità di trovare codici comunicativi autentici: il teatro di Pinter è celebre per le sue atmosfere ambiguamente allusive. L'azione si svolge normal-

protagonisti sono incastrati in resoconti ordinari. I meccanismi si ripetono identici, in un continuo gioco di ruoli. La comunicazione è possibile solo se filtrata dalla finzione.

Vuoto esistenziale. Corpi fragili, persi nel nulla, scarnificati con tutti gli orpelli borghesi. Confessio-

ne l'assurdo, ed esemplifica più di altri lavori di Pinter il tema della minaccia che ne contrassegna la poetica.

L'ottuagenario Peter Stein sceglie di preservare il testo originale (tradotto da Alessandra Serra), rappresentato la prima volta nel 1958, e dunque ascrivibile alla

produzione giovanile di Pinter.

Al centro della *pièce*, una coppia di sessantenni, Meg (Maddalena Crippa) e Petey (Fernando Maraghini). Essi gestiscono una pensione vicino al mare. A pigione c'è un solo ospite, Stanley (Alessandro Averone), pianista in disarmonia in fuga da qualcosa di indefinito. La casa-pensione è frequentata episodicamente da Lulu (Emilia Scatigno), giovane amica di Meg. Pare che Lulu sia l'unica persona capace di strappare Stanley all'isolamento e alle sue elucubrazioni alienanti. Chissà: forse c'è del tenero tra di loro. Intanto si prepara l'arrivo nella pensione di due signori distinti nella forma, ambigui (e viscidii?) nella sostanza. Sono Goldberg (Gianluigi Fogacci), uomo maturo dall'aspetto elegante e gioviale, e Mc Cann (Alessandro Sampaoli) giovane riottoso e servile. L'arrivo di questi uomini in giacca e cravatta scompagina gli equilibri della vicenda. Che deflagra quando cala il buio, durante i festeggiamenti per il compleanno di Stanley.

L'inquietudine della normalità

Per questa commedia che osserva le unità aristoteliche di tempo, luogo e azione, Stein sceglie un'ambientazione classica. Il tavolo, le sedie, gli oggetti, rimandano a un interno domestico tanto sobrio quanto convenzionale.

Il compleanno ha in nuce gli ingredienti che permeano la poetica di Pinter: un luogo labirinto, in apparenza calmo, turbato da insidie imponderabili. Dietro la normalità si annida l'inquietudine. Affiorano e si sovrappongono il bisogno di prevaricare e la sensazione perenne di essere sotto assedio. Ognuno pare disposto a sacrificare i valori etici per ottenere vantaggi indefiniti o effimeri.

La *pièce* è una trama di macchinazioni, non si sa bene se immaginarie, millantate o reali. Se Meg e Petey "se la raccontano", nel ri-

tuale quotidiano della colazione sempre la stessa e sempre ottima, nell'apprezzamento del meteo che non è mai cattivo anche quando è cattivo, e il giornale riporta solo buone notizie, Stanley è l'unico che pare ribellarsi all'ipocrisia che lo circonda, in cerca di un'autenticità di fatto inattingibile. Egli compare in scena affetto da presbiopia, trasandato e in pigiama, circospetto, pavido nei confronti di tutto e di tutti. Stanley è una massa di contraddizioni. Trova immangiabile la colazione, eppure continua a richiederla. È anarchico, collerico, aggressivo. Fa di tutto per non lasciarsi ammorbire o circuire. È meschino, ma pare ripudiare la dissimulazione, che pure conosce.

Sulla scena riemerge il passato, tanto più angosciante quanto meno si è capaci di razionalizzarlo. Il quotidiano irrompe con fragore. Le ombre diventano incubi. Si ride (facendo ridere) mentre si precipita.

Ironia dell'alienazione. Ipostasi della manipolazione. Situazioni kafkiane. Il sogno della normalità genera mostri. Il male si annida dentro un sorriso, dietro uno sguardo benevolo. Ci si ferisce a colpi di banalità.

La regia come un chiavistello

Se ci limitassimo a leggere il testo, non ci troveremmo forse nulla di speciale. Forse ci stancheremmo dopo poche pagine, e una qualche noia s'insinuerebbe nei nostri pensieri. Pinter, per essere capito, ha bisogno del teatro. E il teatro necessita di una regia che, come un chiavistello, ne apra le stanze nascoste. La forza di questa messinscena sta nell'alchimia tra attori e regista che, nell'incontro con il testo e i personaggi, mette in cortocircuito ipocrisie, ipocondrie e ambiguità.

I ribaltamenti sono continui. Si oscilla fra ostilità e tenerezza. Ci si avvicina per addomesticarsi, ma gli abboccamenti diventano

occasioni di nuove sfide e conflitti. La confidenza genera diffidenza.

È il trionfo delle illusioni e delle elusioni. È di scena l'imprevisto. Nessuno è integro. La verità è più impalpabile dell'aria. In questo *carnage* salottiero, i lupi sono travestiti da agnelli. Le accentuazioni comiche sono pretesti per esorcizzare la tragedia.

Pinter & la contemporaneità

Cos'altro dire di quest'aberrazione teatrale ben congegnata e recitata? Forse ci sarebbe da aprire una finestra sulle contiguità tra Pinter e gli incubi della nostra epoca: dalla guerra all'intimidazione atomica, dalla pandemia alla crisi energetica, ai cambiamenti climatici.

E poi c'è quel filo nascosto, sottilissimo, che lega Pinter, nato a Londra nell'ottobre 1930, e Stein, nato a Berlino nell'ottobre 1937. Harold aveva dieci anni quando la sua città fu bombardata dalla Luftwaffe per ordine di Hitler: i morti furono oltre ventimila. Peter ne aveva sei quando la capitale del Terzo Reich fu rasa al suolo dalle bombe angloamericane: i morti furono quattromila, i senza-tetto quattrocentocinquantamila. Vittime della stessa follia stragista assetata di potere, quei due bimbi si ritrovano ora – spiritualmente – sullo stesso palcoscenico.

Lo spettacolo sarà in *tournee* a dicembre (il 6 a Mantova, il 7 a Casalmaggiore, dal 9 all'11 a Treviso, il 13 a Lodi, dal 15 al 18 a Venezia). Con il nuovo anno, tappe a Fermo (7 e 8 gennaio), Trieste (11 e 12 gennaio), Ferrara (13-15 gennaio), Savona (17-19 gennaio), Bologna (27-29 gennaio), Roma (31 gennaio-12 febbraio), Torino (16-19 febbraio), Genova (21-23 febbraio), Siena (24-26 febbraio), Cremona (28 febbraio). Chiusura a Parma il 4 e il 5 marzo.



Napoleone sul grande schermo

Storia del kolossal mancato di Stanley Kubrick

Carlo Micciché (dirigente televisivo) esordisce con il suo primo libro *Essere Napoleone*. Un viaggio sorprendente tra gli scrittori e i registi che, da Tolstoj a Virzi, hanno cercato di narrare la figura dell'imperatore, indagandone ragioni e torti. Il percorso di Napoleone, però, non è ancora finito, ma si proietta al futuro, nel metaverso. Si anticipa una parte del capitolo «Il dossier K.», interamente dedicato a Stanley Kubrick e al suo *Napoleon*.

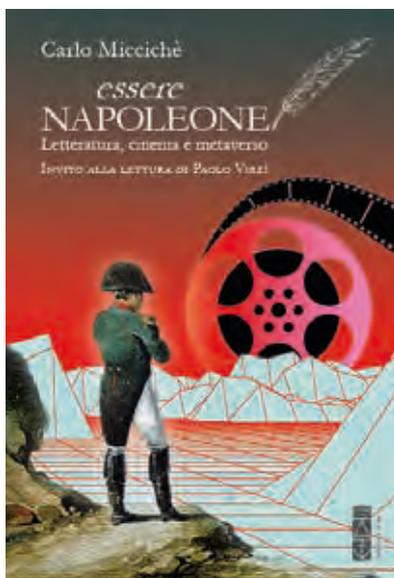
Stanley Kubrick (1928-1999) non si discute. Si ama. Incarna il dogma cinefilo della seconda metà del Novecento, la cui sacralità artistica continua a irradiare il XXI secolo.

Tornare a occuparsene oggi comporta tuttavia una premessa. Il motore di ricerca di Google in Italia, digitando il solo termine Stanley, incolonna dapprima un sito di scommesse on-line, poi una grossa azienda di attrezzature, quindi l'attore statunitense Stanley Tucci (1960) e a seguire, giù dal podio, il nostro Kubrick.

Sapete che non c'è un signor Google a decidere ma un arcano algoritmo che alla parola Stanley orienta il navigatore in Rete da subito verso un casinò, poi su una gamma di utensili e quindi, aggancia il cinema con un attore ancora in vita, Tucci – in data odierna – il cui ultimo film risale al 2021.

Adesso mi rivolgo in particolare a voi, lettori nativi digitali e sono sicuro che gli estimatori, o i fedeli, mi perdoneranno questo veloce “a parte” goldoniano rivolto ai più giovani.

Non sentitevi in colpa se non conoscete Stanley Kubrick o lo avete appena sentito nominare e ne andate cercando tracce in Rete: una volta interpellata, la Rete vi sommerge di informazioni. Se poi le nozioni e i copia-incolla di internet non vi dovessero bastare, cioè siete coscienti e avete già maturato un metodo oppure avete la



scimmia del Cinema che vi urla sulla schiena, troverete decine di libri dedicati.

Dopodiché o prima di ogni altra cosa, dipende appunto dal vostro metodo, guardatevi i suoi film.

Alcuni, i più famosi, girano a nastro su pay Tv e piattaforme, altri sono da cercare ma al massimo si acquistano con un clic. Sono editati.

Quando ne avrete visto uno, qualcuno, tutti – oltre a ciò che avrete letto o studiato fino a quel momento – vi renderete conto che, quale più o quale meno, ogni pellicola vi avrà lasciato dentro qualcosa di non immediatamente decifrabile. Una sensazione di tensione, di campo gravitazionale verso quelle inquadrature che sembrano forzare, dilatare gli oggetti nello spa-

zio geometrico (si chiama “grandangolo”) verso quei personaggi, quelle immagini, verso quella luce, quella musica. In una parola, verso quel palpito e quel rapimento che nessun *binge watching* vi aveva mai trasmesso prima.

La sorgente di questa emozione particolare che vi fa apprezzare un'opera al di sopra della media di tutte le altre, che vostro malgrado ve la semina nella pancia e ve la fa tornare in mente quando meno ve lo aspettereste, si chiama genio.

[...] Gli studiosi lo hanno scandagliato a livelli che nemmeno lui, per quanto complesso nel pensiero e nell'azione, si sarebbe aspettato. Quando gli specialisti si sfrenano non li ferma più nessuno. [...]

Figlio di un medico e di una casalinga, Stanley nasce a New York, il 6 luglio 1928. Già ragazzino gioca a scacchi e suona la batteria con talento. Però è la macchina fotografica che gli regala il padre a tredici anni ad aprirgli un mondo e un primo percorso giovanile di lavoro come fotografo in testate quali *Look e Life*, gettando al contempo le fondamenta di un pensiero visivo artistico che andrà a costituire la tangibile filigrana di tutte le sue opere. [...]

Il racconto delle intenzioni

L'editore tedesco Taschen ha pubblicato un volumone intitolato *Stanley Kubrick, the greatest movie never made* (Colonia, 2009) che già a vedersi – 30x20 cm, quasi tre chili di peso, rilegato in verde oro – sprigiona la sua vocazio-

ne di libro sacro. C'è dentro tutto sul mancato film napoleonico di Stanley Kubrick. Da un'articolata intervista fatta ai tempi al regista all'inventario fotografico e l'elencazione di tutto il materiale preparatorio. Poi tutti gli appunti redatti a mano su fogli di ogni tipo, tutte le schede di scansione degli eventi, dei personaggi, degli ambienti, scena per scena. Poi foto di prova, costumi, fonti iconografiche fra cui dipinti, acquarelli e disegni.

Ci sono verbalizzati tutti i dialoghi/confronto tra Kubrick e Felix Markham (1908-1992), un insigne storico britannico noto per aver scritto una delle più apprezzate biografie su Bonaparte. Tutto l'archivio fotografico, cioè i rullini, che il regista e i suoi collaboratori scattarono nel corso del lungo lavoro di studio e preparazione – nello smartphone si chiama galleria/album – stampati fotogramma per fotogramma misura 2x3cm, che occupano quasi 200 pagine con mediamente 30 fotogrammi a pagina. E ancora le foto dei sopralluoghi per un possibile set: castelli, case, stanze, fattorie, mulini, boschi, giardini, dirupi, navi e me ne dimentico sicuramente qualche altra.

E, finalmente, il trattamento – così si chiama la seconda fase dell'iter canonico di scrittura cinematografica, successiva al soggetto in cui si espone l'idea di base – che concentra il film in forma di racconto: personaggi, eventi, scenari. Infine c'è lei. La sceneggiatura completa. Ripartita in 221 scene. [...]

L'orsacchiotto & le due voci

Napoleon si apre con una istantanea. Mostra un orsacchiotto, tra le braccia di un bambino di 4 anni che si succhia il pollice mentre una giovane mamma gli racconta una fiaba buonanotte. La mamma è Letizia. Accanto a lui, già addormentato, il fratellino che ha un anno di più. Il bambino con il dito in boc-



Joaquin Phoenix (San Juan, 1974) interpreterà Napoleone nel film di Ridley Scott in uscita nel 2023.

ca è Napoleone Bonaparte. Ricordate che toglierà la “u” dal cognome una volta adulto e già famoso, per francesizzare.

Tenete sempre presente questo teddy bear perché, con uguale fisicità, chiuderà la sceneggiatura.

Quindi, un bambino coccolato che ascolta una fiaba, con in braccio il suo peluche.

Subito dopo, due voci in sequenza, fuoriscena. Uno è il narratore. Elemento già usato da Kubrick in *Barry Lyndon*, in cui si servì di una voce calda, modulata, con le giuste pause. Tale la potremmo immaginare anche qui e ora mentre ci fornisce due informazioni, una doverosamente anagrafica, l'altra biografica.

Ci dice che Napoleone nacque ad Ajaccio in Corsica il 15 agosto 1769. Che fu un bambino di salute cagionevole e che la mamma si prodigò per lui con cura e dedizione. E aggiunge: «Da adulto avrebbe scritto di lei da Sant'Elena».

Il narratore si tace. E gli subentra un'altra voce. Parla Napoleone: «Mia madre mi ha sempre amato. Lei farebbe qualsiasi cosa per me». Notare il presente: farebbe. Letizia era in vita quando lui era all'ultimo esilio e diede fondo a tutto quel poco che era in suo potere per far-

gli sentire il proprio affetto e perorarne la causa. Era poco più che ventenne quando Kubrick ce la mostra a raccontare fiabe al figlio prediletto. Gli sopravviverà per altri quindici anni.

A prima vista, ben strano incipit. Non trovate?

Eppure, una tale scelta dialettica, che ritroveremo ancora lungo la sceneggiatura, di voce-narrante e voce-Napoleone è molto interessante. Da una parte parla la Storia e dall'altra parla Lui. Capite quale immediata efficacia chirurgica presenta? Il resoconto di ciò che accade e il punto di vista del protagonista, a contrappuntare.

Non sappiamo se il regista avrebbe alla fine usato la voce dell'attore per il fuori campo, o se si sarebbe inventato qualcos'altro. In ogni caso, il primo risultato, strutturale direi, è che così facendo, Napoleone parla sì in scena. Ma parla anche a noi.

E cosa ci dice prima di ogni altra cosa? La mamma mi ha sempre voluto bene. Meno male che c'è lei. Il mio conforto.

Se fossimo su Instagram, potremmo chiuderla qui. È detto tutto.

Clic. «Sì, sono Napoleone ma senza la mamma sarei stato perduto». Clic.

Lasciate perdere per un attimo quello che il regista può aver spiegato in merito nelle interviste o le ponderazioni dei critici. Fate invece mente locale a cosa vi suscita a caldo una tale sintesi di partenza, perché inconsciamente vi segnerà tutta la fruizione successiva della vicenda.

Adolescenza, scuola militare, giovinezza, rivoluzione, guerre a oltranza, gloria, potere, maturità, trono, mogli, amanti, trionfi, visioni grandiose. E poi incognite, azzardi, sconfitte, disastri, tradimenti, declino. Illusioni. Disillusioni. Alla fine, eternità.

E qual è il punto? Meno male che ho la mamma.

Non voglio fare l'adepto, ma solo Stanley Kubrick ci poteva offrire un tale chiave di lettura. La lascio al vostro discernimento. [...]



Se leggete nel librone edito da Taschen gli articolati dialoghi fra Kubrick e lo storico Markham, comprenderete che i due discettano a lungo di guerre, con annessi e connessi. Il regista decise di ricorrere ad alcune mappe animate per i grandi movimenti sul campo e il divenire delle battaglie, tipo Tolone o la campagna del 1814 e soprattutto utilizzò il Narratore per illustrare una serie di passaggi e raccordi, fornendo informazioni essenziali alla comprensione del racconto.

Kubrick compie una scelta drastica in merito. Dedicò per esempio solo un paio di scene ad Austerlitz, di fatto incentrate sul dialogo fra Napoleone e l'imperatore Francesco d'Austria, suo futuro riottoso suocero, che era sul campo nel dicembre 1805 e rese visita alla sera, sempre riottoso, al vincitore.

«Mio caro Francesco, non sembrate a vostro agio».

«Eh sì, giusto un pochino».

«Gradite un brandy?».

«Grazie mille».

Il seguito è fortissimo. Avremmo capito solo vedendo la scena quanto Napoleone stia giocando al gatto con il topo. «Per curiosità, posso chiedervi se indossate una calda biancheria intima invernale?». Francesco ingolla una generosa dose di Brandy. «Beeh, non di regola».

«Ah, bene, fatelo abitualmente! È la prima pratica in guerra. Quando fa freddo, maniche e brache lunghe sotto i vestiti. Non puoi fare grandi cose con il culo al freddo».

Fine del trionfo di Austerlitz

Invece dalla scena 106, praticamente fino a poco prima della fine, moltissimo è dedicato alla Russia, partendo dalla effimera pace di Tilsit (1807) fino a tutta la campagna del 1812.

Segue un'altra spiegazione al volo, nel caso da *skypare*.

Tilsit, oggi Sovetsk, è una cittadina che sorge sul fiume Niemen

che allora segnava il confine occidentale della Russia. Dopo avere sbaragliato nel 1805 gli austro-russi, nel 1806 i prussiani e nel 1807 quel che rimaneva dei rispettivi eserciti in ripiegamento verso est, si arrivò alla pace. Il vero negoziatore è lo zar, che a differenza degli alleati, è stato sì sconfitto ma i suoi confini restano intatti. Si allestì una sfarzosa tenda galleggiante in mezzo al fiume e i due imperatori, con i rispettivi eserciti schierati in alta uniforme sulle due sponde, pacche sulle spalle e ampollose dichiarazioni di stima reciproca, si spartirono l'Europa.

Sarebbe crollato tutto in cinque anni scarsi. Con Napoleone a pretendere che, per strozzare l'economia britannica, la Russia, al pari dei suoi alleati o vinti, applicasse rigorosamente il blocco continentale in tutti i propri porti ai vascelli inglesi, non tanto militari ma mercantili. Una follia. Voleva dire mandare in malora l'economia di intere nazioni. Già in Francia si facevano sbarcare merci dalle navi inglesi con sotterfugi. Luigi Bonaparte, messo sul trono d'Olanda, disobbedì apertamente. E il nostro, preso ormai dal demone dell'onnipotenza, sconsigliato da tutti i suoi, nel 1812 decise di invadere la Russia e punirla. Sapete come andò a finire.

Kubrick "sentiva" la Russia. Mette spesso in scena lo zar Alessandro e i vari personaggi coinvolti, dagli alti ufficiali ai soldati in ritirata sperduti nella neve che mangiano i cani.

Lo scenario lo intrigava. Arriva ad utilizzare la voce di Alessandro fuori campo per concertare fatti e dialoghi. Studia la sbagliata ferratura dei cavalli per spiegare come inesorabilmente scivolassero sul ghiaccio, divenendo inutili.

Una volta di più, immaginatevi Stanley, sulfureo e spettinato come sempre, intento a dissertare di chiodi negli zoccoli dei quadrupedi, in giro per fornaci, con baffuti maniscalchi in grembiule di cuoio e ferri stretti nelle manone, in mezzo ai mantici che sbuffano.

La battaglia di Borodino viene

praticamente ignorata, per concentrarsi sull'incendio di Mosca e poi sulla ritirata, per poi chiudere la Russia con la visione di un villaggio sperduto nel ghiaccio. Dei disperati in ritirata cercano di scaldarsi e sopravvivere accalandosi disordinatamente attorno alla locanda postale in cui altri sventurati chiusi dentro per ripararsi dal gelo, bruciano vivi nel caos che si viene a creare.

Seguono la campagna del 1814, la resa di Parigi, la prima abdicazione e l'Elba. I cento giorni poggiano sulla famosa frase che l'imperatore rivolse al reggimento – tecnicamente realista cioè fedele ai Borboni appena reinsediati – che gli fu mandato contro per sbarcare la strada a lui e al migliaio di fedelissimi con i quali era sbarcato. Il carisma era ancora quello dei bei tempi

«Soldati del Quinto, riconoscete il vostro Imperatore? Perché io vi riconosco tutti».

E giù un delirio di ovazioni.

«Mandate un messaggio al re Luigi XVIII a Parigi. Ditegli che non mi mandasse più truppe. Ne ho a sufficienza».

E giù altre ovazioni.

L'impostazione di Waterloo è affidata a una lunga esposizione del Narratore, così come propriamente la battaglia, per la quale sono indicate immagini grandiose: le battaglie che sparano, i quadrati, le cariche ecc. Il finale non è però per Cambronne ma per il coraggioso dei coraggiosi, il maresciallo Ney (v. *supra*).

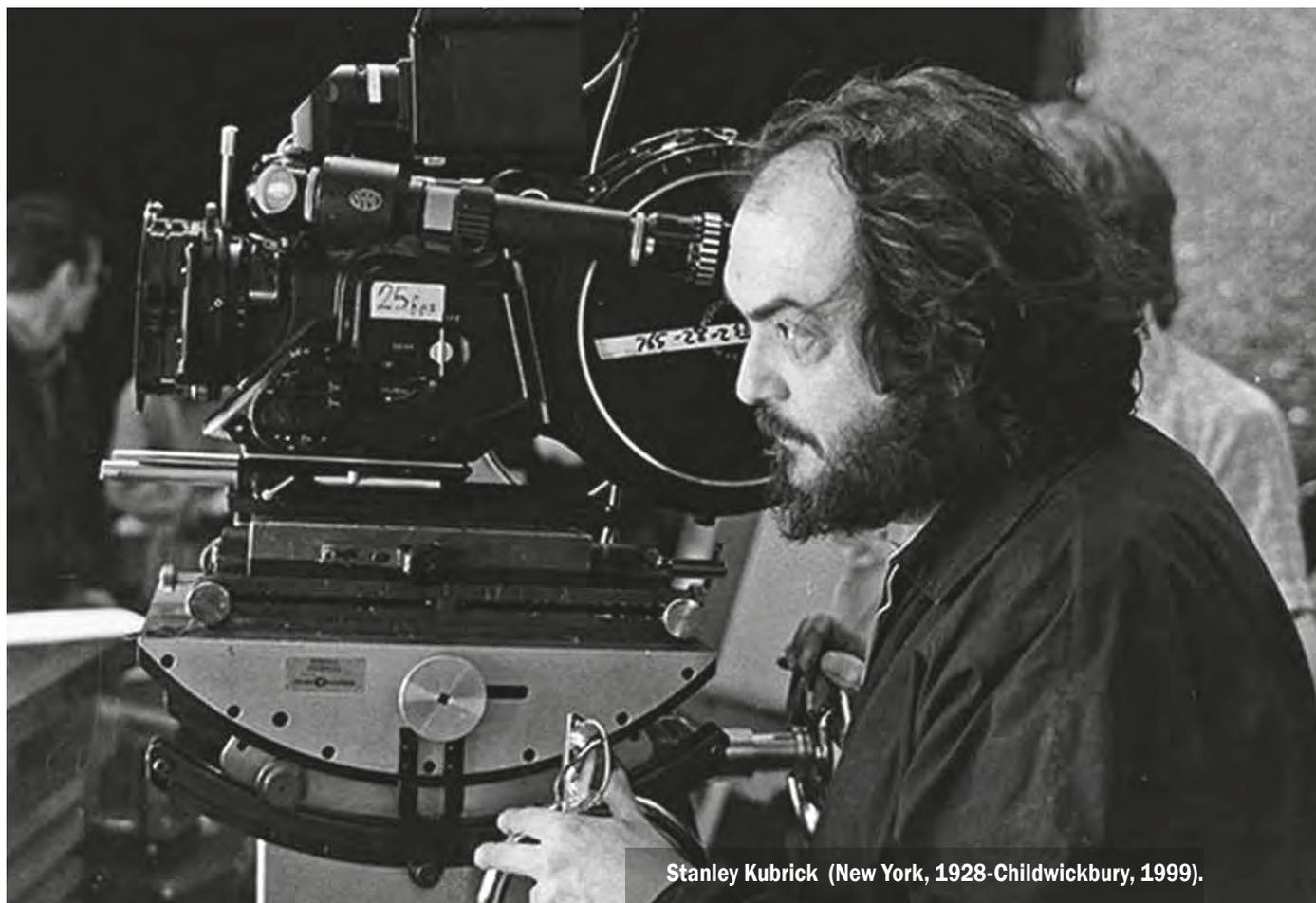
Ricoperto di schizzi di sangue come un demone, cerca di arginare la rotta dei suoi: «Seguitemi! Guardate come muore un maresciallo di Francia!».

Quindi, Kubrick sceneggiatore scrive testuale: «*He charges into the battle*», letteralmente "carica nella battaglia".

Da Kubrick regista sarebbe venuta fuori una scena indimenticabile, con il demone Ney che si butta nella fornace.

Poche righe e siamo a Sant'Elena.

E ora preparate i fazzoletti. Ecco



Stanley Kubrick (New York, 1928-Childwickbury, 1999).

il botto, appena prima dell'ultima istantanea.

Il nostro è a letto, malato, faccia grigia, agitato. Chiama vicino il devoto Bertrand. Gli parla a voce flebile.

«Ho appena avuto un vivido sogno di... Josephine. Era seduta lì, non era cambiata, devota. Mi diceva che ci saremmo rivisti, che non ci saremmo più lasciati... Me l'ha promesso. L'avete vista anche voi, Bertrand?».

«No sire, dormivo...».

«La volevo baciare ma lei non voleva baciare me. È scivolata via nel momento in cui l'avrei voluta stringere tra le braccia».

Per la Storia, Napoleone Bonaparte morì il 5 maggio 1821 invocando la testa della sua Grand Armée. Per Stanley Kubrick muore invocando Josephine. Se non è un punto di vista questo...

Stacco.

Ci appare una tomba anonima.

Il Narratore ci comunica mese, giorno e anno della morte. E che

l'odioso governatore inglese Hudson Lowe disputò con i cortigiani il nome da mettere sopra la sepoltura. Napoleone Bonaparte, come Mario Rossi. Solo Napoleone, controbatterono i francesi. Alla fine, non si scrisse nulla.

Abbiamo finito? No! Fermi tutti! Manca l'ultimissima scena, la 221.

L'alfa e l'omega

Camera da letto di Madame Mère Letizia a Roma. Vestita di nero, a lutto, siede sola, muta, nella semioscurità. Dalle persiane chiuse filtrano strisce argentee di luce solare.

La macchina da presa si muove verso una valigia aperta. Vediamo che è piena di vecchi giocattoli, logori libri illustrati, soldatini di legno. E l'orsacchiotto.

Se siete arrivati fin qui, cioè avete accettato e spero gradito il paradosso, ovverosia che vi sto raccontando da parecchie pagine di un film che non esiste, vi chiudo il capitolo con la domanda delle domande.

Cosa rappresenta questo benedetto orsacchiotto per Stanley Ku-

brick, al punto di meritarsi l'apertura e la chiusura del "più grande film mai realizzato"? Non troverete la vera risposta nell'archivio, nella chiavetta usb, dovete darvela voi. Questo farà diventare "vostro" il film che non esiste.

Per contribuire, vi lascio un'ultima manciata di ferali interrogativi. È una personificazione onirica? È l'anima di Napoleone ricondotta al nucleo originario dell'infanzia? Vale a dire: se tutto questo fosse stato solo un sogno mentre Napoleone con il dito in bocca teneva in braccio il suo orsacchiotto ascoltando la mamma che racconta una favola? Oppure, l'orsacchiotto è lo stesso Stanley Kubrick? *Bovary c'est moi, d'après moi*, per citare Flaubert. Cioè Napoleone sono io, secondo me. Una totale identificazione inconscia?

Da non dormirci la notte. Per quel che mi riguarda, io ancora veglio.



L'umanità dietro il dolore

“*Tutto chiede salvezza*” diventa una serie Netflix

Il giorno dopo Daniele Cenni si risveglia legato a un letto, un pezzo di giornale che brucia sopra le coperte, un uomo dagli occhi spalancati che chiede ossessivamente aiuto alla Madonna. Arriva l'infermiere che spegne il fuoco e lo libera dai lacci, poi gli spiega: è un reparto psichiatrico. Il giorno dopo, Daniele non riesce a ricordare cosa gli sia successo. Perché i suoi genitori e i suoi fratelli non vogliono rivolgergli la parola non riesce a ricordarlo e nessuno dei medici sembra avere il coraggio di dirglielo; gli viene detto solo che dovrà stare una settimana in terapia, da domenica a sabato. Preso dallo scoprire il suo dramma personale si rifiuta di mischiare la sua vita con quello degli altri, reagisce male, sbraita, dice che non c'entra nulla con quei pazzi, che lui è normale, guarda solo di fronte a sé. Ma quando comincia a spostare il suo sguardo negli occhi dei suoi compagni di stanza, impara gradualmente la pazienza, impara che la sua è solo una goccia nel mare del dolore umano, impara molte altre cose tra gli alti e i bassi della vita in reparto psichiatrico, molto più alti e molto più bassi del mondo di fuori.

Tutto chiede Salvezza nasce come libro dalla penna di Daniele Mencarelli sulla base di esperienze personali. Diventa poi Premio Strega giovani 2020 e, nel 2022, una serie Netflix per la regia di Francesco Bruni. La prima stagione si divide secondo i capitoli del libro: ogni episodio una giornata, prendendo a titolo i nomi dei giorni della settimana. Di conseguenza, gli episodi sono sette. L'abitudine delle serie Netflix di dividere le stagioni



in un numero di episodi significativi è spesso nociva per l'economia della storia che si vuole raccontare. Tra i molti esempi, il caso più eclatante si trova nella serie *Tredici*: l'idea stilistica di dividere la serie in 13 episodi da un'ora non è stata controbilanciata da un'adeguata quantità di materiale, che sarebbe bastato per la metà del minutaggio. Difatti la serie è piena di vuoti esasperanti e di una lentezza non ricercata quanto necessaria. Fortunatamente in *Tutto chiede Salvezza* i giorni di ricovero sono solo sette e in nessun episodio si è mai sentito un fastidio né un imbarazzo da parte della regia riguardo l'impasse dei sette episodi, che sono fluiti con un ritmo deciso e pieno.

I pregi & i difetti della regia

La regia, non invisibile ma nemmeno invasiva, tenta addirittura al-

cuni giochi stilistici nelle sequenze più immaginifiche; dimostra un attento studio dell'ambiente e la volontà di portare qualcosa di qualitativamente più alto rispetto alla serie Netflix media. Questa volontà ha il suo risultato più soddisfacente nella performance di alcuni attori: primo tra tutti il protagonista Federico Cesari, che passa dallo stato della confusione iniziale alla rabbia, all'empatia, al dolore, alla gioia e a tutta la vasta gamma di sentimenti cui è destinato qualunque personaggio ben scritto. Tra gli attori secondari spicca particolarmente l'interpretazione di Vincenzo Nemolato nei panni di Madonnina che, sebbene abbia due soli comportamenti nel corso della serie (appiccare fuochi e chiedere aiuto alla Madonna) li sostiene con un flusso perfetto di versi, urla, intonazioni e una maestria tale che ci si dimentica quando spunta sullo schermo che dietro di lui c'è un attore perfettamente sano di mente. Altra menzione d'onore va a Vincenzo Crea nei panni di Gianluca per aver dato, anche lui in termini di versi, urla, pianti, una performance al di sopra di quanto ci si aspetterebbe per una normale serie televisiva.

Tutto chiede Salvezza trova un buon equilibrio tra le varie storie dei personaggi, evita di dividere l'esplorazione dei loro retroscena dedicando a ognuno un episodio a sé. In questo modo le storie non sono dei compartimenti a tenuta stagna ma si intersecano, si alternano e fanno sì che i misteri e i conflitti irrisolti di ognuno non siano totalmente sciolti fino agli ultimi due episodi. Si fa an-

che un passo in più, si decide di non sciogliere completamente tutti i nodi, lasciando un finale colmo di amarezza, un sorriso avvelenato dall'incertezza del futuro e che sarà materia di una possibile seconda stagione.

Gli elementi religiosi

Daniele trova nella figura di Mario (Andrea Pennacchi), il più anziano e saggio del gruppo, un maestro e un mentore. È con questo

esce a vedere fuori dalla finestra, invisibile agli occhi di chiunque altro. Che cosa rappresenti l'uccellino lo si lascia all'immaginazione dello spettatore.

In *Tutto chiede Salvezza* è fondamentale l'aspetto religioso. Fondamentale ma mai invasivo, mai pedagogico e soprattutto, mai immaturo. Nella serie non ci sono eventi miracolosi né visioni di Santi, per cui ritengo che non sia spoiler dire che Alessandro, (Alessandro Pacioni) ricoverato in una specie di stato di semi-coma, rimarrà così fino alla fine. A raccon-

cura. Il sonno è quindi un oggetto prezioso, ricercato, ma le rare volte che viene raggiunto diventa paradossalmente il luogo della lucidità, dove riesce a mettere a posto i suoi pensieri e a trasportarli in poesie, sussurrategli all'orecchio da Alessandro. Egli assume il ruolo di inconscio del protagonista, di guida spirituale dei suoi pensieri e della loro impressione su carta.

In definitiva, *Tutto chiede Salvezza* è una serie ispirata da un bisogno di normalizzare i malati mentali, di capire che tipo di persone sono, la loro personalità e i



Una scena tratta da *Tutto chiede salvezza*, una produzione Netflix per la regia di Francesco Bruni.

personaggio che la serie porta avanti alcuni discorsi di carattere filosofico e che saranno un monito alla futura carriera da poeta di Daniele. Mario funge anche da sensibilizzatore storico perché, essendo il più vecchio, è stato rinchiuso in uno dei suoi primi ricoveri in un manicomio pre legge Basaglia. Sebbene non si dilunghi in un argomento che non è il focus principale della serie, dà comunque uno spunto sull'orrore che era la vita nei manicomi e su come il reparto in cui si trova Daniele e di cui tanto si lamenta, sia un'oasi paradisiaca a confronto. In Mario si dipana anche l'episodio ricorrente dell'uccellino che lui solo ri-

tare la tragedia il padre, che viene tutti i giorni a prendersi cura di lui. I personaggi in stato catalettico sono spesso un problema a livello di scrittura, perché si può attribuire loro un ruolo esclusivamente simbolico; da questo punto di vista *Braccialetti Rossi*, che impiega il suo personaggio comatoso come voce narrante, ha fatto scuola. Nel caso di *Tutto chiede Salvezza*, Alessandro funge da "voce narrante" dei pensieri di Daniele, ispirandogli le sue prime poesie. Daniele soffre di insonnia da quando era piccolo e non riesce a dormire senza prendere sedativi, che gli sono interdetti, però, dai medici durante la

loro bisogni, inoltre, molti di loro, è il caso di Gianluca e Daniele, non sono ricoverati per una malattia mentale grave, ma per un semplice controllo.

Alla fine, Daniele scoprirà perché si trova lì, perché la sua famiglia non vuole parlargli, ma solo dopo aver raggiunto la maturità per poterlo affrontare, per poter capire fino in fondo i suoi compagni di stanza, il dolore ma anche la voglia di vivere sotto i loro volti segnati dalla tragedia, che cela dietro l'insensatezza di parole e azioni la stessa umanità fragile e bisognosa di cure di Daniele.



Quel che resta di Tolkien

La serie tv Amazon Prime, “Gli Anelli del potere”

La prima stagione della serie Amazon Prime *Gli Anelli del potere* è passata sugli schermi senza aver suscitato particolari entusiasmi. Era stata annunciata da tempo, e le aspettative degli appassionati erano molto elevate rispetto a questo ritorno dopo anni sugli schermi – sebbene non più cinematografici – dei personaggi usciti dalla prolifica fantasia di John Ronald Reuel Tolkien.

La serie *Gli Anelli del potere*, un titolo che ammicca apertamente al capolavoro di Tolkien, è stato presentato come una sorta di prequel del *Signore degli Anelli*. In realtà le vicende che precedono immediatamente quelle della Guerra dell’Anello erano state narrate nella sua opera letteraria di esordio, *Lo Hobbit*.

La serie di Amazon trae invece ispirazione da quanto Tolkien narrò nelle *Appendici* de *Il Signore degli Anelli*, e in un’altra opera apparsa soltanto dopo la morte dello scrittore, avvenuta nel 1973. Fu il figlio Christopher a dare una veste editoriale a quei racconti a cui Tolkien aveva lavorato per tutta la vita, pubblicati col titolo *Il Silmarillion*.

Ma il colosso americano dello spettacolo non ha potuto assicurarsi i diritti sul *Silmarillion*, e così ha dovuto ritagliare una narrazione avendo come sfondo il mondo della Terra di Mezzo, sviluppando una serie di storie parallele e approfondimenti, facendo delle scelte per avere un pubblico il più possibile vasto – visto il capitale investito – che, per la maggior parte, non legge e non conosce Tolkien.

Scelte discutibili & buoni spunti

E quali vicende del vasto *legendarium* tolkieniano hanno scelto gli autori della serie? La scelta è stata quella di rappresentare uno scontro quasi cosmico tra Melkor, Sauron e le forze oscure degli orchi da una parte e, dall’altra, gli elfi.

Tra questi, la principessa-guerriera Galadriel assume un ruolo preponderante, che nel vero *Silmarillion* non aveva. Una guerriera determinata, animata soprattutto da un desiderio di vendetta contro coloro che le hanno ucciso l’amato fratello. A questo punto la narrazione televisiva prende la via della sfida personale tra la nobile elfa e tutti coloro che si frappongono al suo obiettivo di trovarsi faccia a faccia con Sauron o chi per esso. A questo punto la giovane Galadriel diventa un personaggio più complesso e sfaccettato, più simile a come la descrive Tolkien nei libri.

La serie di Amazon ha scelto di “saltare” tutta questa Era e iniziare il suo racconto dalla Seconda. Questa scelta potrebbe disorientare i lettori che non conoscono i libri di Tolkien, e di fatto ammicca al *Signore degli Anelli*, probabilmente per rivolgersi al grande pubblico degli spettatori delle due trilogie cinematografiche, che ritrova subito alcuni protagonisti di queste, come Galadriel, Elrond, e poi i nani, gli elfi, e una versione primitiva degli Hobbit, dall’aspetto decisamente tribale e nomade, che sono i Pelopiedi. D’altra parte le

vicende che vengono narrate nella serie Amazon precedono di molti secoli quelle della Guerra dell’Anello.

Sullo sfondo altre narrazioni secondarie: dalle dinamiche interne ai regni elfici, al loro delicato rapporto con i nani (che ritroviamo esattamente uguali a come li si era incontrati nelle trilogie, come elemento di assoluta continuità) fino al nomadismo dei Pelopiedi e alle vicende di quel Regno misterioso che è l’isola di Numenor, che nella mitologia di Tolkien ha un ruolo assolutamente cruciale. Vedremo come sarà rappresentato nel prosieguo della serie. Per ora, se ne trae l’impressione di una buona serie fantasy, ma niente di più. Un *Trono di Spade* senza le pesanti truculenze di questa.

La poetica di J.R.R. Tolkien

Ma l’opera di Tolkien non era semplicemente fantasy: era una vera e propria epica, un ritorno a questo genere letterario di grande respiro narrativo. Il *Silmarillion*, come pure *Il Signore degli Anelli*, è infatti l’opera di un uomo profondamente religioso, dove sono presenti, a lungo meditate, problematiche di tipo religioso. Non c’è un Dio palesemente cristiano, certo, ma l’universo di Tolkien è volutamente pre-cristiano, e Dio è un dio nascosto. Egli ha creato il mondo, lo ha riempito di creature, e quindi è rimasto celato. Non c’è la Rivelazione, e questo determina l’atmosfera di nostalgia dei racconti: gli Elfi, i primogeniti di Dio, sono le

creature che più profondamente avvertono questo desiderio di ritorno alle origini, alla Terra oltre l'estremo occidente da cui sanno di provenire. Dio non è adorato, nei racconti tolkieniani, non gli è reso omaggio, non è oggetto di

culto, ma è ricercato, bramato con un sentimento struggente e malinconico. All'Origine tendono gli Elfi, creature immortali, all'Origine tendono gli uomini dei regni numenoreani. Chi per sfuggire alla propria inevitabile sorte, chi per riassaporare la bellezza e la perfezione primordiale.

Il male & la tentazione

Sul cammino di questa ricerca c'è – inesorabilmente – il male, ossia la menzogna, l'invidia, la divisione. Satana – colui che separa – è il tentatore nelle vesti di Melkor o di Sauron, suo servitore. Il male in Tolkien, che è ben lontano da una visione manichea della realtà, è assenza di bene, è l'ombra, la mancanza di luce. Mordor era stata definita la “terra nera”, dominata dall'oscurità dei colori, dove domina l'ombra tenebrosa. Tolkien usa frequentemente la parola *shadow*, ombra, appunto. Nel *Signore degli Anelli* si fa frequentemente riferimento all'ombra, tanto che Sauron stesso viene definito in tale modo. Nel *Silmarillion*, invece, la negazione, l'assenza del bene, l'iniquità sono l'espressione – resa con impareggiabile maestria – del tema della Caduta, un dramma che colpisce



Morfydd Clark (1989), interpreta Galadriel nella serie Tv Amazon, *Gli Anelli del potere*.

il mondo degli uomini.

Il *Silmarillion* è la storia del mondo fin dagli inizi, e si apre con una vera e propria Genesi, dove Dio, chiamato Ilùvatar, “il padre di tutto”, da inizio alla Creazione, come realtà buona. Ma poi si fa strada il male, rappresentato dalla potenza luciferina di Melkor, che non è una divinità malvagia, ma un angelo ribelle, inferiore in tutto al suo creatore, Ilùvatar. Egli non può creare, perché questa è una prerogativa esclusiva di Dio, ma può sforzarsi di corrompere, di pervertire, di distruggere ciò che Dio ha creato, e ciò che Egli ama, poiché è divorato e mosso all'azione da un'invidia radicale per Dio. Inizia così un lungo tempo di conflitti, di ascese di regni e di cadute di altri, che vanno a caratterizzare quella che Tolkien chiama la Prima Era.

Le fragilità della serie

Infine, uno dei punti deboli della storia raccontata in questa prima stagione è stato il modo in cui sono stati descritti gli elfi. Gli elfi – e questo nella serie Amazon non è mostrato con chiarezza – non sono semplicemente delle creature esteticamente attraenti, ma sono in possesso di qualità particolari, quelle che

Tolkien come docente di Oxford aveva avuto modo di studiare e di ammirare nell'ideale cavalleresco del medioevo cristiano: se i nani sono le creature della Terra di Mezzo più corrispondenti al modello classico della mitologia norrena, gli elfi rappresentano invece simbolicamente i valori della cavalleria medievale, distinguendosi nettamente nella rappresentazione tolkieniana da qualsiasi modello precedente, scandinavo, germanico o celtico. Nessuno più di loro persegue le virtù naturali: lealtà, fedeltà, senso dell'onore, rispetto delle altre creature, affetti, amicizia, amore.

Dietro a queste storie, dietro all'amore dell'elficità, traspare la concezione tolkieniana della bellezza, che è segno visibile della grazia, a sua volta riflesso di una più grande Grazia. La bellezza trova la sua origine e la sua consistenza in Dio, e rende presente nelle realtà create la bellezza divina.

Per concludere, la serie lascia l'impressione che manchi qualcosa di sostanziale rispetto al *legendarium* del grande autore inglese: lo spessore epico, il problema del male, l'afflato religioso, l'anelito al Dio nascosto, che caratterizzano l'opera letteraria di Tolkien.



Il sogno di una vita

Colloquio con Maria Sole Ferrieri Caputi, la prima arbitra

Maria Sole Ferrieri Caputi, trentacinque anni, livornese, è la prima donna ad arbitrare una partita di calcio in serie A. È avvenuto domenica 2 ottobre al Mapei Stadium di Reggio Emilia dove il Sassuolo ha sconfitto per 5 a 0 la Salernitana. Disponibile a parlare della sua storia professionale della quale si conosce tutto minuto per minuto con la precisione del Var, diventa riservata quando si entra nella sua area privata anche se si sa che qualcuno è riuscito a fare gol nel suo cuore. Abbiamo fatto pressing per saperne di più, ma Maria Sole, dal cognome lungo come una formazione di calcetto, ci ha dribblati. Come faceva Roberto Baggio, il suo mito.



Maria Sole Ferrieri Caputi esordisce in Serie A, prima donna in assoluto.

- **Scusi, ma preferisce che la chiami arbitro o arbitra?** Faccia lei.
- **Cosa resta di questa giornata?** Una grande emozione.
- **Per essere entrata nella storia del calcio italiano?** Per il debutto, come ogni arbitro.
- **E?** Un sogno che si realizza.
- **Da quanto lo sognava?** Da quando avevo 16 anni.
- **Se l'aspettava così?** Proprio così.
- **Com'è stato?** Bellissimo.
- **Anche durante la partita?** C'era un clima strano allo stadio.
- **Strano?** Di festa.
- **E le tifoserie?** Un'accoglienza calorosa.
- **E i colleghi?** Mi hanno dato tut-

ti il benvenuto.

- **Sente la responsabilità di essere la prima donna in Serie A?** Sento la responsabilità di arbitrare bene.
- **Com'è arrivata in Serie A?** Con l'impegno e molti sacrifici.
- **Ha mai temuto di non farcela?** Sto vivendo il mio sogno. Sono felice.
- **Si muove in un ambiente da sempre maschile.** Faccio gli stessi test atletici degli uomini.
- **Ha dovuto faticare di più degli uomini?** Almeno il triplo.
- **Ha sempre amato il calcio?** È sempre stato nella mia vita.
- **E i suoi genitori?** All'inizio non erano molto favorevoli.

- **Perché?** Non vedevano un futuro professionale.
- **E poi?** Sono diventati miei supporter.
- **Il suo modello femminile?** Carolina Vitulano che ha arbitrato Mondiali ed Europei.
- **Vorrebbe diventare lei un modello?** Mi piacerebbe dimostrare alle ragazze che è possibile farcela.
- **Ci sono ancora molte barriere?** Oggi molto meno.
- **Tipo?** Sbattere contro la classica frase qui non la vogliamo".
- **Gliel'hanno mai detto?** È successo.
- **Ha combattuto contro molti pregiudizi?** Moltissimi. Ma li ho cancellati.
- **Li ha cancellati perché ce l'ha fatta?** Perché è nel mio carattere.
- **I più pesanti?** Gli insulti dalla tribuna o in campo.
- **Su quali campi?** Soprattutto in Promozione, a inizio carriera.
- **Rischi di violenza in campo?** È un problema serio.
- **Le è mai successo?** Per fortuna no.
- **Altri sogni oltre a dirigere una partita?** Fare la calciatrice.
- **Il suo modello?** Roberto Baggio.
- **Ma?** Mi accorgevo che sarei stata Gattuso.
- **Meglio il corso per arbitri?** A 16 anni mi sono iscritta e ho scoperto due valori importanti.
- **Quali?** L'impegno per raggiungere un obiettivo.
- **Secondo?** La responsabilità nel decidere.
- **Fondamentali anche nella vita normale.** Mi hanno aiutata nel-

lo studio e nel lavoro.

- **Paura di sbagliare?** Non lascio nulla al caso.
- **In pratica?** Preparo le partite in ogni dettaglio.
- **Cioè?** Studio le caratteristiche dei giocatori.
- **Caratteristiche tecniche o caratteriali?** Tutto.
- **Si annota i più polemici per essere pronta?** Sono sempre pronta.
- **Però?** Si sa che l'errore prima o poi arriverà.
- **Scusi ma non c'è il Var?** È una sicurezza psicologica.
- **In che senso?** Aiuta a ristabilire

la verità in campo.

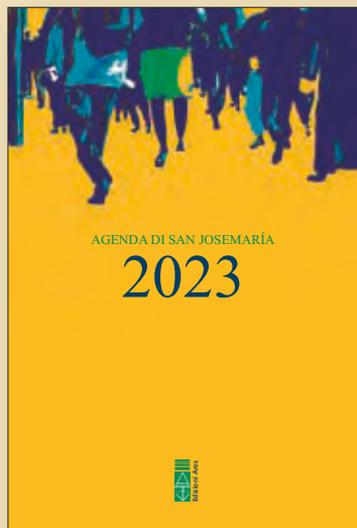
- **Più difficile arbitrare partite maschili o femminili?** Tecniche diverse.
- **Cioè?** Gli uomini sono più veloci.
- **Più veloci a ingannare?** Sono allenata.
- **Quanto si allena?** Moltissimo.
- **Più di un uomo?** Molto di più.
- **Cosa fa fuori dal campo?** Lavoro come ricercatrice in un centro studi.
- **Laureata?** In Sociologia.
- **Adesso s'invertiranno i ruoli?** Già avvenuto.
- **Quindi arbitrare è diventato**

il suo lavoro? Il livello è altamente professionale.

- **Come riesce a controllare l'emozione in campo?** È anche una questione caratteriale.
- **Che carattere ha?** Tranquillo.
- **Anche nella vita di tutti i giorni?** Mi piace fare cose semplici.
- **Tipo?** Stare all'aperto, camminare in montagna.
- **Fare shopping nella sua Livorno?** Certo. A quale donna non piace?
- **Preferisce vestire sportivo?** Dipende dalle occasioni.
- **Cucina?** Mi piace ma non ho tempo.
- **Anche il cacciucco?** A voglia!
- **Per che squadra tifa?** Eh dai, questa domanda è scontata.
- **Altra domanda scontata, è fidanzata?** Non sono sola.
- **Fa parte del mondo del calcio?** Sta invadendo la privacy.
- **Se insisto rischio il cartellino giallo o rosso?** (Sorridente. Alla livornese).

Claudio Pollastri

NOVITÀ ARES NOVITÀ



È arrivata, fresca di stampa,

l'Agenda di san Josemaría 2023

pp. 112 € 8

Ordinala subito, potrai usufruire di queste condizioni speciali:

- da 10 a 49 copie, sconto del 20% (€ 6,40 cad.)
- da 50 a 99 copie, sconto del 40% (€ 4,80 cad.)
- per quantità superiori a 100 copie, sconto del 50% (€ 4 cad.)

La quantità minima ordinabile è sempre di 10 pezzi, a meno che l'ordine inferiore sia integrato con libri Ares.



Quanti eventi a **Bookcity 2022!**



Da sinistra, Gianluca Recalcati, Samuele Gaudio e Franco Nembrini durante la presentazione di *Uscimmo a riveder le stelle* al Teatro Faes del 15 novembre scorso. Nella pagina a fianco in senso orario, tre momenti di Bookcity 2022 a Milano: Corrado d'Elia all'Acquario civico il 19 novembre; Luciano Regolo e Silvia Stucchi alla presentazione di *Maria Josè, regina indomita* a Palazzo Morando il 20 novembre; lo stesso giorno, Carlo Miccichè presenta *Essere Napoleone* con Alessandro Rivali nella sala del Cinema Anteo.

Novembre a Milano significa una sola cosa: la rassegna letteraria di Bookcity. Per una settimana è al centro di un vorticoso giro di scrittori, giornalisti, lettori e tanti libri. Quasi ogni angolo della metropoli c'è un evento, una presentazione a ogni ora del giorno. Anche Ares è stata protagonista di questi caotici giorni con tre presentazioni di grande successo.

Sabato 19, nell'inedita (e da riscoprire) sede dell'Acquario Civi-

co di Milano, l'attore e regista Corrado D'elia ha presentato e recitato davanti a un centinaio di persone il suo *Moby Dick* (Ares 2022, pp. 160, euro 14) con la giornalista Lucia Esposito.

Domenica 20, è stata la volta di Carlo Miccichè, la mente dietro tante scenggiature Mediaset, ha trascinato il pubblico del Cinema Anteo (in una suggestiva sala da proiezioni gremita) sul personaggio Napoleon del suo

Essere Napoleone. Letteratura, cinema e metaverso (Ares 2022, pp. 312, euro 20), mentre alle 14 nelle regali stanze del Palazzo Morando in via Sant'Andrea a pochi passi dal Duomo, Luciano Regolo ha raccontato l'avventurosa vicenda biografica dell'ultima regina d'Italia Maria Josè di cui narra la vita in *Maria Josè. Regina indomita* (Ares 2022, pp. 776, euro 29,90): con lui ha dialogato Silvia Stucchi.



Ma Milano non è solo Bookcity; martedì 15 novembre, al Teatro Faes di via Amadeo, un pubblico appassionato di giovani e giovanissimi ha seguito la presentazione di *Uscimmo a riveder le stelle* (Ares 2022, pp. 288,

euro 20), il primo volume dedicato all'Inferno di Dante pensato appositamente per i ragazzi: sul palco erano presenti gli autori, Franco Nembrini e Gianluca Recalcati e il vignettista, Samuele Gaudio che ha realizzato le bel-

lissime raffigurazioni che abbelliscono il libro.

Ci vediamo nel 2023 per la prossima puntata, con i migliori auguri di un sereno e santo Natale e buon anno!

Chiara Finulli





Medioevo Nero

Alberto Luongo, *La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento*, Carrocci, Roma 2022, pp. 242, euro 22.



Si chiama *Yersinia pestis*. Ha preso il nome da Alexander Yersin, il medico svizzero, allievo di Louis Pasteur, che fu tra i primi a isolarlo nel

1894. È il batterio che causa uno dei più terribili flagelli che abbiano mai colpito l'umanità nel corso dei secoli: la peste. Responsabile della morte di milioni di persone, assai probabilmente nessun'altra malattia ha generato tanta paura quanta ne ha suscitata questo morbo. Non è un caso che proprio la peste occupi il primo posto tra le sciagure più terribili da cui, per centinaia di anni, si è chiesto a Dio di mettere al riparo l'umanità. "A peste, fame et bello, libera nos Domine" (Dalla peste, dalla fame e dalla guerra, liberaci Signore): interi popoli, in varie parti del mondo, hanno ripetutamente levato al cielo questa accorata implorazione.

Una delle più tragiche manifestazioni della distruttività della peste si ebbe nell'Italia del XIV secolo: a essa ha dedicato questo ottimo studio Alberto Luongo, medievista dell'Università Statale di Milano, che ha ricostruito le vicen-

de relative alla terribile pestilenza trecentesca, mettendone in luce gli aspetti più diversi. Dopo aver descritto le componenti propriamente biologiche della malattia, tra cui quelle riguardanti il contagio e i veicoli di esso, ed essersi soffermato a esaminare la situazione sanitaria della società medievale, Luongo affronta le questioni relative all'impatto demografico, insediativo e sociale avuto dal gravissimo morbo. Poi l'autore discute sui rivolgimenti che la peste causò in campo economico e sui significativi cambiamenti che produsse in ambito politico.

Il libro si conclude con alcune importanti pagine dedicate alle novità prodotte dalla peste nel campo delle cure mediche, delle credenze religiose e dell'attività artistica e letteraria. Molto interessante risulta quanto Luongo scrive riguardo all'impatto della Peste Nera sulla dimensione religiosa: l'affermarsi della convinzione che la malattia fosse una punizione divina, la frequente celebrazione di Messe solenni, il moltiplicarsi di momenti di preghiera, il diffondersi di manifestazioni di religiosità popolare, come le processioni e il culto dei santi – in particolare san Sebastiano e san Rocco – dei quali si invocava l'intercessione.

Certamente la Peste Nera che colpì l'Italia a partire dall'autunno del 1347 fu un evento drammatico e complesso riguardo al quale, come sostiene Luongo, è necessario approfondire ancora le nostre conoscenze. Di certo – conclude l'autore – "la peste non causò il collasso di un mondo, ma

generò nuovi equilibri che consentirono di convivere con il periodico ripresentarsi della malattia: una storia che, a distanza di secoli, non smette di riguardarci".

Maurizio Schoepflin

Memoria è vita

Vincenzo Guarracino, *L'angelo e il tempo*, Book Editore, Ferrara 2022, pp. 80, euro 15.



L' i n c e d e -
re del tempo
apre sterminate
moltitudini,
eclissi e visioni
dello scrivere.
I nostri gesti
(«i semi del
tempo nel mio
gesto»), perduti

nel fiume che trascina tutto, sono piccoli vortici senza né inizio né fine; ingabbiati nella loro forma.

Nella scrittura, che rappresenta l'arresto momentaneo dello scorrere, è possibile trovarsi: ritrovarsi in un cantuccio segreto, non contaminato, ove esiliarsi e maturare con coscienziosa fede letteraria una propria via di salvezza.

Vincenzo Guarracino (Ceraso, 1948) affida alle figlie di Giove e Temi – le tre Parche – le sue osservazioni fulminanti, la sua personale ballata sospesa nel dove dei tempi; e se Atropo ha il compito di tagliare il filo della vita, Guarracino pazientemente cuce e ricuce ogni tasca di memoria, ogni frammento di stoffa, perché non possa perdersi ciò che ci tiene

inevitabilmente legati al passo del tempo, all'avanzata del passato e del futuro, al detto – il fato:

Correte svolgendo / O fusi lo stame
/ La ruota del sole / la rosa al bicchiere
/ Non muore non vive / il mondo
l'uccello / L'ordito la trama / t'affossa
t'immilla / Ti sfugge il suo frutto / il
senso una bolla / Il polline e il bello /
all'alba un singulto / Poi il giorno fa
il resto / ti svuota di tutto.

Proprio l'esigenza di memoria rintraccia le nomenclature essenziali della scrittura: il fare versi, trattenere nel cuore le parole navigate, le barche che hanno compiuto la traversata. Memoria è vita, scrive l'autore.

In questa raccolta, che riunisce molti anni di interrogazioni – un tempo fisico dentro il tempo letterario e mistico delle meditazioni – si evolvono con grande elasticità scritte-orditure, meccanismi di precisione, «incipit ed omega», per galleggiare nel tempo e nel suo significare al di là di tutto il conoscibile.

Splendidi i versi della composizione *Zolla*:

Dell'erba immagina, a ciuffo, mentre / corretto a lenci (quell'io) la / carezzi di garze e / ammicchi / di censura in cesura / (tracima i bulini la tua pece, vocativo / tributo di punti, di spunti)

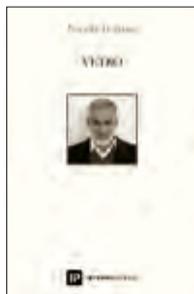
in cui è possibile ammirare l'esatto risultato dell'insegnamento (e inseguimento) del tempo: l'impossibilità di coglierlo, in effetti, di renderlo proprio: tempo fatto a brandelli, polveri, granelli.

Guarracino ci accompagna nelle sue stanze con nuovo sguardo, ci presenta qualcuno che forse si chiama *Invisibile*, un istante di fermo precipizio, il cammino di una creatura distratta che si perde e dimentica di misurare il tempo: «poi si perse nel punto dove il tempo / esatto è sorpreso sulla porta / confondendo memorie nella stanza».

Valerio Mello

Liquido-Solido

Nicola Bultrini, *Vetro*, Internopoesia, Latiano 2022, pp. 71, euro 12.



Vetro. Materiale caratterizzato in genere da fragilità e trasparenza, ottenuto tramite la solidificazione di un liquido non accompagnata dalla cristallizzazione.

Il vetro è dunque un solido amorfo, ovvero che non possiede un reticolo cristallino ordinato, ma una struttura disordinata e rigida; tale reticolo disordinato permette la presenza di interstizi in cui possono essere presenti impurezze, spesso desiderate, date da metalli.

Questa è una definizione fisico-chimica del materiale vetro e anche, se intesa come metafora, una definizione di *Vetro*, nuova raccolta, pubblicata quest'anno da Interno Poesia Editore, del poeta, giornalista e saggista Nicola Bultrini, già autore delle raccolte poetiche *64 Sonetti*, *La forma di tutti*, *La specie dominante*, *La coda dell'occhio*, *I fatti salienti* e *Occidente della sera*.

Adesso ho da dire qualche cosa / i giorni disuguali, le spezie sul fondo del vino, / l'odore pomeridiano dell'erba / l'oro, una nuvola di schegge. / E dunque ricapitolando, prima/di nascere ero in paradiso / in una pancia, poi sono cambiato. /Le cose che vedi le faccio con il corpo.

Nella raccolta l'io poetico si mostra nella sua trasparenza e nella sua fragilità, fa toccare la sua vita, la vita che ha vissuto negli anni, rappresentandola a partire dai suoi elementi concreti, dalle cose fatte con il corpo, con le mani, con gli sguardi.

Dai dettagli dell'adolescenza vissuta in una periferia, alla vecchiaia in una città in cui si per-

cepisce guardandolo negli occhi il fantasma del Covid, Bultrini descrive personaggi che sfilano come in una festa di Carnevale che è la vita, indossando maschere rimediate con qualche straccio di casa.

La raccolta tesse un arazzo disordinato ma allo stesso organico di ricordi, di immagini, spesso imperfette, quotidiane, misere, ma che proprio nella loro semplicità, nella loro verità sono di una strepitosa e profonda bellezza e straordinaria forza.

È così che le parole, scelte minuziosamente, nella loro musicalità e capacità di evocare dipingendo, davanti agli occhi del lettore, la vita, riescono a camminare nei luoghi, a intrecciare una malinconia di sguardi, a farci percepire quella felicità che non si comprende quando indossata, ma solo dopo, quando non può essere nient'altro che un bel ricordo, un riflesso eterno di luce, in cui il vetro viene quasi cancellato, ma in cui il vetro risplende, ma in cui il vetro diventa arte.

Arianna Galli

Amnesia totale

Jòn Kalman Stefánsson, *La tua assenza è tenebra*, Iperborea 2022, pp. 604, euro 25.



Quando si ha tra le mani un romanzo dello scrittore islandese Jòn Kalman Stefánsson, c'è sempre la certezza di non rimanere delusi.

La sua narrativa, piena di nostalgia e di malinconia, strettamente e inevitabilmente ancorata ai paesaggi selvaggi e insospitati dell'Islanda, non tradisce mai. Con il nuovo romanzo *La tua assenza è tenebra*,



l'autore raggiunge e supera nuove vette narrative sempre fortemente improntate alla sua formazione e tradizione poetica che emerge in ogni pagina: la delicatezza nel raccontare l'umanità lo rendono uno degli autori nordici più amati e fiore all'occhiello della casa editrice.

Anche in questa sua recente opera, nella terra d'Islanda si avvicendano, si intrecciano le storie e il dolore di uomini e donne alla costante ricerca della propria vocazione: a cominciare dall'uomo protagonista delle prime pagine, un uomo definito "senza memoria", vittima di un'amnesia totale.

Non ricorda né come né perché sia seduto sulle ruvide panche di legno di una chiesetta sperduta tra i Fiordi occidentali spazzati dal vento, con cui comincia il racconto. Da quella piccola chiesa sperduta, "l'uomo senza nome" comincia un viaggio doloroso, fatto di volti, abbracci e tante parole. Solo grazie ai racconti di donne e uomini che rivendicano un legame con lui, potrà ricostruire la propria identità e quindi la propria vocazione.

Come spesso ci ha abituato, Stefánsson dipana il suo racconto per blocchi, in cui c'è sempre un protagonista diverso – e in epoche differenti da quella in cui si svolge la trama principale – per poi ricomporre tutti i fili, tutte le storie in un unico intreccio.

Nato a Reykjavík, Stefánsson è un ex insegnante e bibliotecario. Nato poeta, di cui solo recentemente in Italia è stata pubblicata – sempre da Iperborea – una raccolta *La prima volta che il dolore mi salvò la vita* (Iperborea 2021, pp. euro). Ben presto si dedica anche alla narrativa, con una nitida impronta poetica nelle tematiche e nel respiro epico.

Più volte nominato al Premio del Consiglio Nordico, con *Luce d'estate ed è subito notte*, ha ricevuto il Premio Islandese per la Letteratura. Iperborea ha pubblicato anche la trilogia *Paradiso e inferno*, *La tristezza degli angeli* e *Il cuore dell'uomo*, il dittico *I pesci non hanno gambe* e *Grande*

come *l'universo* e i romanzi *Storia di Ásta* e *Crepito di stelle*.

Chiara Finulli

Fuoco & tragedia

Silvia Stucchi, *Nerone. Verità e vita dell'imperatore più calunniato della storia*, Giunti 2022, pp. 384, euro 14,90.



Non c'è da brigare molto per trovare qualcosa di buono in uno dei cattivi per eccellenza della commedia umana, Nerone. Il suo ritratto presenta luci ed ombre, anche se il nome evoca soltanto tenebra. I commentatori cristiani hanno avuto gioco facile a farne il contraltare ideale di colui che la luce è e con sé porta, Gesù. C'è poi la storiaccia dell'incendio di Roma. Intere generazioni di studenti si sono figurate l'imperatore folle che, corona d'alloro in testa, suona la cetra con noncuranza mentre l'Urbe si trasforma in un immane rogo. Che potere immenso ha l'immagine, quando lo scenario è quello superbo della Roma classica, uno splendore di marmi trapuntati di fori e giardini sontuosi. Un mondo che proprio con Nerone inizia a consumarsi, come arso da una fiamma dall'interno, indifferente alle critiche feroci dei senatori lesti di penna – Tacito sopra tutti – ad ammonire sui rischi dell'assolutismo.

Ma ormai il dado era tratto, come aveva detto Giulio Cesare passando il Rubicone, la storia è una bobina che non si può riavvolgere. Nerone è l'ultimo imperatore della dinastia Giulio-Claudia, la prima e l'unica che in qualche modo si riallaccia direttamente, sebbene per adozione, al sangue del grande dittatore. Si diceva sopra che non è poi così complicato trovare aspetti positivi in Lucio

Domizio Enobarbo, nato a Roma il 15 dicembre del 37 dal nobile ventre di Giulia Agrippina, figlia di Germanico, madre e moglie di imperatori. Perché se nei secoli si sono moltiplicati falsi e accuse a suo carico, per fortuna non sono mancati studiosi che hanno indagato con metodo, dati alla mano, per fare un bilancio equilibrato del principato più diffamato della storia.

Su queste basi – ovvero sul criterio classico della misura – si muove la latinista Silvia Stucchi, che in *Nerone. Verità e vita dell'imperatore più calunniato della storia* (Giunti, p. 382, euro 14,90) con garbo scorrevole racconta il percorso, politico e personale, di questo giovane destinato a una vita tanto scintillante quanto breve, imbastendo un libro a metà tra la divulgazione scientifica e il romanzo storico. Ne esce il ritratto di una mente brillante e di una personalità complessa, in cui agli eccessi e alla spregiudicatezza si uniscono doti di ottimo amministratore della cosa pubblica. La crudeltà certo non gli faceva difetto. Il sulfureo Lucio si intesta una serie di delitti mostruosi. Non quello di incendiare Roma: è appurato che quella notte maledetta fosse fuori città. Egli esercita la crudeltà nella sua cerchia più ristretta per conservare il potere e la libertà di azione. In un impeto di ribellione assassina Ottavia, moglie mai desiderata che gli aveva imposto la madre in onore della ragion di Stato; uccide il di lei fratello, Britannico, l'erede legittimo cui aveva usurpato il trono, per non tenersi in casa un pericoloso rivale. Toglie di mezzo Seneca, il suo talentuoso precettore, nell'ingratitude per chi gli aveva insegnato, se non tutto, senza dubbio molto. Si sbarazza anche dell'ingombrante Agrippina, alla quale davvero doveva tutto, perché il potere del suo ragazzo voleva continuare a gestirlo lei, dietro le quinte, impedendogli di crescere. E qui Nerone si fa personaggio di tragedia greca, benché

pochi si siano chiesti, nei secoli, cosa balenasse davvero nella sua coscienza di matricida: nessuno saprà mai cos'abbia pensato in quell'ora buia, né in quelle successive, tra le mura del palazzo del Palatino, aurea prigioniera piena di fantasmi.

Perché Nerone aveva una coscienza e addirittura un cuore, sebbene celati dietro la maschera dell'imperatore dal gusto sibaritico. Stucchi evidenzia le sue capacità nel campo dell'economia, settore in cui per giunta mostra sensibilità nei confronti dei meno abbienti, la plebe che viveva nelle *insulae* e i soldati, che tornavano a casa stanchi e malandati dopo lunghi anni di battaglie. Nerone si intesta una riforma monetaria che beneficia i ceti più fragili e abbassa le tasse. Pone fine alle guerre di conquista, ritenendo che l'impero fosse già grande a sufficienza. Sul versante del privato, bisogna ammettere che la sua parabola sentimentale è intrigante: Nerone era un passionale capace di grandi slanci. Atte, l'amante che lo contraccambiava e gli fu fedele fino alla fine, ricevette in dono gioielli, terre, ville; se non fosse stato per l'intervento di Agrippina probabilmente l'avrebbe sposata, legandosi a una straniera senza denaro né titoli in barba a consuetudini che per lui significavano niente. Sarà invece la nobile Poppaea, passata alla storia per la bellezza e il vezzo dei bagni nel latte d'asina per preservare il candore della pelle, a stregarlo e a dividere il talamo nuziale con lui, scivolando insieme sempre più in basso, lungo la china del sangue e della morte. Era stato preso dal demone

dell'assolutismo, che non perdona, distruggendo così il suo ambizioso disegno politico, più ellenistico che romano, rivolto ad Alessandro Magno più che agli austeri padri repubblicani della grandezza di Roma. Nerone uscirà dalla storia sconfitto dalle sue stesse manie di grandezza togliendosi la vita, le sue ultime parole sono: «quale artista muore con me!». Parole sincere: nel bene e nel male, la sua parabola ha le tinte fosche di un dramma scespiriano.

Claudia Gualdana

Parole agitate

Maurice Maeterlinck, *L'ombra delle ali*, Iduna Editore, Cinisello Balsamo 2022, pp. 166, euro 14.



Le riflessioni di Maurice Maeterlinck, drammaturgo e poeta belga, premiato con il Nobel nel 1911, abbracciano la creatura parola e la ricreano come una zattera, mentre «tutto è movimento e nel medesimo tempo immobile»; questa parola trionfante sovente si accascia nello splendore del pensiero, per riflettere su sé stessa, e resta punto centrale della ricerca dell'autore.

«L'avvenire divora il presente che il passato si mette a digerire, tanto che il disgraziato presente non hai mai un minuto a sua disposizione», scrive Maeterlinck – e non è forse all'io oscuro e impenetrabile che si rivolge, incalzandolo? Una sorta di perturbazione nell'apparato digerente-temporale.

L'autore vorrebbe scrivere di tutto, vorrebbe continuamente divorare tutto, ma non può – non riesce.

Le domande disperate, a volte, servono a bruciare la farina nel sacco, ma anche a modellare nuo-

vi regni – agognati esiti.

«Ma dopo il passaggio, che resterà di noi? Saremo noi ancora qualcosa che si possa pulire o premiare? Non sarà il corpo sufficientemente punito di aver vissuto per ciò che diverrà nella tomba?».

Il poeta dialoga con il nulla e con Dio, agita le parole per un vocabolario universale, suppone e non dimentica, offre e riceve. Qualcosa di imprevisto accade, mentre si leggono queste riflessioni di Maeterlinck, una questione fondamentale della vita: dare e dare continuamente tutti i giorni la propria domanda corporale alle braccia dell'ignoto, e fare un balzo nel vuoto... se abbiamo o no delle forti ali – se le ali sono di cera.

«Date o aggiungete qualcosa al niente, non avrà modo di riceverlo; non saprà dove metterlo. Date o aggiungete qualcosa all'infinito, esso l'ha diggià».

In Maeterlinck tutto assume forma umana... l'eternità stessa è umana, prigioniera del nostro corpo che vola alto nell'immaginazione splendida senza fine.

Valerio Mello



Ringraziamo gli editori per l'invio delle loro novità. Il giudizio critico, nei limiti dello spazio disponibile alle rubriche, è cronologicamente indipendente da questo annuncio bibliografico.

Cose spiegate bene. E giustizia per tutti, Arianna Cavallo, Luca Sofri, Carlo Blengino (curr.), Iperborea, Milano 2022, pp. 304, euro 19.

Sandro Baldoni, Occhi selvaggi, E/O, Roma 2022, pp. 192, euro 18.

Giuseppe Battelli, Letà contemporanea. Un'interpretazione storica, Marietti 1820, Bologna 2022, pp. 222, euro 24.

Sergio Belardinelli, L'inesauribile superficie delle cose, Cantagalli, Firenze 2022, pp. 272, euro 18.

Marcello Bramati - Lorenzo Sanna, La scelta più giusta. Come decidere la scuola superiore. Una guida per genitori e studenti, Mimesis, Milano 2022, pp. 114, euro 10.

Ettore Canepa, Nella foresta di stella, Algra editore, Viagrande (CT) 2022, pp. 268, euro 17.

Thomas De Quincey, La rivolta dei Tartari, Iduna, Cinisello Balsamo 2022, pp. 104, euro 12.

Danilo Fabbroni, L'uomo pensa, Dio ride, Marietti 1820, Milano 2022, pp. 280, euro 17.

Rodolfo Lanciani, La distruzione di Roma antica, Oaks Editrice, Sesto San Giovanni 2022, pp. 264, euro 220.

Vivian Lamarque, L'amore da vecchia, Mondadori, Milano 2022, pp. 160, euro 18

Nadezda Mandel'stam, Speranza contro speranza. Memorie I, Settecolori, Milano 2022, pp. 656, euro 28.

Valerio Moggia, La coppa del morto. Storia di un Mondiale che non dovrebbe esistere, Ultra, Roma 2022, pp. 112, euro 13.

Tommaso Moro, Utopia, Iduna, Sesto San Giovanni 2022, pp. 208, euro 15.

Antonia Murgo, Miss Dicembre e il Clan di Luna, Bompiani, Milano 2022, pp. 224, euro 15.

Daniele Piccini, Per la cruna, Crocetti Editore, Milano 2022, pp. 108, euro 13.

Daniela Pizzagalli, I Visconti. Il sogno della corona, Bur Rizzoli, Milano 2022, pp. 304, euro 15.

Beatrix Potter, Le storie di Beatrix Potter. Ediz. a colori, Pulce, Santarcangelo di Romagna 2021, pp. 424, euro 24.

Federico Rompel, I Boeri e la guerra sudafricana, Oaks Editrice, Sesto San Giovanni 2022, pp. 340, euro 25.

Tadayoshi Sakurai, Nikudan! Proiettili umani, Oaks Editrice, Sesto San Giovanni 2022, pp. 360, euro 25.

Jón Kalman Stefánsson, La tua assenza è tenebra, Iperborea, Milano 2022, pp. 598, euro 21,50

Teofilatto di Ocria, Istruzione al principe Costantino Porfirogenito, Nino Aragno Editore, Torino 2022, pp. 86, euro 15.

Ilias Venezis, Il Numero 31328 (Il libro della schiavitù), Edizioni Settecolori, Milano 2022, pp. 368, euro 22.

Yvonne Verdier, L'ago e la spilla (Le versioni dimenticate di Cappuccetto Rosso), Marietti 1820, Bologna 2022, pp. 112, euro 10.

Gianluca Vivacqua, Crescere con le parabole del Vangelo, Delos Digital, Milano 2022, pp. 56, euro 8.

André Wénin, Non di solo pane..., Edb, Bologna 2022, pp. 264, euro 18.

Elémire Zolla, L'umana nostalgia della completezza, a cura di G. Marchianò, Marsilio, Venezia 2022, pp. 352, euro 24.

Questo fascicolo (n. 742) è stato chiuso in redazione il 1° dicembre 2022. Il fascicolo precedente (n. 741) è stato consegnato al C.M. Postale di Milano Roserio, per l'inoltro agli abbonati e alle librerie, il 21 novembre 2022.

NOVITÀ ARES NOVITÀ

Giuliana Vittoria
Fantuz

Inghilterra di sangue

*I Quaranta Martiri Inglesi e Gallesi
da Enrico VIII a Carlo II*



Giuliana Vittoria Fantuz

Inghilterra di sangue

*I Quaranta Martiri Inglesi e Gallesi
da Enrico VIII a Carlo II*

pp. 312 € 20

Il 25 ottobre 1970, papa Paolo VI canonizzò quaranta martiri che offrirono la vita per custodire la fede cattolica in Inghilterra e Galles tra il 1535 e il 1681. Quando il suo predecessore Cle mente VII non acconsentì al desiderio di Enrico VIII di divorziare dalla regina Caterina d'Aragona, il Re si fece capo della Chiesa e costrinse i sudditi ad accettare il suo nuovo ruolo. Cominciò così il tentativo di sradicare la fede cattolica nelle isole britanniche: centinaia di laici, sacerdoti e religiosi furono torturati e giustiziati. Ancor oggi non se ne conosce il numero esatto. Una tragica vicenda di cui quasi non si parla nei libri di storia.

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo il volume alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02 - www.edizioniares.it

Belloni

IMPRESA EDILE SRL

Costruzioni
industriali
e civili

Ristrutturazioni

Manutenzioni

Ingegneria civile

VIA DOMENICHINO, 16 - 20149 MILANO
Telefono 02 48009130 - Fax 02 48008492

impresa@bellonimilano.it



La *Doppia classifica*, come dice il nome, si divide in due parti. La pagina sinistra, qui sotto, offre una classifica mensile dei libri più venduti, compilata rielaborando le liste dei bestseller diffuse dalle principali fonti giornalistiche. Vale come un sintomo dell'aria che tira nel mercato editoriale. Il numero su fondo nero ❶ indica la posizione attuale; il numero su fondo chiaro ① indica la posizione nel mese precedente; la stellina ★ segnala le nuove entrate. La presente elaborazione si riferisce al mese di novembre 2022.

Letteratura

❶ ⑤ **Jennifer L. Armentrout**, *Regno di carne e fuoco*, Harper Collins, Milano 2022, pp. 752, euro 17,90.

La giovane Poppy scopre di aver vissuto da sempre in un castello di menzogne. La sola certezza è che nessuno è più pericoloso dell'Oscurο Principe di Atlantia.

❷ ④ **Stephen King**, *Fairy tale*, Sperling & Kupfer, Milano 2022, pp. 677, euro 21,90.

Charlie, un normalissimo adolescente, riceve dal signor Bowditch un'eredità che apre letteralmente un altro mondo. Sono passati i tempi delle Notti di Salem, ma King appassiona sempre. 8+

❸ ★ **Colleen Hoover**, *Siamo noi a dire basta*, Sperling & Kupfer, Milano 2022, pp. 330, euro 15,90.

Caso editoriale nato dal passaparola: un racconto sentimentale semplice e diretto, per chi ama il racconto delle passioni senza pensieri.

❹ ★ **Erin Doom**, *Fabbricante di lacrime*, Magazzini Salani, Milano 2022, pp. 692, euro 15,90.

Sempre in classifica l'opera prima di E. Doom: tutto prende le mosse dalle storie che si raccontano, la notte, in orfanotrofio, fra cui quella del Fabbricante di lacrime...

❺ ★ **Joël Dicker**, *Il caso Alaska Sanders*, La Nave di Teseo, Milano 2022, pp. 624, euro 22.

Aprile 1999. Una tranquilla cittadina è sconvolta dall'omicidio di una ragazza. Dicker è un genio della narrativa o un furbone che blandisce il lettore? In ogni caso, che ritmo!

Varia

❶ ★ **Lucy Score**, *Cose che non abbiamo mai superato*, Newton Compton, Roma 2022, pp. 480, euro 9,80.

Naomi, per lenire il dolore di un matrimonio fallito, affronta un lungo viaggio per raggiungere la sorella. Si ritrova così al verde, e con una nipotina cui badare... Fresco, riposante. Bene, brava, 7+

❷ ★ **Korei Horikoshi**, *My Hero Academia. Vol. 33*, Star Comics, Perugia 2022, pp. 185, euro 4,30

In un mondo in cui essere supereroi è la normalità, nascere senza superpoteri è una disgrazia! Izuku Midoriya dovrà mettercela tutta per ottenere un superpotere.

❸ ★ **Alessandro Baricco**, *La via della narrazione*, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 48, euro 5.

Dall'autore di Seta, un discorso sull'arte di narrare, da Amleto ai Vangeli.

❹ ★ **Nahoya Matsumoto**, *Kaiju No. 8. Vol. 4*, Star Comics, Roma 2022, pp. 192, euro 4,90.

In Giappone il tasso di comparsa di kaiju – mostri enormi con fattezze da dinosauro – è altissimo. Kafka Hibinodovrà occuparsi di loro.

❺ ④ **Wakui Ken**, *Tokyo revengers Vol. 18*, J-Pop, Milano 2022, pp. 192, euro 6,50.

Takemichi è tornato nel passato per diventare il numero uno della Toman e cambiare così il futuro. Per riuscire nel suo intento, dovrà fermare l'attacco della Tenjiku, una nuova gang di Yokohama.



di Silvia Stucchi

Qui sotto, nella pagina destra, figura un'altra classifica, che non si basa sulle vendite ma sulla qualità: è una rassegna di volumi consigliabili e consigliati sulla base del gusto, del buonsenso e di opinioni magari sindacabili ma di norma non dissennate.

Entrambe le classifiche, quella di destra e quella di sinistra, sono accompagnate da brevi giudizi, che forniscono sintetiche indicazioni critiche per un tempestivo orientamento e non pregiudicano recensioni particolareggiate in successivi numeri della rivista.

Letteratura

❶ **Nadezda Mandel'stam**, *Speranza contro speranza. Memorie I*, Edizioni Settecolori, Milano 2022, pp. 550, euro 28.

Immensa testimonianza di un gigante del Novecento attraverso le parole della moglie, vestale dell'opera del marito. Un libro che è un atto d'amore.

❷ **Charles Dickens**, *Il canto di Natale*, Universale economica Feltrinelli, Milano 2016, pp. 144, euro 8.

Il più famoso libro di Dickens, il racconto natalizio per eccellenza, che ha ispirato scrittori e fumettisti. Rileggerlo è sempre un piacere.

❸ **Antonia Arslan**, *Il destino di Aghavnì*, Edizioni Ares, Milano 2022, pp. 120, euro 15.

Primavera del 1915: in una città dell'Anatolia, la giovane Aghavnì esce di casa con i figli. Non tornerà mai più. Che cosa le è successo?

❹ **Neera**, **Alessandro Petruccelli**, *Incontri di Natale*, Graphe.it, Perugia 2022, pp. 54, euro 7.

Un delizioso libretto a due voci che ci tuffa nell'atmosfera natalizia: la storia di un incontro difficile fra una nuora raffinata e la nonna del marito, e l'affresco di un paesino animato da una calda religiosità *d'antan*.

❺ **Maurilio Barozzi**, *Il samba di Priscilla*, Borderfiction, Trento 2022, pp. 379, euro 16.

Una giornalista indaga su un faccendiere italiano emigrato e sul suo giro di modelle-escort.

Varia

❶ **Bianca Bianchini**, **Marcello Stanzione**, *Il monaco buongustaio*, Edizioni Ares, Milano 2022, pp. 208, euro 18.

Golosissima chicca, giusta giusta per le feste: le ricette della tradizione convenutale. Da sperimentare assolutamente a Natale.

❷ **Cipriano di Cartagine**, *L'epidemia ovvero la condizione mortale*, a cura di F. Gasti, testo latino a fronte, La vita felice, Milano 2022, pp. 192, euro 13.

Il *De mortalitate* è un trattato in forma di esortazione pastorale scritto durante una pestilenza (III secolo).

❸ **Paola Tonussi** (a cura di), *War Poets*, Edizioni Ares, Milano 2022, pp. 320, euro 20.

Sempre citata, ma a lungo introvabile in Italia, torna in libreria una silloge che ci restituisce la voce di una generazione perduta. 10 e lode.

❹ **Carlo Micciché**, *Essere Napoleone*, con un invito alla lettura di Paolo Virzi, Edizioni Ares, Milano 2022, pp. 312, euro 20.

Tutte le apparizioni di Napoleone dalla letteratura alla cinematografia, fino ai *videogames*. Coltissimo e divertente. 9+

❺ **Mario A. Iannaccone**, *Charles Dickens. Una vita*, Edizioni Ares, Milano 2022, pp. 360, euro 22.

E dopo aver riletto *Il canto di Natale*, urge conoscere tutto della vita dell'autore. Come un romanzo, più di un romanzo.



Priorità

Anno nuovo, governo nuovo, problemi vecchi, che sono uguali per chi governa e per chi sta all'opposizione, i cui modi sono spesso la manifestazione retorica dell'invidia dei perdenti.

Questo aspetto della politica, acquisito universalmente nell'iter delle contese, confonde il buon senso del cittadino-patriota, che ha davanti sempre lo stesso menù anche se cambia il cuoco. La conseguenza paradossale consiste nel conflitto interno alla stessa politica, dovuto al suprematismo dei politici che usano la retorica del "faremo" adeguandola a una visione relativa dell'elettorato, quello che si suppone sia il proprio.

Quando l'offerta e la promessa erano generiche ed elementari – pace, lavoro, libertà – e perciò intercambiabili, si andava in massa alle urne con un senso di rassegnata euforia, mentre proliferavano inciuci sottobanco che nelle periferie istituzionali producevano consensi locali e marginali lasciando le cose immutate. Ce ne accorgiamo dall'arretratezza delle infrastrutture al Sud, dalla manutenzione scadente che provoca disastri, dal nepotismo imperante, dalla bontà irrisolutiva scambiata per riforma strutturale, così che per sapere come e dove programmare una politica del *welfare* devi ricorrere alla Caritas, perché è la sola organizzazione sociale a monitorare il territorio.

Dopodiché l'opposizione, qua-

lunque essa sia, strumentalizza questo dato perché d'impatto empaticamente immediato. L'autonomia dei sindaci è fuori discussione, ma le linee guida gliel'è deve dare il Governo verificandone l'operato. È ciò che era nella visione politica del Fascismo, accentratore e periferico contemporaneamente, da cui scaturì il corporativismo che in un qualche modo autonomo frammentava il sindacalismo e lo suppliva. Una tale politica statalista è solo in apparenza conflittuale con una visione *liberal* di governo, perché in realtà essa si dota di un ulteriore potere in un Paese come il nostro dove le forze locali in campo – leggi mafie – possono determinare le politiche. Per chiarire, qui si scrive Fascismo, Nazismo, Comunismo, Liberalismo in maiuscolo, perché sono nomi propri di forme di governo.

Veleni

La Corporazione dei giornalisti è una delle tante eredità fasciste. Quei pochi che ancora leggono i giornali ne evincono che il giornalista di *La Repubblica* – metti Michele Serra – odia Marcello Veneziani di *La Verità*. Non è così, ma sembra così, anche se eventuali conseguenze economiche – il fallimento della testata – segnerebbero la fine del duello, come accadde a Concita De Gregorio quando da pasionaria celebrò il funerale de *L'Unità* – che però vendeva sessantamila copie, lo zoccolo duro –, glorioso giornale delle illusioni che Concita

continua salottieramente a coltivare su *La Repubblica*; 1,70 euro, troppo per l'unica cosa divertente che c'è, la piccola posta di Francesco Merlo. Meglio un caffè.

Tuttavia sono loro che scatenano, subliminalmente, le rabbiette volgarmente oppositorie divulgate sui social, che certi giornalisti di pensiero, i quali disdegnano la cronaca, alimentano perché tenersi stretta ciascuno la propria platea è comunque gratificante; e poi la vanità non è nemmeno un vizio capitale. Ma sta diventando la cifra dei mass media, perché ormai la gente – il consumatore – che legge un giornale o guarda la tivù, lo sta facendo per divertirsi, per informarsi o perché quel chiacchiericcio di sottofondo è abitudinario senza essere necessario. Il povero neo-ministro o il guru di un qualche sapere sta lì e deve rispondere in sessanta secondi a una questione epocale, sulla quale si eserciteranno sostenitori e opposizione continuando a gonfiare il vuoto pneumatico. Idem in un'esegesi in centottanta battute perché tanto è lo spazio del colonnino in quarta pagina.

Questa commedia dura da tanto di quel tempo da aver provocato disaffezione e sospetto nei confronti di questa roba, obbligata a programarsi per poter dare spazio agli spot.

È una vecchia questione sempre alla ribalta, soggetta alla versione cui si è adattata la professione della scrittura, dell'autore, di chi vuole legare la sua faccia, il suo nome e le sue idee ai ripensamenti correttivi quando saranno

ormai fuori tempo. Tanto è vero che gli argomenti sono sempre gli stessi, riciclati e confezionati per adattarli al ricorrente *Zeitgeist*, la situazione *de facto*, come adesso ti conviene. Ma non si può, e non perché tale andazzo sia ormai consolidato, ma perché alle spalle c'è una folla di aspiranti attori che preme per entrare e assidersi al posto tuo. Non sono più bravi; essendo intercambiabili non muterebbero in nulla.

Quindi tutto questo discorso è un modesto invito a riflettere sulla responsabilità "morale" di chi scrive per servizio, perché se l'effetto deve per forza essere la contrapposizione permanente, saranno sempre giustificate le diatribe fini a sé stesse e, procedendo, anche le guerre. La conciliazione è difficile, perciò è necessaria. Leggendo i giornali, la si trova solo su *Avvenire*. Peccato che questa chiusa sembra uno spot.

E poi: che cosa significa opposizione dura? Avevano cominciato contro il governo Tambroni, per preparare i moti di Reggio Emilia e Genova nel 1960. Iniziano sempre quattro studenti agit-prop pagati allo scopo, sperando che la polizia cada nelle provocazioni. Il seguito l'abbiamo già visto. Ma poi, tra Serracchiani e Meloni, voi chi scegliereste per andare a ballare? Questa è una battuta maschilista, *oh yes!*

Conversione

La Storia insegna che ogni rivoluzione tende a stabilizzare il potere

raggiunto. L'originario sindacalismo del Bund ottocentesco si cristallizzò nel Bolscevismo e quindi nell'Urss, cioè in establishment, così Che Guevara in Fidel Castro e Mao nella dittatura di Xi Jinping; il Fascismo in quella di Mussolini.

Perciò il socialismo di Craxi finì con Mani Pulite e il comunismo di Veltroni con Mafia Capitale col suo fidato Odevaine. Quando la Sinistra diventa Potere, si fa establishment e smette di interrogarsi, consolida la sua visione intransigente per la quale si era battuta e diventa dittatura accorpando nel proprio decisionismo tutte le soluzioni. Abbiamo visto come sono andate a finire.

La Destra – se è lungimirante – è progressista nel suo procedere, perché non è ideologica avendo già espresso le sue posizioni: il territorio, le famiglie che formano la socialità, la ricerca di forze analoghe nella società civile, attraverso cui esprime il suo realismo. Un governo di Destra è potenzialmente più longevo di quello di Sinistra perché più pragmatico, mentre la Sinistra si frammenta sempre a sinistra alla ricerca della pietra filosofale. Perciò pare avvincente. Pare.

Calenda

Da quando ha detto di avere la pancia lo chiamano Panzerotto.

Senza aver fatto ancora niente ha fatto credere di saper fare tutto. Ha un tono da Masaniello paciocco-borgataro, piace ai ragazzotti riconoscendo quelli di merito, ma

da sinistra lo hanno ammonito, il merito è antidemocratico perché distingue i bravi dai somari, perché adesso vanno avanti i raccomandati, e come tutte le piccole imbarcazioni Calenda beccheggia di qua e di là, e non gli riesce di sopravvalutare Renzi, il quale finge di sottovalutarsi. Questo per dire della politica che fa l'opposizione. Aspettando la Sinistra.

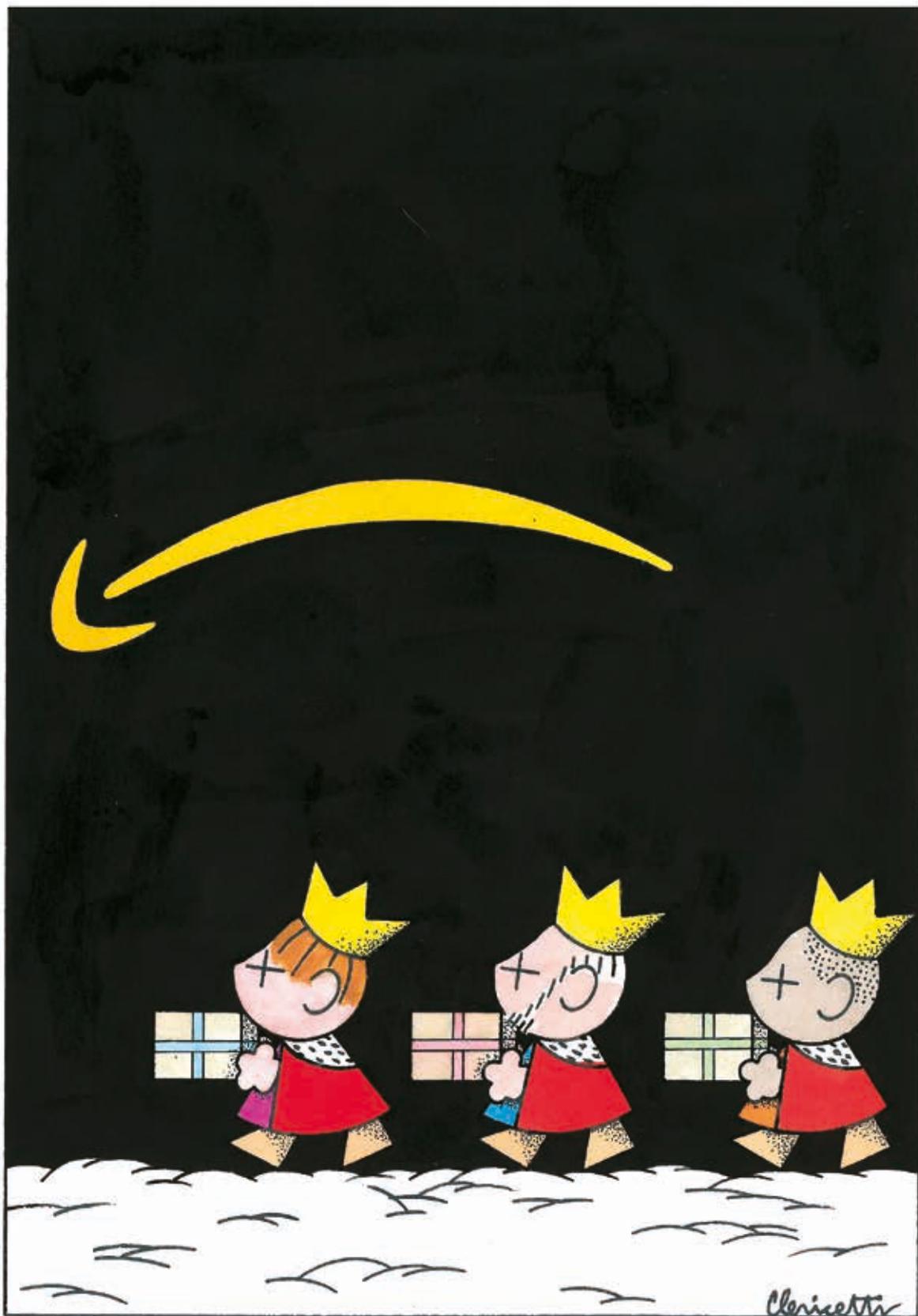
Scruton

Secondo Roger Scruton, l'ecologia è l'esempio più vivo dell'alleanza tra chi c'è, chi c'è stato e chi verrà dopo di noi, ha detto il presidente del Consiglio, oggi Giorgia Meloni. Dev'essere un discepolo di san Francesco, 'sto Scruton, filosofo.

28 ottobre

Cento anni dopo sono stati raccontati quanto erano brutti gli anni belli ed esaltanti che piacevano agli italiani di cento anni prima, i quali non sapevano ciò che sappiamo noi cento anni dopo; è un problema e non sappiamo ancora come risolverlo, anche perché nella ricostruzione a base di storici di oggi e filmati di ieri, lo psichiatra Fabio Madeddu ha affermato – Canale 5, *Marcia su Roma* – che Mussolini «aveva l'istinto di piacere agli altri». Noi siamo salvi, i nostri politici questo istinto non ce l'hanno, fanno di tutto per farsi odiare e ci riescono.





Avvenire

POPOTUS



IL GIORNALE DI ATTUALITÀ PER I BAMBINI

IL PIÙ BELLO ~~DI~~ PER TUTTI!



L'inserto di **Avvenire**
si rinnova con un font più leggibile
e inclusivo per tutti,
una pagina **web** dedicata e molto altro.

Scopriilo tutte le settimane in edicola, giovedì e domenica.

www.popotus.it

IL 2023 CON L'ARES

Entra nella comunità Ares



L'Ares Plus offre i 30 titoli di successo dell'anno **scelti da voi** e inviati direttamente a casa in **due spedizioni gratuite**, e il 30% di sconto su tutti gli altri titoli del catalogo Ares, comprese le novità.

Inoltre, comprende gli 11 numeri della rivista cartacea *Studi cattolici*, e la possibilità di consultare l'archivio digitale e la Rivista online.

L'Ares Digital offre tutti i titoli dell'anno **in formato ebook**, con invii mensili delle novità.

Permette inoltre di accedere alla rivista *Studi cattolici* online e di consultare l'archivio digitale.

